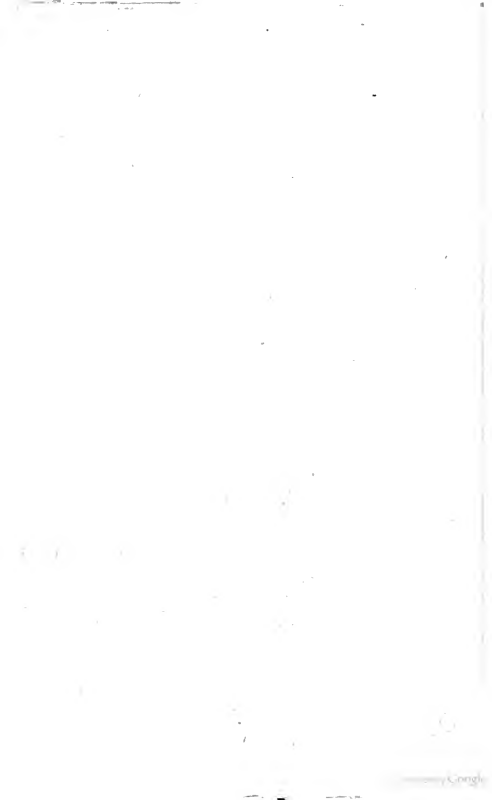
MORGANTE

MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

VOLUME TERZO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1806.

DEL

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI

CANTO VIGESIMOTERZO.

ARGOMENTO

È conquistato Fuligatto il fiero
Boja del viril sesso da Rinaldo,
Che de' centauri manda al cimitero
Il frombolier Spinardo caldo caldo:
Fuligatto si fa Cristian davvero,
E ucciso Dulivante, è lieto e baldo.
Smarritisi Rinaldo e Fuligatto,
Han da certi romiti ospizio e piatto.

I.

Deus in adjutorium meum intende,
Che sofferisti per noi dura croce,
Che la tua grazia e 'l tuo regno ci rende:
Non mi lassar perir presso a la foce,
Poi che noi siamo al levar de le tende:
Io te ne priego con sommessa voce,
Che tutto loda il fin d'ogni opra nostra:
Dunque il cammino insino al fin mi mostra.

2.

Rinaldo pel deserto se n'andava;
  Aveva il sol coverto il marin suolo;
  La luna il lume suo tutto mostrava;
  Cedevon gli squadranti a l'oriuolo;
  Quando Rinaldo la notte trovava
  Dove si sta quel Fuligatto solo;
  E picchiò l'uscio d'un suo stran palagio,
  Fin che rispose il traditor malvagio.

3.

E disse: chi se' tu? che vai cercando?
  Disse Rinaldo: a te mandato sono.
  Fuligatto gli aperse minacciando,
  Dicendo: se tu vai qui pel perdono,
  Io tel darò con la croce del brando.
  Dicea Rinaldo: dirti il vero è buono:
  Sappi, ladron, che fuor di queste porte
  Non uscirai, ch'io ti darò la morte.

4.

Io vengo per provar mia forza teco.
  Rispose Fuligatto: tu n'andrai,
  S'io ti do qualche mazzata di cieco;
  Ecco, per Dio, la serpe ch'io sognai,
  Che mi parea s'avviluppasse meco,
  E per paura di ciò mi destai:
  Non mi parea poterla sviluppare:
  Tu se' la serpe che non vuoi sbucare.

5.

Disse Rinaldo: pel contrario fia:
  Che tu sarai la serpe, io lo spinoso,
  Che 'l misse un tratto per la sua follía
  Ne la sua buca, chiedendo riposo:
  Poi lo voleva costei cacciar via,
  Perch' e' si voltolava il doloroso:
  Onde e' rispose: a non tenerti a bada,
  Chi non ci può star, serpe, se ne vada.

6.

Fuligatto era tutto maraviglia:
Chi fia costui, dicea; che cosa è questa!
Prese al caval di subito la briglia,
E mena un colpo a Rinaldo a la testa.
Rinaldo un salto de la sella piglia,
Quando e' sentiva toccarsi la cresta:
Dettegli un colpo, e sbrucagli l'orecchio,
E fe' di sangue un lago di Fucecchio:

7.

E Fuligatto balza giù stordito.
Rinaldo nol toccò che s'è levato:
E come e' fu tutto in sè risentito,
Diceva: io credo che tu sia incantato,
O qualche diavol de l'abisso uscito:
Io son per questo pugno smemorato.
Per questa notte vo' che ci posiamo,
E domattina insieme combattiamo.

8.

Non dubitar di tradimento o inganno,
Disse Rinaldo: non temer pur tu.
Così la notte in cagnesco si stanno;
E come il giorno in Oriente fu,
Armati fuori a campo se ne vanno;
E disfidati, sanza parlar più,
Ognun del campo a suo senno si tolse,
E con la lancia al nimico si volse.

9.

E riscontrati, le lance volorno
In pezzi in aria, e 'l caval di Rinaldo
Non resse: i piè dinanzi sinistrorno,
Quantunque in sella si tenesse saldo;
Sì che d'accordo pedon s'affrontorno:
Perchè Rinaldo per la stizza caldo
Diceva: scendi in su la terra piana,
O io t'ammazzerò sotto l'alfana.

10.

Fuligatto smontò subitamente:
Quivi si danno colpi di maestro:
Rinaldo per un colpo che si sente,
S' inginocchiava dal lato sinestro;
Poi si rizzò: Fuligatto pon mente;
Parvegli tanto nel rizzarsi destro,
E ne' suoi colpi si fiero e si forte,
Che cominciò a dubitar de la morte.

11.

E quando egli ebbe un pezzo combattuto,
Disse: baron, l'un di noi dee morire:
Dimmi il tuo nome, ch'almen conosciuto
T'abbi, s'io debbo a la fine perire.
Disse Rinaldo: questo par dovuto:
Da Montalban Rinaldo mi fo dire.
Ah, disse Fuligatto, se' tu desso
Colui ch' a tutto il mondo è noto espresso!

12.

Odo che se' di casa di Chiarmonte;
Odo che hai tre buon fratei carnali;
Odo che tu uccidesti Fieramonte;
Odo se' il fior de' guerrier naturali;
Odo se' nievo a Buovo d'Agrismonte;
Odo in battaglia più che gli altri vali;
Odo che hai Frusberta il nobil brando;
Odo che sei cugin del conte Orlando.

13.

Io son de la tua fama innamorato.
E disse tanto, che Rinaldo va
Amico, suo fratello, e congiurato
Drento al palazzo, e grande onor gli fa;
Poi s'accordorno mutar luogo e fato,
E Fuligatto il suo palagio arso ha,
Dicendo: mai più uom vo' che qui vegna
Dove stata è la tua persona degna:

14.

Andianne ove ti piace a la ventura.
 In questo un gran serpente ch'era piatto,
 Si scuopre, quando al cul sente l'arsura:
 Aggraticciossi al collo a Fuligatto
 Tanto, che tramortì per la paura.
 Rinaldo con la spada tanto ha fatto,
 Che finalmente gliel levò da dosso;
 Ma prima gli tagliò la carne e l'osso;

15.

Ed anco poi con la coda pur guizza.
 Fuligatto parea che fusse morto:
 Donde Rinaldo avea gran duolo e stizza
 Restar soletto, e dolevasi a torto,
 Che Fuligatto a la fine si rizza:
 E risentito, e ripreso conforto,
 E ringraziando que' che in cielo stanno,
 Pel gran deserto a la lor via ne vanno.

16.

E poi che molto furon cavalcati,
 Due lion morti in un luogo foresto
 Nel mezzo de la strada hanno trovati:
 Disse Rinaldo: che vorrà dir questo?
 Questi lion chi ha così ammazzati?
 Ma Fuligatto se n'accorse presto,
 E disse: e' fia Spinardo senza fallo,
 Che dicon ch'è mezz' uom, mezzo cavallo.

17.

Nel monte periglioso suole stare:
 Per certo noi dobbiamo esservi presso:
 Una fromba e tre dardi suol portare.
 Disse Rinaldo: e' sarà stato desso:
 Non si potre' questa bestia trovare?
 Rispose Fuligatto: e' suole spesso
 Tra questi boschi andar cercando prede;
 E intanto una bandiera appresso vede

18.

Con certi macometti molto strana.
Cominciono a studiare allora il passo:
Questo Spinardo stava in una tana
Nascoso come l'orso o come il tasso;
Sente venire il cavallo e l'alfana;
Subito misse ne la fromba un sasso,
E prese i dardi, ed assaltò costoro,
E mugghia e soffia che pareva un toro.

19.

L'alfana per le mugghia è spaventata:
Non la potea Fuligatto tenere;
Poi disse, quando e' l'ha rassicurata:
Io vo', Rinaldo, mi facci un piacere:
S'io ucciderò questa bestia sfrenata,
Tu creda in Macometto, ch'è dovere:
Se tu l'uccidi, la tua fede vaglia;
Ma che mi doni la prima battaglia.

20.

Rinaldo rispondea ch'era contento;
Ma ogni cosa ha sentito Spinardo:
Rise fra sè di tal ragionamento,
E dette a Fuligatto con un dardo:
Nel braccio tutto gliel ficcava drento.
Rinaldo s'arrecava a bello sguardo,
E vide Fuligatto sbigottito
Cader giù de l'alfana tramortito.

21.

Gridò: pagan traditor, ch' hai tu fatto?
Tu se' bestia per certo e traditore;
Ma per Dio, che se morto è Fuligatto,
Io ti trarrò con le mie mani il core.
Non gli rispose Spinardo a quel tratto:
Disserra un dardo con molto furore,
E tra le gambe passa di Rinaldo,
E fischia come serpe quando è in caldo.

22.

Rinaldo grida : io ne farò vendetta :
Se tu se' pazzo , io non son Salamone .
Questo Spinardo il terzo dardo getta :
Rinaldo trasse d' uno stramazzone;
E poi che l'aste taglia con gran fretta ,
Si difilava a lui come il falcone
Quando ha veduto il colombo o la starne,
O ver come il lion che vuol far carne .

23.

E fu tanto il furore e la tempesta ,
Che 'l porfiro affettato arebbe allora;
E con la spada gli fesse la testa ,
Perchè la furia e la rabbia lavora :
E anco quivi Frusberta non resta :
Fessegli il collo e tutto il busto ancora,
Dove la bestia è congiunta con l'uomo ;
E morto fece in su la terra un tomo .

24.

E nel cader , con ira molto acerba
Gridò : Macon, s'io non son vendicato,
Lucifero il suo luogo giù ti serba .
Rinaldo a Fuligatto è ritornato ,
E la ferita gli sanò con l'erba ,
Come piacque a colui che gli ha insegnato :
Ma Fuligatto come fu guarito ,
Era a veder com' un cieco smarrito .

25.

E come pazzo a Rinaldo n'andava ,
E con la spada lo vuol ristorare
Del beneficio; e un colpo menava .
Rinaldo il colpo non istà aspettare ,
Perchè e' conobbe colui vagillava ;
E lascialo a suo modo disfogare :
Ma Fuligatto si ravvide presto ,
E chiese perdonanza assai di questo .

26.

Disse Rinaldo: chiedi pur merzede
A quel signor che t'ha la grazia fatto;
E cominciogli à predicar la fede,
Tanto che fu contento Fuligatto,
E disse che in Gesù si fida e crede,
Ed osservò come promisse il patto.
Rinaldo ad una fonte lo battezza,
E quivi co' dottor si scandalezza.

27.

E disse d'uno, e tre, e Padre e Verbo,
E lo Spirito Santo poi incarnato,
E preso, come noi, carne osso e nerbo,
E crucifisso, e poi nel Limbo entrato
Per liberarci dal peccato acerbo
Del primo padre pel pome vietato:
E disse di Gioseffo e di Maria;
E fece un lago di teologia:

28.

Poi rimontorno a cavallo e ad alfana.
Ora è qui stato alcun ch'ebbe credenzia
Che Rinaldo il gittò ne la fontana
Disavveduto per la gran potenzia,
Che non potè ritener ben la mana:
Non so s'io me l'approvo per sentenzia;
Che dicon che vi bevve più d'un sorso,
Se non che fu da Rinaldo soccorso.

29.

Lasciali pure andare al lor cammino:
Avevon già passata una montagna
Di notte; e come apparve poi il mattino,
Vidon molti pagan per la campagna:
Disse Rinaldo: o giusto Iddio divino,
Che gente è questa sì feroce e magna?
Or ti conosco, car mio Fuligatto,
Non mi lasciar, fratello, a questo tratto.

30.

Disse colui: non creder ch' io ti manchi:
Morte da te mi può divider solo:
Dove tu andrai sarotti sempre a' fianchi:
Andiam pur presto assaltar questo stuolo,
Che io per me gli stimo men che i granchi.
Ecco il signor che innanzi viene a volo:
Fannosi incontro a questo capitano,
E salutorno, e così fe' il pagano.

31.

Dimandorno al pagan com' egli ha nome;
Rispose: io son Dulivante Pilagi;
A Saliscaglia vo a posar le some,
Perchè Rinaldo e i suoi fratei malvagi,
Offeso m'hanno; non ti dico come
Datoci morte, e tormenti e disagi;
Ed or si vanno con le dame a' spasso;
Ma in fin di qua si sentirà il fracasso.

32.

Cotesta alfana, per Macon, m' attaglia.
Disse Rinaldo: e a me il tuo cavallo.
Disse il pagan: proviangli a la battaglia.
Disse Rinaldo: suona pur ch' io ballo.
Io vo' ch' ella mi porti a Saliscaglia.
Tu farai, innanzi vi sia, più d'un callo.
Io vi sarò, e farò mia vendetta,
Disse Rinaldo; come n' hai tu fretta?

33.

E' fu sempre un ribaldo, un traditore.
Disse Rinaldo: io me ne maraviglio:
Sentito ho ragionar del suo valore:
Non gli saresti, Pilagi, famiglio.
Dunque tu vuoi pigliarla per suo amore?
Disse Rinaldo: e per suo amor la piglio.
Piglia del campo, rispose il pagano;
E volse un suo morel tutto balzano.

34.

Rinaldo non istette a pigliar lucciole;
Voltò il cavallo in aria con un salto
Per dare al Saracino altro che succiole;
Ma com' e' giunse in sul bel de l'assalto,
O che'l destriere inciampi o ch' egli sdrucciole,
Si ritrovò con esso in su lo smalto:
E quando e' vide pur che non si rizza,
L' uccise con un pugno per istizza.

35.

Maladetto sia tu, dicea, rozzone:
Maladetto sia l'orzo ch' io ti ho dato:
Maladetto sia il fien, caval poltrone:
Maladetto sia io che t'ho streggliato:
Maladetto sia il tuo primo padrone:
Maladetto sia mai chi t'ha allattato:
Maladetto sia l'erba ch' hai pasciuto:
Maladetto sia il dì ch' io t' ebbi avuto.

36.

Intanto Fuligatto grida forte,
E con la lancia in su la resta viene,
E disfidato avea Pilagi a morte,
E con gli spron sollecitava bene:
E come dato era per fato e sorte,
La lancia gli cacciava per le rene,
E traboccato morto è in su la terra;
Donde per questo appiccata è la guerra.

37.

Egli avea diecimila combattenti:
Addosso a Fuligatto ognun si volse:
Rinaldo d'ira diruggina i denti,
E di Pilagi il balzan presto tolse;
E come l'orso irato tra gli armenti,
Il sacco in tutto di sua furia sciolse:
E mai non fu quanto quel dì gagliardo;
Ma e' si dolea che non avea Bajardo.

38.

Dove se' tu, Bajardo mio? diceva:
E sempre tonda menava Frusberta:
A mosca cieca quel tratto faceva:
Tristo a colui ch' aspettava l'offerta:
E braccia e capi balzar si vedeva:
Tutta la terra pareva coperta
Di gente smozzicata Saracina,
Da poter far mortito o gelatina.

39.

L' un sopra l'altro a traverso giù balza:
Non si fe' mai di bestie tanto strazio,
Tanto che 'l sangue a le cinghie quivi alza;
E pur Rinaldo non pare ancor sazio:
Già per fuggire era piano ogni balza,
Ma non avevon con lui tanto spazio;
E Fuligatto assai n'avea distrutti;
Tanto che morti e fuggiti son tutti.

40.

E poi che fu la battaglia finita,
E Fuligatto una veste vedía,
Ch' avea Pilagi, ed halla a sè vestita,
Che in campo bianco un lion nero avía;
Rinaldo tanto gli parve pulita,
Ch' un' altra presto per sè ne volía;
E lascian questa gente morta e afflitta,
E ritornorno a la lor via diritta.

41.

Tutto quel giorno cavalcato aviéno
Per boschi per burron per mille chiane,
E non s'avevon messo nulla in seno:
Saltato in aria arebbono ad un pane,
Che vi vedean come l'arco baleno
La fame; in questo e' sentou due campane,
E scorson da la lunga un romitoro
Che non facea mai festa sanza alloro;

42.

Più tosto sanza pane o cacio o carne:
De' pesci avea, ch'egli sta sopra un fiume:
Al romitoro si studiano andarne,
Che per la fame non veggon già lume:
Parranno loro i pesci più che starne.
La porta bussan come era costume:
Venne un romito, e disse: ave Maria.
Disse Rinaldo: se del pan ci sia;

43.

Se non, lodato sia quell' agnol nero.
Disse il romito: siete voi cristiani?
Disse Rinaldo: questo abbi per vero:
Aresti tu da darci almen due pani?
Per Dio, romito, ch'abbiamo il sentiero
Per questi boschi smarrito sì strani.
Disse il romito: di voi assai m'incresce,
Ch' io non ci ho pan, ma e'ci sarà del pesce.

44.

E poi toglieva una sua rete in collo,
E disse: intanto qui vi poserete,
E fate il fuoco, mentre ch' io m'immollo:
So che de' pesci n'empierò la rete,
Tanto ch'ognun di voi sarà satollo;
E de' sermenti pe' cavalli arete:
Così smontorno e dettono a' cavalli
Certi sermenti dur più che coralli.

45.

Questo romito molti pesci prese,
Ed empienne la zucca e 'l pellicino:
Rinaldo e Fuligatto il fuoco accese.
Torna il romito e va per trar del vino:
Un angel presto dal ciel giù discese,
E disse: porterai su al Paladino,
Quale è Rinaldo, questa mia vivanda,
E dì che il suo Gesù dal ciel la manda.

46.

Torna il romito, e presenta a costoro
Questa vivanda piena di dolcezza,
E dice come Iddio la manda loro;
Donde ciascun ripien fu di allegrezza:
Ben parea certo de l'eterno coro:
Vedi che Cristo i suoi fedeli apprezzá,
Dicea il romito: statevi a vostro agio;
Ma, a mio parer, vi sarà assai disagio.

47.

La casa cosa parea bretta e brutta,
Vinta dal vento; e la natta e la notte
Stilla le stelle, ch' a tetto era tutta.
Del pane appena ne dette ta' dotte;
Pere avea pure e qualche fratta frutta;
E svina e svena di botto una botte:
Poscia per pesci lasche prese a l'esca;
Ma il letto allotta a la frasca fu fresca.

48.

Lasciangli come il bruco in su le frasche
Rinaldo e Fuligatto insino al giorno;
Che a questo modo smaltiran le lasche,
E il mosto, e ciò che la sera mangiorno;
Perch' altra fantasia par che mi nasche:
Sento di lunge chiamarmi col corno;
E suona quel che chiama, quanto e'puote;
Che qui comincian le dolenti note.

49.

O Ricciardetto, ove t'ho io lasciato?
Tu non sai, lasso, del futuro ancora:
Omè ch' io veggo il mondo avviluppato;
Un serpente esce de la terra fora
Con sette bocche: e fuoco arà gittato;
E molta gente con esse divora:
Farà tremar le mura di Parigi,
E Montalban, che v'è sol Malagigi.

50.

Non creder vendicato il Veglio sia;
Ben surgerà di lui qualche rampollo;
E tanta gente per lui morta fia,
Ch' ognun di sangue si vedrà satollo:
Andrà sozzopra tutta Pagania:
Io sento già de la rovina il crollo;
E fia sentito insin giù d'Acheronte;
Perchè spianar si vedrà più d'un monte.

51.

Parrà che in Giusaffà dica la tromba:
Venite tutti a l'eterno giudicio:
Uscite del sepolcro e de la tomba:
Recate il bene scritto e 'l maleficio.
Omè, già ne gli orecchi mi rimbomba;
Io veggo rovinare ogni edificio;
Nè pietra sopra pietra rimanere;
Tanto che Giove potrebbe temere.

52.

Veggo i lioni uscir de le spilonche,
E i tigri e l'altre fiere aspre arrabbiate;
E tante lance andar per l'aria tronche,
E pianger le fanciulle scapigliate;
Uscir gli spirti de le infernal conche,
E de gli abissi l'anime mal nate.
Tu ti darai ancor pace, omè meschina
Gerusalem, se 'l tuo Sion rovina.

53.

Io veggo tutta in arme Babillona,
E gli stendardi già levati al vento;
Non è contenta Antea de la corona;
Non è del padre suo lo sdegno spento.
Già mosso è il campo, e la tuba risuona;
O Carlo, presto sarai in gran tormento:
O Dio, la terra già triema e l'abisso;
Credo tu sia di nuovo crucifisso.

54.

Io veggo il sole oscurare e la luna;
E come a Gesuè fermarsi accenna:
O quanta gente in Francia si raguna!
Correrà sangue il gran fiume di Senna.
Ben si sfoga a suo modo la fortuna,
E fiacca in terra e in mar più d'un'antenna.
Direm quel che seguì nel nuovo canto,
Con la virtù del Santo Santo Santo.

Fine del Canto vigesimoterzo.

CANTO VIGESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Trecento mila e più persone andranno
Sopra Parigi, e le conduce Antea;
Cagione di tal guerra e del gran danno
È Ganellon, che il tradimento crea.
Impaniati i giganti in fumo vanno;
E Orlando a Antea dà la battaglia rea.
Di finta pace Falserone ha l'arte;
Ma pacifica in fine Antea si parte.

1.

Non chi comincia ha meritato, è scritto
Nel tuo santo Evangel, benigno Padre:
Convien che tu mi tragga fuor d'Egitto,
Per gire in parte di salute madre:
Il popol de' cristian fia presto afflitto;
Ajuta tu le tue fedeli squadre,
Ch'io non posso altro far, che la mia penna
Tosto non bagni nel sangue di Senna.

2.

E benchè il ver mal volentier qui scriva,
Convien ch'io scriva pur com' altri scrisse,
Per non far come a l'alta storia Argiva
Omer troppo esaltò gli error d'Ulisse,
E del figliuol famoso de la diva:
Non so se il vero appunto anche si disse:
Accetta il savio in fin la vera gloria;
E così seguirem la nostra storia.

3.

Rinaldo e Fuligatto e Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo si ritroveranno,
Nè so quando si fia, non l'ho ancor detto:
Per molti error pel mondo insieme andranno;
Non fu questo al principio mio concetto:
Per tanto a Montalban si torneranno,
E quivi finiran gli ultimi giorni;
E chi non vuol tornar di lor, non torni.

4.

Non so se Fuligatto, Montalbano
Vedrà, che pel cammin forse fia morto:
Io cominciai a cantar di Carlo Mano:
Convien che il mio cantar pur torni a porto,
E ch' io punisca il traditor di Gano
D'un tradimento già ch' io veggo scorto
Con gli occhi de la mente in uno specchio;
E increscemi di Carlo ch' è pur vecchio.

5.

O Carlo avventurato presto in cielo,
Tu sarai tribulato al mondo ancora:
Che pur pensando, al cor mi nasce un gelo:
Tornato è Gano, e notte e dì lavora;
Che 'l mal del traditor ne va col pelo,
E Carlo al modo usato crede e ignora
Che il traditor si stia maggese o sodo,
E non pensasse ogni malizia e frodo.

6.

Del Veglio il gran sir già de la montagna
Rimase un figliuol detto Bujaforte,
E per paura si fuggì in Ispagna,
E il Re Marsilio lo tenne in sua corte;
Perchè l'alta Regina egregia e magna
Antea cercava di dargli la morte,
E molto il perseguì con le sue squadre,
Ricordata de l'odio del suo padre.

7.

Venne costui ne l'arme valoroso,
Ma molto fu superbo e arrogante,
E in piccol tempo diventò famoso,
E fece assai per la fede Africante;
Portava un baston duro e ponderoso,
Ed avea membra quasi di gigante:
E molto amava il Re Marsilio questo,
Come altra volta fia più chiaro il testo.

8.

Intanto la gran fama in tutto suona
De la Reina gloriosa Antea
Che adorar si facea in Babillona;
Nè più Semiramisse si dicea:
Ella tenea lo scettro e la corona
De l'Oriente: e pur nel core avea
La morte del suo padre; e tempo aspetta
Contro a' cristian per far crudel vendetta.

9.

Ed ogni volta ch'ella andava a mensa,
Gli era il pan sottosopra innanzi volto,
Che denotava del Soldan l'offensa,
E l'odio che nel petto avea sepolto:
Proverbio è, chi ben siede, al fin mal pensa:
Ebbe pur loco il suo pensiero stolto,
Che nel cor femminil può molto sdegno;
E Ganellon vi misse ogni suo ingegno.

10.

Era tornato com' io dissi Gano;
E molte volte lettere avea scritto,
E rinnovato l'odio del Soldano;
E che Rinaldo si sta per lo Egitto;
E come molto vecchio è Carlo Mano,
Ch' omai si potea dir per gli anni afflitto;
Che dirizzasse sua famosa insegna
In Francia, e presto con sua gente vegna.

11.

Teneva Antea gran corte e baronia;
E chi più crede poi poter, più erra:
Chi una cosa e chi altra dicía,
Che si dovesse a'cristian muover guerra;
E ricordava ognun la villania,
Come Morgante avea guasta la terra,
E come Orlando pose il campo a torto,
E fu cagion che il lor signor sia morto.

12.

E tutti in fine un dì fecion concilio,
Dove l'alta Reina ad ognun disse;
Ed accordarsi scrivere a Marsilio,
Che inverso Francia con gente venisse;
Apparecchiasse tutto il suo navilio,
E da la parte di Spagna assalisse:
Intanto Antea a Parigi verrebbe,
E gran vendette ognun di lor farebbe.

13.

A Siragozza questa impresa piace;
E perch' egli era in Francia imbasciadore
Re Bianciardino, e trattava la pace
Fra Re Marsilio e Carlo Imperadore;
Poi che quest' altro parer fu capace,
Fu rimandato per esso a furore,
E che tornasse battendo le penne;
E con le trombe nel sacco ne venne.

14.

E ordinò gran popol Saracino
Il Re Marsilio e per terra e per mare;
Ma ritornato il savio Bianciardino,
Cominciò questa impresa a sconfortare:
E seppe insino ai tempi di Pipino
Tante cose a Marsilio ricordare,
Che gli mostrò la guerra assai dubbiosa,
E consigliollo al fin di stare in posa.

15.

Era pur savio il Re Marsilione,
E molto a Bianciardin prestava fede;
E raffreddossi, intese le ragione,
E scrisse a Antea che 'l tempo nol concede;
Ch'avea da Carlo Man buona intenzione:
E così Bianciardin diceva e crede
Che in piccol tempo sua corona magna
Fare' la pace, e renderà la Spagna.

16.

Avea Carlo la Spagna racquistata
Per coronarne il suo nipote e conte,
E di tutta Raona e di Granata;
E Ferraù morto era già in sul ponte:
Ma perchè questa è cosa assai vulgata,
E tante lunghe storie ne son conte;
Ritorneremo a la Reina Antea,
Che di nuovo a Marsilio riscrivea.

17.

Ma poi che in mezzo di tutto il consilio
Aperte e lette le lettere furno,
Fu la risposta fatta da Marsilio,
Che teneva e di piombo e di coturno,
E molto piacque a tutto il suo concilio,
E disse, come Diomede a Turno:
Che si pentiva del tempo passato;
Che poco aveva con Carlo acquistato.

18.

Iscrisse adunque la Reina a Gano,
Che dovesse aguzzar tutti i suoi ferri;
E come il Re Marsilio spera invano,
E Bianciardin gli par di lunga l'erri,
Che rendesse la Spagna Carlo Mano,
E mostragli per datter men che cerri:
Che il confortassi a dargli ajuto e presto,
Che il tempo accomodato proprio è questo.

19.

Or chi vorrà insegnare al traditore
Commetter qualche scandol, qualche frodo,
Sarà come chi insegna al buon sartore
Tener l'anello in dito o fare il nodo;
Non è guarito Gan del peccatore;
E scrisse al Re Marsilio in questo modo:
Salute in prima al gran signor Ispano
Manda il suo caro umil servitor Gano.

20.

Tu vuoi, Marsilio, far come fa quello
Che giuoca a scacchi, e pensa d'un bel tratto,
E poi che l'ha veduto, d'un più bello
Ricerca, e non gli basta scaccomatto.
Il lupo vuol far pace con l'agnello;
E che si scriva per suo dato e fatto;
E statico il monton sia dato e i cani:
E tu sarai quel desso, e i tuoi pagani.

21.

Loica non è questa: ognun la intende,
Salvo che Bianciardin che tu mandasti,
Il qual forse costì del senno vende;
Ma qui non arrecò tanto che basti:
Non so come le cetere or distende;
Ma perchè molto me lo commendasti,
Io feci più che tu non hai richiesto,
E conferì' quel che non era onesto.

22.

E dissi pur che non credesse a Namo:
E molto meno al duca di Brettagna,
Ch' ognuno ha sotto l'esca il fuoco e l'amo:
E' si pensò recarne in man la Spagna:
E' m'incresce che qua noi ne ridiamo,
E presto arai la pace a le calcagna;
Cioè Orlando il nipote di Carlo,
Che tutti siam d'accordo a coronarlo.

23.

Tu hai pur tanto tempo combattuto
Con Carlo, che oramai debbi sapere
Che vorrebbe dal ciel qualche tributo,
Poi che Fiovo suo ebbe le bandiere:
O forse Bianciardino è troppo astuto,
E non si lascia ogni cosa vedere:
Però se appresso a te quel savio tiensi,
Fa che tu anche come savio pensi;

24.

Ch' io non ho Bianciardin per uom sì grosso,
Che e' creda che la Spagna si rendesse;
E però il capo ritrovar non posso
Del filo a questa tela che si tesse:
Ma so che presto Orlando ti fia addosso:
Che molto son qua larghe le promesse
Di dargli in ogni modo la corona
Di Granata e di Spagna e di Raona.

25.

Vero è che a questi giorni io intesi cosa,
Che allor te giudicavo più che saggio;
E come Antea la Reina famosa
Con molta gente in qua facea passaggio;
Ed era il tempo a voler cor la rosa,
Appunto come al principio di maggio:
E credo ancor tu sentirai lo scoppio;
Pensa col tuo favor s'egli era a doppio.

26.

Tanto è, che Carlo non fu poi più lieto,
E credo ancor ch' Orlando abbi paura.
Ma e' sa simular come discreto,
E tuttavolta rimedj procura:
E se vuoi pur ch' io dica ogni secreto,
E' triemon qua di Parigi le mura;
Ed ognun già se gli arriccia la chioma;
Che 'l barbaro Annibal par vada a Roma.

27.

Or non bisogna al prudente consiglio:
Io so che tu cognosci il Mainetto:
Tu lo tenesti in corte come figlio,
E riscaldasti la serpe nel petto:
Io veggo il regno tuo con gran periglio;
Ed arai presto a pigliar pel ciuffetto
Un gran lion che ti parrà rapace;
Questo fia forse e la Spagna e la pace.

28.

Or dì a Bianciardin dunque a tua posta
Ch'io non so ben se ti consiglia o sogna;
E non mandare in drieto altra risposta;
E iscrivi a Antea che so che ti bisogna:
E pensa ben che se Orlando s'accosta,
La sua corona è tua mitera e gogna,
E tutto il popol tuo veggo in esilio:
Or io t'ho detto il mio parer, Marsilio.

29.

La lettera a Marsilio porta un messo
Il qual trovò dov'era a Siragozza;
Baciò la mano in terra genuflesso,
Che presto gli vorrebbe veder mozza.
Marsilio conoscea il sigillo impresso,
E lesse, e il messo impicca per la strozza;
E intese, come pratico e discreto,
Quel non mandare altra risposta indrieto.

30.

E scrisse a Babillona a la Reina,
Ch'avea mutata nuova opinione,
E tutta la sua gente Saracina
Apparecchiava sotto il gonfalone,
E parte ne fia presto a la marina,
E centomila o più sopra l'arcione;
E Balugante fia suo capitano;
E mandogli la lettera di Gano.

31.

Ah, disse Antea, tu se' pure il maestro
De' tradimenti, Gan, ma s'io ritorno
In Francia più, t'appiccherò il capestro:
E tutte le sue genti s'assettorno,
Sicchè gli arcier sanza numero equestro,
Dugentomila o più si rassegnorno
Di Persia e quasi di tutta Soría,
D'una bella e forbita compagnia.

32.

Non si ricorda Antea più di Rinaldo:
Sapea che per lo Egitto era già vecchio:
Era passato quel sì ardente caldo;
E tuttavolta attende al suo apparecchio:
Intanto Gano ostinato e ribaldo
Attento sempre teneva l'orecchio,
E dubitava di ciò che gli è detto
Che non è traditor sanza sospetto.

33.

E ordinava ogni dì festa e giostra,
Acciò che ognuno attenda a sollazzare;
E sempre il primo caldo si dimostra,
Ch'Orlando si dovesse coronare:
Questo è pure il campion de la fe nostra,
Dicea con Carlo: e sapea simulare:
E ciò ch'e' dice in mezzo il cor gli tocca,
Che par che gli esca san Matteo di bocca,

34.

E Luca e Marco e Giovanni e poi Cristo.
O traditor malvagio, o Scariotto,
Tu n'hai pur fatte più che Giuda a Cristo;
Ma non sanza cagion si dice un motto:
Che 'l sabato non paga sempre Cristo;
E non vi fia poi in fine un quattrin rotto:
Non è del pagamento il tempo giunto:
Colui che 'l tempo fe', fa il tempo appunto.

35.

Carlo si stava in Parigi contento:
Era già vecchio, e pur canuto e bianco:
Pensa che in Gano il mal seme fia spento,
E pur, se non è savio, almen sia stanco:
Ma egli aveva a ogni piaga unguento,
E 'l coltel tossicato sempre al fianco;
E lascerà la pelle omai col vezzo;
E non è peggior mal che quel da sezzo.

36.

Intanto le novelle son venute,
Come Marsilio raguna gran gente;
E molte navi in mar già son vedute,
Che s'apparecchion continovamente:
Ma non son le malizie conosciute
Di Gano ancora, ignun non sa niente:
Vero è che la partita così subita
Di Bianciardin fa che ogni savio dubita.

37.

Carlo fe' tutto il consiglio chiamare,
E Ganellone il primo fu in bigoncia,
E seppe come e' suol ciaramellare;
E le sue maliziette in modo acconcia,
Che Carlo ancor se ne lascia menare;
Ma Turpin savio la ballata sconcia,
E disse: Gan, tu puoi dire a tuo senno,
Che non s'accordan le parole e 'l cenno.

38.

Riprese adunque Namo le parole;
Andò per molte vie girando quello,
E riuscì poi in fine dove e' vuole;
E rovesciogli in capo un gran cappello.
Il duca Astolfo fece come e' suole:
Non aspettò che si tocchi il zimbello;
E disse: Ganellon, tu ne fai troppe;
E non sai ben che le bugie son zoppe;

39.

E però si conosce a quelle il vero.
Ma dopo Astolfo il conte Orlando disse:
O Gan, questo ermellin sarà poi nero:
Meglio era il primo dì che tu morisse;
Anzi nato non fussi al nostro impero:
Quanto mal quante guerre quante risse
Son per te seguitate, orrendo mostro,
Nimico a Dio, infamia al secol nostro!

40.

Aveva il signor prima di Brettagna
Consigliato: a me par che innanzi tratto,
Sanza saper se ci è dolo o magagna,
S'impicchi Ganellon, che fia pur fatto:
Noi daremo un dì tutti in una ragna,
Come stornegli in qualche luogo piatto;
Ma non fu ben questa parola intesa,
Che presto in Roncisvalle sarà tesa.

41.

Rizzossi, dopo Salamone, Avino,
Perchè Gan si scusava, e disse: aspetta:
Non ti vidi io parlar con Bianciardino
Ne l'orto, e in qua e in là far la civetta?
Che dicevi tu, i salmi o il mattutino?
Va, impiccati tu stesso a la giubbetta;
Ch' io non so come la terra sostienti:
Non se' tu sazio ancor di tradimenti?

42.

Disse il Danese: ascolta un poco, Gano:
Quel dì che Bianciardin ti disse: taci,
E strinseti, io ti vidi, pur la mano;
Per certo tu trattavi altro che paci:
E' m'increscc tu ciurmi Carlo Mano,
Che non cognosce ancor di Giuda i baci:
Ed io già veggo le lanterne e i fusti,
Come reo traditor che sempre fusti.

43.

Gan pur al fine al Danese rispose:
Io son sempre il berzaglio a ogni mira:
Ognun fa sopra me sue belle chiose:
Non mi riprenda il mio signor con ira:
Con Bianciardino io dissi molte cose,
Come l'una parola un' altra tira,
E balza a' testamenti nuovi e vecchi:
Tu ci sentisti, perchè avevi orecchi.

44.

E nel giardino un dì sendo rimasi,
Dove Avin m' ha veduto civettare,
Mi conferì suoi fatti, e certi casi,
Come suol l'uno amico a l'altro fare
Per consigliarsi, e non vi stemmo quasi:
Colui ch' è giusto, non suol dubitare:
Al peccator suol ben parer l'un due,
E ch' ogni mosca sia per l'aria un grue.

45.

Io mi son, Carlo, a sofferire avvezzo,
Ed ho fatto buon gusto e buono orecchio:
E quando il falso attorno è ito un pezzo,
Convien che il vero appaja in ogni specchio:
Così fusse quel giorno stato il sezzo
Ch'i' venni in corte, ov' io mi trovo vecchio
Lasciata la mia patria e qualche regno,
Per riportarne ingratitudo e sdegno.

46.

Io me n'andrò così vecchio in Maganza;
E qualche volta poi ch' io sarò morto,
Conosciuta sarà quest' arroganza,
Che mille volte m'ha incolpato a torto:
Tu hai dato a costor troppa baldanza,
O Carlo, o Carlo: e la pena io ne porto:
Ma infin tra' can si resterà la rabbia;
Ch' io farò ben, chi pensa mal, mal abbia.

47.

Disse Ulivieri: ah traditor ribaldo,
Io scoppio, Carlo, io non posso tacere:
E' si par ben che non c'è più Rinaldo,
Ch' ei ti farebbe ancor l'olio tenere:
E non potè per ira star più saldo;
E levossi turbato da sedere,
E dette al conte Gano una guanciata,
Che nel viso e nel cor riman segnata.

48.

Ah Ulivier, tu piangerai ancora
In Roncisvalle, e sarai malcontento;
Questo è quel dì che Maddalena adora,
E sparge a' piedi il prezioso unguento:
Questa ceffata è fuoco che lavora,
Che fia col sangue de' cristiani spento:
Vedrai che in Ganellon può questo sdegno
Tanto, che 'l cielo ancor ne farà segno.

49.

Era Ulivieri a le volte superbo:
Gan bisognò ch' avesse pazienzia,
E disse: va pur là, ch' io te la serbo:
Carlo, questo m'è fatto in tua presenzia:
E dipartissi sanza dir più verbo.
Carlo gridava: ah poca reverenzia,
Superbo arroganton bestiale e matto,
Io ti farò quel che tu cerchi, un tratto.

50.

Disse Ulivieri: a te si vorre' dare
Tanto in sul cul che diventasse rosso,
E farti a Gano il tuo mignon frustare,
Che t' ha sempre trattato come uom grosso.
Carlo si volle di sedia levare,
E trasse il pugnal fuor per irgli addosso;
Se non che Orlando al Marchese di Vienna,
Che si levasse da la furia accenna.

51.

Poi disse a Carlo Magno il suo parere,
Che tempo non gli par di perder tempo;
Ma che si debba al caso provvedere,
Acciò che i lor remedj sieno a tempo;
E che il consiglio dovesse assedere
L'altra mattina, e ritornar per tempo,
Da poi ch'egli era la sera adirato:
Che chi s'adira non è consigliato.

52.

E perchè molti autor hanno qui detto
Che Ulivier diè la ceffata a Gano,
Quando e' fu poi con Bianciardino eletto;
Parmi che il lor giudicio sia assai strano,
A mandar con isdegno e con dispetto
A trattar pace col gran Sire Ispano
Un traditor, com'era Ganellone:
E scambian Bianciardin da Falserone.

53.

In questo tempo arrivava a Marsilia
Una nave trascorsa per fortuna,
E raccontava una trista vigilia
Di mala festa che non si digiuna;
E come Antea già ben trecentomilia
A Babillona e per tutto rauna;
E come in Francia la guerra è giurata;
E tuttavia s'apparecchia l'armata.

54.

Il perchè Carlo il consiglio chiamóe
E i Paladini, e il lor parere intese;
E parve a tutti, e così si fermóe,
Che si mandasse in Ispagna il Danese,
Perchè già Macometto là adoróe,
E sapeva il costume del paese;
E che menasse per ogni rispetto
Astolfo e Berlinghieri e Sansonetto.

55.

Ed ordinò per tutta Francia Orlando
Le città le fortezze e le castella,
Infino a la marina capitando,
Acciò che fusse preparata quella;
E fece in ogni parte andare il bando,
Ch'ognun presto sia in punto in su la sella;
E tutti i franchi arcier sieno a Parigi
Dinanzi a Carlo il dì di san Dionigi.

56.

E in poco tempo raccozzato fue
De la Franca Contea, di Normandía
Silanda Irlanda e l'altre isole sue,
Da Rossiglion Navarra e Piccardía,
E d'altri luoghi centomila o piúe:
Giunse a Parigi questa compagnia
Di molte lingue e di molti paesi,
Conti, principi assai, duchi e marchesi.

57.

Ma innánzi che i cristian sieno assembrati,
Arrivata è la gente Saracina
In molti porti, e per forza smontati,
Ed occupavan tutta la marina:
Verso Parigi si son dirizzati
Sotto le insegne de la lor' reina;
E cuopron le montagne e i colli e i piani,
Guastando tutti i paesi cristiani.

58.

Aveva Antea menati due giganti
Ch'eran venuti del mar de la rena,
Che non si vide mai maggior briganti:
Dodici braccia lunga era la schiena;
Pensa che il resto poi sia due cotanti:
E portavan due coste di balena;
E dove e' giungon dinanzi o di dietro,
Ogni arme sgretolavan come vetro.

59.

Eran questi giganti molto fieri;
Cattabriga chiamati e Fallalbacchio;
Gli uomin parean fantaccini di ceri,
E tristo a quel ch'aspetterà il batacchio,
Ch' e' leverà la mosca di leggieri,
E sopra l'elmo schiaccerà il pistacchio:
E innanzi a tutta la turba venièno,
E par che triemi lor sotto il terreno.

60.

Vengon costor saccheggiando e scorrendo
Verso Parigi, ogni cosa rubando,
Castelli e ville e borghi e case ardendo,
Come è usanza, e le donne sforzando,
Uomini e bestie e fanciulli uccidendo:
De la qual cosa è malcontento Orlando,
Quando sentì la lor bestiale ingiuria,
E rassettava le sue genti a furia.

61.

Diceva Gano: or non son' io quel desso
Ch' ho fatto a questa volta i tradimenti;
Fa sempre bene, e giudica te stesso.
Ah traditor, tu sai che tu ne menti!
E sempre intorno a Carlo era il più presso,
Dicendo: Imperador, di che spaventi?
Non dubitar, quando e' c' è il conte nostro:
E più fedel parea che il paternostro.

62.

Già eron presso a quattro leghe o manco
I Saracini, e i giganti con loro:
Il capitano innanzi ardito e franco,
Che si faceva chiamar Sicumoro;
E gli stendardi il campo avevon bianco,
Dov' era un Macometto in alto d'oro:
E Antea lieta si venía appressando;
Ch'avea gran voglia rivedere Orlando.

63.

Era apparito in que' dì gran prodigi,
Portenti augurj e segni e casi strani;
Piovuto sangue per tutto Parigi;
Urlavan giorno e notte tutti i cani.
Intanto a Montalbano è Malagigi,
E vide in gran pericolo i cristiani:
Venne a Orlando, e l'arte sua gittorno,
E tutte queste cose interpretorno.

64.

E ben cognobbon come Gano è quello
Ch'ha fatto questa volta al modo antico,
Per vedere a suo modo un bel macello;
Ma non è tempo farselo nimico:
Intanto Antea s'appressa e 'l suo drappello
Che non aggiugne a' giganti al bellico;
Ma sopra gli stendardi son veduti,
E da la lunga due monti tenuti.

65.

Diceva Orlando: questi gigantacci,
Può far cose sì grandi la natura!
Per Dio, Malgigi, fa che tu gli spacci,
Perch' e' non son, come gli altri, a misura.
Disse Malgigi: che vuoi tu ch' io facci?
Or non aver de' giganti paura:
Che dirai tu s'io gli piglio a la pania?
E tutto il campo per le risa smania.

66.

Manda Ulivieri incontro a la reina
A saper la cagion del suo venire,
E perchè tanta gente Saracina
Condotta ha in Francia per farla morire;
Che così mostra la nostra dottrina,
E non potersi a sua posta partire:
Ma serba ne la mente, Orlando, questo,
E fa pur ch'Ulivier cavalchi presto.

67.

Ulivier, come Orlando disse, andóe
Dov' era Antea, e scese di Rondello,
E inginocchiossi, e poi la salutóe,
E così fece la reina a quello:
E poi che si fu ritto, l'abbracciòe,
Perchè Ulivieri ancor gli par pur bello;
E disse, poi che per la mano il prese:
Ben sia venuto il mio gentil Marchese.

68.

O Ulivier, tu non invecchi mai:
Ancor dipinta par questa persona:
Non ti ricorda quand' io ti lasciai
Malcontento una volta in Babillona,
E molte volte di te sospirai,
Benchè il Soldan ne perdè la corona,
E seguitò, come tu sai, la guerra,
E guasta è ancor per Morgante la terra?

69.

Così va questo mondo, Ulivier mio:
Or la vendetta d'un tanto signore
Lecito e giusto par ch'io la facc'io:
Per la giustizia, e pel debito amore
Combatto, per la fede e pel mio Dio,
Per cercar fama, e riportare onore;
Poi mi ricordo di Semiramisse
Di cui tante gran cose il mondo scrisse.

70.

Or lasciam questo. Ch'è del nostro Orlando?
Ch'io non credo, Ulivier, veder quell' ora
Ch' io sia con seco un poco ragionando,
Tanto ancor sua prodezza m'innamora:
Rinaldo per lo Egitto tapinando
Sento sen' va, che mi dispiace ancora:
Che s' io l'avessi ritrovato in Francia,
Forse che più non gittavo la lancia,

71.

Come quel dì che tu n'avesti sdegno,
E tanto spiacque al figliuol di Milone:
E s'io potessi acquistar questo regno,
Io lo farò, che così vuol ragione;
Ma sempre Carlo col suo titol degno
Istarà in sedia con reputazione:
Però che questa al fin non è mia opra;
Ma così dato, Ulivieri, è di sopra.

72.

Prima che noi giù combattiamo in terra,
È fatta su nel ciel questa battaglia,
E già fra lor terminata la guerra,
Dove tutto in un tempo si ragguaglia;
Che il futuro e'l preterito non erra;
E 'ncrescemi, Ulivier, se Dio mi vaglia,
D'aver fatto a cammin pure assai danno;
Ma tu sai ben come le guerre fanno.

73.

Io ho di tanti paesi e sì strani
Gente, ch'Annibal non ne menò tante,
Quando e' venne a la guerra de' Romani:
Qui son linguaggi di tutto Levante,
Sanza intender l'un l'altro come cani:
Ma se ci fusse, Ulivieri, or Morgante,
Noi proveremmo questi compagnoni
Con quel battaglio e con questi bastoni.

74.

E disse lor che toccassin la mano
A Ulivier, perch'egli è buon compagno;
E com'egli era un famoso cristiano
De' primi Paladin di Carlo Magno:
Ma l'uno e l'altro gigante villano
Gli fece prima uno sguardo grifagno,
E con un atto superbo piegossi,
E con fatica a la mano accostossi.

75.

Ulivier rise, e guardò in viso Antea,
E alzò quanto può la mano in suso,
Acciò che Fallalbacchio non sel bea,
S'egli avesse più giù chinato il muso,
Perchè la bocca d'un forno parca:
E disse: io son co' giganti pur uso;
Ma questi sono, Antea, sì smisurati,
Che non mi pajon bacalar da frati.

76.

Non bisognava con questi Nembrotto
Facesse, per toccare il ciel, la torre,
Che bastava l'un sopra e l'altro sotto,
Se si potesse in su le spalle porre;
Ma non l'arebbe un argano condotto:
E perchè insieme ragionare occorre,
Se vuoi ch'io dica, mandagli via tosto,
Che bestiame mi par da star discosto.

77.

E poi che molte cose furon dette,
E partiti costor, disse il Marchese:
Dunque tu vieni in fin per far vendette
Del gran Soldan, se le parole ho intese:
Io non voglio allegarti un ben gli stette,
Che in vero a tutto il mondo fu palese;
Perch' e' m'increbbe di vederlo morto,
Ma sai ch'egli ebbe de la guerra il torto.

78.

E Ricciardetto ed io mancò per poco
Che da lui non avemmo ingiusta pena:
Tu eri a Montalbano in festa e 'n gioco,
E noi stavamo in carcere e in catena,
Sanza speranza, in tenebroso loco,
Dove lume non vien se non balena:
Non parve opera degna del Soldano,
Sendo pur Paladin di Carlo Mano.

79.

Lasciam la storia star di Marcovaldo,
E il tradimento che fe' l'Amostante,
Che sai ben come la notte il ribaldo
A torto prese il tuo signor d'Angrante;
Se non che venne il suo fratel Rinaldo:
Or perchè di' da le potenzie sante
Procedon nostre risse al mondo giùe;
Così la morte del Soldan tuo fue.

80.

Tu sai che il Veglio fu vostro nimico:
Rinaldo per tuo amore andò ammazzallo,
Ma non potè che a Cristo si fe' amico:
Poi fu quella montagna egli e 'l cavallo,
Che predetto al Soldan fu per antico
Che l'uccidrebbe, e tutto il mondo sallo,
Però che così dato era per sorte;
Incolpa i fati e 'l ciel de la sua morte.

81.

Pur, se tu se' così deliberata
Di voler del tuo padre vendicarti,
Non fia la nostra eccellenzia mancata:
E se vuoi con Orlando riprovarti,
Ti manderò del guanto la giornata,
E credo a questa parte satisfarti:
E per tua parte lo saluteróe,
E a tua posta mi dipartiróe.

82.

Rispose Antea: in ogni modo io voglio
Di nuovo con Orlando riprovarmi;
E so ch'io perderò pur come io soglio:
E del Soldano io intendo vendicarmi;
Non so se a torto o ragion me ne doglio;
Ma sia che vuol, che debito mio parmi
Che qualche lancia pur per lui sia rotta
Da poi che tanta gente ho qua condotta.

83.

Pertanto al tuo signor farai ritorno:
Saluta per mia parte tutti quanti,
Massime Orlando: e dì ch' elegga il giorno
De la battaglia, e noi verremo avanti:
E di nuovo l'un l'altro rabbracciorno;
Ma nel partire, i superbi giganti
Usoron molto i cristian minacciare,
E che volevon Parigi spianare.

84.

Ulivier ritornò con la risposta,
E riferì ogni cosa ad Orlando,
E come Antea è parata a sua posta;
E de' giganti venia disegnando,
Ch' ognuno avea di balena una costa;
E quel ch' al partir disson minacciando;
E che a natura gli avanzò matera,
Quand' ella fece questa tantafera.

85.

E come egli ebbe ogni cosa contato,
Orlando conferì con Malagigi.
Disse Malgigi: fa che al tempo dato
In punto sien le genti di Parigi;
E la battaglia si facci in sul prato,
Come altra volta già, di san Dionigi:
Ch' io so che Antea con la gente pagana
Vorrà far alto presso a la fiumana.

86.

E de' giganti tu ne riderai:
Tu gli vedrai impaniati come tordi;
Cosa che più non si vedde ancor mai:
Fa che in sul fatto tu 'me lo ricordi,
Che certo so ti maraviglierai;
Un' altra cosa fa che non ti scordi,
Che con Gan nulla non ne ragionassi;
Che qualche malizietta non pensassi.

87

Il campo a San Dionigi diputossi:
E il dì che la battaglia era futura,
Con que' giganti Antea rappresentossi,
Ch' a Marte e gli uomin facevon paura:
Carlo si fece la croce e segnossi,
E disse: questo non può far natura:
Questi son mostri sì feroci e strani,
Che poco val qui gli argomenti umani.

88.

Così diceva Salamone e Namo:
Io credo che gli mandi Satanasso:
Per mio consiglio drento ci torniamo,
Che non facessin d'uomini un fracasso:
Facciam che con Orlando noi intendiamo:
Ch' a lasciar que' baston cader giù basso,
Chi sarà quel che sotto a lor si ficchi,
Se fussi bene Atlante o Stambernicchi?

89.

Carlo fe' presto il nipote chiamare,
E disse: a que' giganti hai tu pensato?
Che l'uno e l'altro, a vederlo, mi pare
Qualche corpo fantastico incantato.
Rispose Orlando: non ne dubitare,
Che Malagigi ha due volte affermato
Ch' io lasci a lui de' giganti la briga:
E l'un diavol sai l'altro gastiga.

90.

Carlo pur gli occhi a' giganti tenea,
E volentier tornerebbe in Parigi;
E per paura ognun si ristrignea;
Che sopra il prato già di san Dionigi
Vengono innanzi a la gente d'Antea:
Orlando s'accostava a Malagigi:
Vede che quello incantava e borbotta,
Perch' e' voleva gittar l'arte allotta.

91.

Disse Malgigi: aspetta un poco, Orlando:
Tirati a drieto: Orlando si scostava:
Allor Malgigi venía disegnando
Carattere e sigilli, e preparava
Le candaríe e i pentacoli: ma quando
Vennon gli spirti ch'egli scongiurava,
Tremò la terra, come vento fossi,
E l'aer tutto in un punto turbossi.

92.

In questo in mezzo il prato hanno veduto
Un uom che parea stran più che Margutte,
E zoppo e guercio e travolto e scrignuto;
E di giganti avea le membra tutte,
Salvo che 'l capo era a doppio e cornuto:
Saltella in qua e in là come le putte;
E scherza e ride, e più giuochi fa quello,
Ch'un Fraccurrado o uno Arrigo bello;

93.

E suona una zampogna o zufolino;
E accostossi a que' giganti, e tresca;
E fa certi atti come Succobrino;
E intorno a lor la più strana moresca;
E spesso toma come un babbuino,
O come scimia fa la schiavonesca:
Sì ch' e' guardava questa maraviglia
L'un campo e l'altro, e ritenea la briglia.

94.

A poco a poco questa filastroccola
Questi giganti traboccava e sdrucciola:
E quel fantin, come chi spesso smoccola,
Si vede or sì or no come la lucciola;
Sì che comincia a girar lor la coccola,
Che non parea che gli stimi una succiola:
E ognun ride a veder questa chiappola,
Quantunque ancor non s'intendea la trappola.

95.

Hai tu veduto il can con la cornacchia,
Come spesso beffato indarno corre?
Ella si posa, e poi si lieva e gracchia;
Così costor non si poteano apporre:
Dunque Malgigi ne trarrà la macchia:
E ogni volta che gli volean porre
Le mani addosso, egli spariva, o sguizza;
Tal che i giganti scoppion per la stizza.

96.

Ma come Antea questo vide di botto,
Fra suo cor disse: que' giganti matti
Non intendon l'inganno che v'è sotto.
Questo è di Malagigi de' suoi tratti;
Che certo il mio disegno m'arà rotto:
Intanto colui pur facea certi atti;
E per tentargli ne la pazienzia,
Le chiappe squadernò con reverenzia.

97.

Guarda, se vuole il Marguttin la baja:
E' va lor tra le gambe per dispetto,
Impronto più ch'una mosca culaja;
Ecco apparire intanto un bel boschetto
Tondo impaniato com' una uccellaja,
Non falsa illusion, ma con effetto
Le frasche natural, la pania e 'l vischio,
E la civetta e gli schiamazzi e 'l fischio.

98.

Il gigantin nel boschetto si tuffa,
Come il tordo talvolta o altro uccello,
Poi gli dileggia, e fa coppino e struffa;
E faceva con bocca e con l'anello:
Questi giganti irati per la buffa,
Come sparvier si chiuson dricto a quello;
E in qua e in là pel boschetto si volsono,
Tanto che tutte le frasche raccolsono.

99.

E diventoron due gran cerracchioni
Co' rami intorno dal vento fiaccati;
Or fate lima lima a' mocciconi,
Che così tosto si sono impaniati;
E volevon menar pure i bastoni,
Ma non potean, che sono avviluppati;
Gridando forte con urla feroce,
Che tutto il campo stordiva a la voce.

100.

Disse Malgigi: andate loro addosso,
Ch' io non posso altro far con la mia arte:
Il perchè Orlando il primo si fu mosso,
E dricto a lui molta gente si parte:
Ed accostarsi al macchion folto e grosso
Con lance e dardi; e frugavan da parte:
E ognun par che si studi, e punzecchi;
Ma bisognava turarsi gli orecchi.

101.

Già era tutto il popol di Parigi
Corso di fuori al romore a vedere:
Ma poi che pure a la fine Terigi
Questi giganti non vede cadere,
Fe' come savio e corse in san Dionigi;
E sanza in terra scender del destriere,
Calò giù presto una lampana, e prese
Un torchio, e 'l fuoco in un tratto v'accese.

102.

Or chi sentisse mugghiare i giganti,
Giurato arebbe, tanto erano in cruccio,
Che fussin quivi i demon tutti quanti;
Ma ritornato Terigi in un succio
Col torchio, ognun s'allargava davanti;
Ed accostato come al capannuccio,
Il fuoco a questi appiccava dintorno;
E così in fummo in un punto n'andorno.

103.

Questi non furon Sidracche o Misacche,
A mio parere al tempo di Nabucco:
Che 'l fuoco al cul non risparmiò le lacche,
Come Dio volse; e non parve ristucco
Da portar l'acqua con le salimbacche:
Dunque Terigi è de' cristiani il cucco;
Che se i giganti rovinavan giúe,
Arebbon morti cento uomini o piúe.

104.

Or ecci un punto qui, che mi bisogna
Allegar forte il verso del poeta:
Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
È più senno tener la lingua cheta:
Che spesso sanza colpa fa vergogna;
Ma s' io non ho gabbato il bel pianeta,
Come Cassandra già, non è dovuto
Che il ver per certo non mi sia creduto.

105.

Io veggo tuttavia questi giganti
Con gli occhi de la mente; e so ch' i' ho scritto
Appunto i loro effetti e i lor sembianti;
Sì ch' io non parlo simulato o fitto:
Venga chi vuol con sue ragioni avanti,
Ch' io lo farò poi al fin contento e zitto;
E dirà: ciò che l'autor qui scrisse,
Par che sia tratto de l'Apocalisse.

106.

Chi mi dicesse: or qui rispondi un poco:
Se Malagigi avea quest' arte intera,
Potea pur far, come il boschetto, il foco,
E strugger que' giganti come cera.
Nota che l'arte ha modo e tempo e loco;
Che se l'opinion qui fusse vera,
Sare' troppo felice un negromante,
Anzi signor dal Ponente al Levante.

107.

Ma quello Dio che impera a tutti i regi
Ha dato termine ordine e misura ;
E non si può passar più là che i fregi ,
Però che a ogni cosa egli ebbe cura :
E fatture aruspi e sortilegi
Non posson far quel che non può natura:
E le immagin più oltre son di ghiaccio ,
Perchè e' fe' la potenzia nel suo braccio.

108.

E se Paulo già vide arcana Dei,
Fu per grazia concesso a qualche fine ,
Acciò che quel potesse i farisei
Confonder con le sue sante dottrine:
Ma gli spirti infernal malvagi e rei
Privati son de le virtù divine :
Ma perchè pur molti segreti sanno,
Per virtù natural gran cose fanno .

109.

Vanno per l'aer come uccel vagando
Altre spezie di spiriti folletti
Che non furon fedel nè rei già quando
Fu stabilito il numer de gli eletti :
Non so se 'l mio Palmier qui venne errando,
Che par di corpo in corpo ancor gli metti :
Ond' e' punge la mente con mill' agora,
Essere prima Euforbio e poi Pittagora .

110.

E forse qui s' inganna il Tianeo ,
Che si ricorda, dice , esser pirato ,
E come e' prese un altro in mar più reo ,
E come gentilezza gli ebbe usato.
Or tu potresti dir qui d'Asmodeo;
Ed io rispondo ch' egli è figurato
Il detto de la Bibbia , dove e' narra ,
Come egli uccise que' mariti a Sarra .

111.

Dunque Malgigi e gli altri negromanti
Ci posson con gli spiriti tentare;
Ma non poteva uccidere i giganti
Per arte, o il fuoco i demoni appiccare:
Potea ben fare apparir lor davanti
Il bosco, e lor vi potevano entrare
E non entrar; ch'a nessuno è negato
Libero arbitrio che da Dio c'è dato.

112.

Potean gli spirti ben portare il fuoco,
Ma non poteano accenderne favilla;
Così vo discoprendo a poco a poco
Ch'io sono stato al monte di Sibilla,
Che mi pareva alcun tempo un bel giuoco:
Ancor resta nel cuor qualche scintilla
Di riveder le tante incantate acque,
Dove già l'Ascolan Cecco mi piacque,

113.

E Moco e Scarbo e Marmores allora,
E l'osso biforcato che si chiuse
Cercavo, come fa chi s'innamora:
Questo era il mio Parnaso e le mie muse;
E dicone mia colpa, e so che ancora
Convien ch'al gran Minos io me ne scuse,
E riconosca il ver con gli altri erranti
Piromanti Idromanti e Geomanti.

114.

Or ritorniamo a' pagan che stupiti
Per maraviglia tenean gli occhi a l'erta:
Diceva Antea: costor dove son iti?
Che la fiamma dal fummo era coperta:
Son così tosto duo monti spariti?
E non poteva ignuna cosa certa
Sapere ancor de la lor morte subita,
Se non che pur di Malagigi dubita.

115.

Ma poi che vide il segno del quartiere,
E intese ben che 'l conte Orlando è questo,
E riconobbe l'elmetto e 'l cimiere;
Fecesi innanzi con sua gente presto:
E dismontata in terra del destriere,
Abbracciò Orlando quanto parve onesto;
Che già di Vegliantino smontato era,
Ed alzato de l'elmo la visiera.

116.

Poi gli diceva con destre parole:
Che caso è questo de' giganti strano?
Malagigi può tanto quanto e' vuole:
Non so se s'è in Parigi o in Montalbano
E fa fermare in ciel la luna e 'l sole:
Ma questo è poco onor di Carlo Mano:
Io mi credea co' Paladin di Francia
Combatter con la spada e con la lancia.

117.

Non son venuta qua come Michele
A combattere, Orlando, con gli spirti;
Che se col fuoco infernale e crudele
Ci struggi, a me conviene acconsentirti,
Calar le sarte, e raccoglier le vele:
Ma non è certo di lauro e mirti
Questa corona che tu metti a Carlo,
Che si vuol d'altra gloria coronarlo.

118.

Rispose Orlando: il Marchese di Vienna
Mi salutò per tua parte, madama;
E che tu se' ritornata m'accenna
Per acquistare in Francia onore e fama,
E far che corra di sangue ancor Senna:
Veggiam se giusta cagion qua ti chiama:
Io so che del Soldan mi dolse e duole;
Ma voler si convien quel che 'l ciel vuole.

119.

Tu sai ch' io ti condussi a Babillona,
E rende' del tuo padre in man lo scettro,
E di mia man ti missi la corona
Che si soleva dar pel tempo addietro
A chi con l'arme l'acquista in persona;
Però le ragion tue son qui di vetro,
Sendo per me reina coronata,
Dond' io pensai tu mi fussi obbligata.

120.

Se Malagigi come negromante
Ucciso ha Fallalbacchio e Cattabriga,
Uccider gli poteva anche in Levante,
Se avessiu come qua cercato briga:
E non avevon forma di gigante:
Così matto con matto si gastiga:
Ed è ragion che 'l giuoco qui s'intavoli;
Perch' egli uccise diavoli co' diavoli.

121.

Or ti dirò quel ch' Ulivier m'ha detto,
Che meco terminar vuoi questa guerra;
E che combatte Cristo e Macometto
Prima su 'n cielo, e noi qua giù poi 'n terra:
Per tanto io son parato: e ti prometto
Per quello Dio ch' è giusto, e mai non erra,
Se tu m'abbatti per forza di lancia,
Tu arai tutto il reame di Francia.

122.

Rispose Antea: e così ti giuro io
Inverso Babillona far ritorno,
Se tu se' vincitore; e sallo Dio,
Quant' io ho desiato questo giorno
Per veder tua prodezza, Orlando mio:
E l'uno e l'altro a caval rimontorno;
E rimontati, e girato la briglia,
Del prato ognuno a suo modo ne piglia.

123.

Non è spento il valor certo d'Antea,
Ma molto men d'Orlando è la fierezza:
Rivoltato il caval ciascuno avea,
E ne lo scudo la lancia giù spezza;
Ma l'uno e l'altro una torre parea
Che folgor non che forza umana sprezza;
Così la lancia pareggiata fue
Da ogni parte per la lor virtùe.

124.

Trasson le spade, e dettonsi ben mille
Colpi in su l'arme, e fer mirabil prove;
E non si vide mai se non faville
Che volavan talvolta insino a Giove:
Ma la battaglia è fra 'l Trojano e Achille:
Che l'uno e l'altro d'arcion non si muove;
Sì che laudar si potea questo e quello,
Che molto è pareggiato il lor duello.

125.

Intanto tutto il campo s'abbaruffa:
Comincia d'ogni parte la battaglia:
E bisognò che lasciasse la zuffa,
Che già tutta la gente si travaglia:
Orlando allor fra le squadre si tuffa
De' Saracini, e chi frappa e chi taglia;
Tanto ch'ognun gli volgerà le chiappe,
Però che il cul gli facea lappe lappe.

126.

Già era Antea ne la battaglia entrata,
Lasciato Orlando, e trovato Ulivieri;
Ed avea seco la mischia appiccata;
Ma sempre non si cade de' destrieri:
E benchè l'arme sua abbi incantata,
Si spiccò da la zuffa volentieri,
E riscontrossi con Gan di Maganza,
Che fece il tristo e 'l cagnaccio a l'usanza,

127.

E lasciossi cader come un ribaldo:
Guarda se sa ancor far la bagattella;
O se questo è ben serpe di ceraldo;
Ma presto fu riposto in su la sella:
Gualtier da Mulion, Avolio, Arnaldo,
Angiolin tra' pagani ognun martella:
Avino, Ottone, e 'l signor di Brettagna,
Ognun nel sangue volentier si bagna.

128.

E chi creduto arebbe che 'l vecchione
Carlo tener non si potesse in posa?
Credo che da Dio fusse spirazione:
La bella spada chiamata Giojosa
Tanti ne fesse il dì sopra l'arcione,
Che la terra e sè fece sanguinosa;
E da quel giorno poi l'Imperadore
Questa spada mai più non trasse fore.

129.

Era stato un uom Carlo molto degno;
Natura intese un uom pien di virtute,
Di gran fortezza e di predito ingegno:
Avea molte gran cose già vedute;
Di nobil sangue tenuto gran regno;
Ma non fur le sue opre cognosciute,
E non ebbe la tuba di Lucano;
Che sarebbe una Roma, un Carlo Mano.

130.

Così faceva il Duca di Baviera
A cui l'ultimo giorno è pur vicino:
Ma perchè il suo valore a lo stremo era,
Facea come fa lume a mattutino,
E rompe e urta e sbaraglia ogni schiera:
Insino a l'Arcivescovo Turpino
Uccide anch' egli, e faceva ogni male
Pur con la spada, non col pastorale.

131.

Orlando, poi che si partì da Antea,
Avea pel sangue de' pagani un guazzo
Fatto, che già verso il fiume correa,
Tanti n'uccide di quel popol pazzo:
Sempre in alto la spada si vedea;
Sì che di morti copriva lo spazzo:
E Vegliantino a le volte si serra,
E urta e caccia assai gente per terra.

132.

Bene è questo caval quel Vegliantino,
Acciò che error non pigli chi m'ascolta,
Che fu di Almonte degno Saracino:
Così quando Bajardo alcuna volta
Si dice, non è falso il mio latino,
Che fia col signor lor la vita tolta:
Ed è ragion che la grazia del cielo
Conservi ognun che conserva il Vangelo.

133.

Gran cose il dì faceva Sicumoro
Il capitano ch'avea lo stendardo;
Ch' era fra tutti il primo barbassoro:
E grida a' Saracin: popol gagliardo,
Morte sangue vendetta carne a loro,
Fatevi innanzi, ignun non sia codardo,
Tagliate tutti costor come cani;
E così rincorava i suoi pagani.

134.

E' si vedeva in alto tante spade
Rosse, che l'aria anche pareva rossa:
E come spesso ne' campi le biade
Si piegano a quel vento ch'ha più possa,
Poi rinforza più l'altro, e quel giù cade;
Così par sempre la battaglia mossa;
Ma insino a qui la prefata battaglia
Egualmente fortuna ancor travaglia.

135.

Feciono in fine i pagan tanto assalto,
Che i cristian non poteron sostenere;
Tanto che il sangue due braccia fu alto,
E fecion Carlo per forza cadere:
E ritrovossi nel sangue a lo smalto;
E corrono infin sotto a le bandiere;
E quivi in modo la zuffa appiccorno,
Che ogni cosa per terra gittorno.

136.

Baldovino il figliuol di Ganellone,
Ch' avea ben l'occhio per tutto tenuto,
Poi' che vide per terra il gonfalone,
E come Carlo di sella è caduto;
Cercando va del figliuol di Milone,
E domandava chi l'abbi veduto;
E tanto in qua e in là s'andò aggirando,
Ch' ei ritrovò ne la battaglia Orlando.

137.

E cominciò di lunge a gridar forte:
E' ti convien soccorrere i cristiani,
O ritornarci di drento a le porte:
Noi siam qua minuzzati come cani,
Ed ognun fugge dinanzi a la morte,
E corron verso Parigi i pagani,
E tutte le bandiere son per terra;
Caduto è Carlo, e perduta è la guerra.

138.

Non altrimenti il fer lion si scaglia
Ch' ha veduto di nuovo qualche armento,
Ch' Orlando si gittò per la battaglia
Inverso gli stendardi come un vento:
Or se qui Durlindana punge e taglia
Tosto vedrassi, o se bisogna unguento:
I Paladini eran per terra tutti
Nel sangue imbrodolati, strani e brutti

139.

Avea già Sicumoro il capitano
Il bel vessillo, e voleva fuggire:
Orlando gli tagliò netta la mano,
Che per la pena credette morire;
E ritrovossi disteso in sul piano,
Sì che Zaccheo vi potea ben salire;
Poi si rivolse a quella gente pazza,
Tanto che presto la campagna spazza.

140.

Credo che Marte il dì dicesse a Giove:
Tu non avevi questo Paladino,
Quando i giganti fer l'ultime prove;
Ch' e' non tremava lo scettro e 'l dimino.
Orlando a Baldovin disse poi: dove
Di' che lasciasti il figliuol di Pipino?
Baldovin lo menò dove era Carlo,
E fecion sopra il caval rimontarlo.

141.

Ulivieri era in una pressa stretta
Di Mammalucchi, e fatto gli hanno cerchio;
Ma tristo a quel che non fa la civetta,
Che non valeva di scrima coperchio:
L'un sopra l'altro attraversato getta:
Qui si nuota nel sangue e non nel Serchio:
E tanto adoperò con la sua possa,
Ch' a più di cento la barba fe' rossa.

142.

Aveva Orlando a caval già rimesso
Namo e molti altri che smontati sono,
Sanza aver quivi lo staffiere appresso:
I pagan cominciorno in abbandono
A fuggir come uccelli in aria spesso
Per vento o grandin, per folgore o tuono;
E non dicieno l'uno a l'altro: vienne;
Che per paura mettevon le penne.

143.

E tanto fu per l'ajuto d'Orlando
De' cristian nostri il furore e la rabbia,
Che si vennon le squadre rassettando,
Ed ognun par che gli spirti riabbia,
Da ogni parte i pagan ributtando;
E spesso Antea si trovò quasi in gabbia:
E così fecion queste bestie matte
I tafani ingrassare e le mignatte.

144.

E se non fusse venuta la notte,
Non fu mai de' pagan sì gran macello:
Eran tutte le squadre in fuga rotte:
Orlando insieme col suo colonnello
Gl'infilza per le fosse e per le grotte:
Ma il sol l'altro emisperio facea bello;
E bisognò per forza a questa volta
Da ogni parte sonare a raccolta.

145.

Chiese Antea triegua la sera ad Orlando
Per venti dì, per seppellire i morti;
Ma e' converrà col fuoco ire abbruciando,
O che il fiume o il diavol ne gli porti;
E per venir la storia abbreviando,
Orlando si tornò drento a le porti:
E sopra tutto Gan non è contento,
Se non iscambia questo tradimento.

146.

Or chi vedesse il sanguinoso agone
Dove fu la battaglia presso a Senna,
Se avesse un cor di pietra o di lione,
Gli tremerebbe come a me la penna:
Sepolte eran nel sangue le persone.
Or hai tu, Antea, dato in Francia la strenna
A la tua gente ch' hai fatta morire;
E non sai quel che ti dee seguire.

147.

Lasciamo Orlando in Parigi tornato,
E ritorniamo a Marsilio in Ispagna,
Che poi che v'era il Danese arrivato,
E cognosceva sua prodezza magna,
Pargli che 'l vento gli avesse spannato
E spinto sopra la siepe la ragna;
E aspettava le nuove di Francia,
Come Antea abbi provata sua lancia.

148.

Perchè e' conobbe del suo stato il rischio:
E intanto spacciò il fante Ganellone,
E bisognò che dicesse che il vischio
D'Orlando non temeva l'acquazzone;
E che i giganti si calorno al fischio:
E Antea quasi scoperto ha il groppone,
Come e' si fa quando e' casca giù il tordo,
Che il cul si pela fra morto e balordo.

149.

E rimandò di nuovo imbasciadore
In Francia a Carlo a ritentar la pace,
E dir che Bianciardin non fece errore
Del suo partir; ma la cagion si tace:
E mandò Falseron uom di gran core,
Prudente, e molto nel parlare audace:
Giunse a Parigi, e fu dinanzi a Carlo,
E cominciò in tal modo a salutarlo.

150.

Quello Dio grande che ciascuno adora,
Il qual fe' le sustanzie separate
Che volgon sopra noi questi segni ora;
Salvi e mantenga l'alta maestate
Di Carlo Magno, e chi suo scettro onora,
Orlando e gli altri in gran felicitate:
Marsilione il mio signor ti manda
Salute, e molto ti si raccomanda.

151.

La cagion perchè a te m'ha qui mandato,
Illustrissimo erede di Pipino,
Dal qual tu non se' già degenerato,
È perch' e' crede che Re Bianciardino
Nel suo partir ti lasciasse ammirato,
E così presto si misse a cammino,
E non ti fece la ragion capace,
Mentre ch' egli era in sul bel de la pace.

152.

Or nota, Imperador, come discreto:
Bianciardin si partì per buon rispetto;
Ma non importa or dir questo secreto,
Che parrebbe difforme al nostro effetto;
Basta che ancor tu ne sarai ben lieto,
E tutto a luogo e tempo ti fia detto:
Sai ch' ogni cosa vuol principio e norma,
Accordar la materia con la forma.

153.

Ma questo un' altra volta com' io dissi
Sarà con altra tuba manifesto:
Però non pensar più perchè e' partissi,
Ch' un dì ti sarà poi chiosato il testo;
Tant' è ch' io vengo a dir quod scripsi scrissi;
Però che 'l mio signor m' impose questo
Per confermar con la tua Maestate
Pace che sia di buona voluntate.

154.

E non bisogna replicare adesso
La Spagna: che Marsilio dice e crede
Che ciò che Carlo gli avesse promesso
Ne la selva Ida, osserverà la fede:
E perchè intenda, in ordin s'era messo
Centomila a caval con molti a piede
Per dar soccorso a tua degna corona,
Poichè e' venne il furor di Babillona.

155.

Ma perchè il Re Marsilio intanto intese,
Com' egli era venuto Sansonetto
Inverso Spagna, e il possente Danese,
Astolfo e Berlinghier quasi a diletto,
Per discrezione ognun di noi comprese;
E basta solo Orlando a tutti a petto:
E vo' che questo si resti fra noi,
Antea mal consigliata fu da' suoi.

156.

Credo tu sappi come Bujaforte,
Figliuol del Veglio già de la montagna,
A Siragozza è con Marsilio in corte;
E molto in verità d'Antea si lagna;
Che se il suo padre al Soldan diè la morte,
L' uccise con la lancia a la campagna,
Come dato era da l'eterne rote;
E non ci ha colpa lui nè il tuo nipote.

157.

Or lasciam questo: se tu intendi, Carlo,
Come vero e magnalmo Imperadore,
Voler Marsilio, come e' t'ama, amarlo,
La prima pace fa che sia nel core:
E se vi fusse restato alcun tarlo,
Ognun con carità lo sbuchi fore:
E ciò ch'io dico è del suo petto propio;
Che le parole formate qui copio.

158.

Arebbe Bianciardino, ogni altro ch' io
Saputo meglio orar, che Falserone;
Ma ciò ch' io t'ho narrato, sallo Dio,
Che tutto è stato con affezione:
E sai ch' io ci ho perduto il figliuol mio,
Quantunque e' non morì come un poltrone,
Ma con la spada rinchiuso in sul ponte;
Sì ch' io perdono ogni mia ingiuria al Conte.

159.

E non potè più dir; ma lacrimando
Si levò in piè; tanto il dolor l'assalse,
Ed abbracciò più volte e strinse Orlando:
Non so se queste lagrime son false.
Carlo nel volto si venne cambiando,
Tanto il savio parlar co' gesti valse.
Orlando ginocchione e reverente
Gli domandò perdon molto umilmente.

160.

Poi disse Carlo: savio imbasciadore,
Tu sia per molte cose il benvenuto:
Del Re Marsilio l'offerte e l'amore
Accetto, e grazie rendo al suo saluto:
E Bianciardin, se si partì a furore
Per obbedire, ha fatto il suo dovuto;
E non ricerco la cagion di questo,
Con ciò sia cosa che non pare onesto.

161.

Di quel che molte volte ragionamo,
Credo tu il sappi, ed io me ne ricordo,
De la pace, e di Spagna; e sa qui Namo
Che mai da quel ch' è giusto non mi scordo:
E' si partì; tu se' venuto; e siamo
Orlando e gli altri Paladin d'accordo,
Che voi tegnate tutti i regni Ispani,
Non come mori, ma come cristiani.

162.

E la cagion per ch' e' venne il Danese,
Non fu nè per Antea nè per sospetto;
E altra volta fien le cose intese,
Come tu ancor di Bianciardino hai detto:
E so che il Re Marsilio a le mie imprese
Ajuto darà sempre con effetto:
Che la salute di Spagna e di Francia
Credo che sia la pace, e non la lancia.

163.

E manderò qui il mio caro nipote
A Siragozza se bisogna, o Gano;
Quantunque egli è contento come e' puote
Di dar la Spagna; anzi gli pare strano:
E so che queste cose ti son note,
Ch' acquistata l'avea con la sua mano:
Ma voglio al Re Marsilio esser fratello,
Che sai che in corte sua m'allevò quello.

164.

Io non vo' ragionar d'Antea per ora:
Il fin gli mostrerà quel ch' ella hà fatto;
E piangeranno Babillona ancora;
Che certo il suo consiglio fu di matto:
Ognun che nasce, sai, convien che mora:
E se 'l suo padre fu morto e disfatto,
Come tu di', dal ciel venne sua morte,
E non si dolga Antea di Bujaforte.

165.

Di Ferraù so che m'increbbe tanto,
Ch' ancor, siccome tu, ne son dolente;
Ma io ti so ben confortar di tanto,
Che l'anima sua in ciel visibilmente
Fu portata da gli Angel con gran canto,
E come e'si morì com' uom valente:
Or non tocchiam più là, dove ci duole;
Sia fatto in fin ciò che Marsilio vuole.

166.

Tu te n'andrai con Gano a riposare,
E altra volta insieme parleremo;
Parmi tempo il consiglio a licenziare;
E so che in un parer ci accorderemo;
E fecelo da tutti accompagnare.
O Carlo, a questa volta, o Carlo, io temo,
Che, amice, non sia detto, ad quid venisti?
Ricordati, ovem lupo commisisti.

167.

Orlando e tutti i Baron son dintorno
A Falseron, ch' era nom molto stimato,
Ed al palazzo di Gan lo menorno,
E Carlo per la man l'ha accompagnato:
E giostre e feste si fece ogni giorno,
Acciò che quel se n'andasse onorato:
Che così piacque a ciascun d'onorarlo,
Perch' e' vedesse la gloria di Carlo.

168.

Or se qui Ganellon nel lardo nuota,
E 'l zucchero trabocca a la caldaja;
Per discrezion, lettore, intendi e nota,
E se parea nel letto una ghiandaja;
Egli avea rossa ancor tutta la gota;
Ma il can quando e' vuol morder non abbaja;
Sì che e' non parla di questo il ribaldo,
Ma frappava altre cose di Rinaldo.

169.

E Malagigi avea di nuovo fatto
L' arte, e sapea ciò che diceva Gano;
E dicea con Orlando: o Carlo Matto,
Che non si può più chiamar Carlo Mano;
Tutti sarete malcontenti un tratto:
E così fu de lo imperio Trojano,
Poi che l'ultimo termin fu venuto;
Che non era a Cassandra il ver creduto.

170.

Orlando aveva nel suo petto sdegno,
Che Carlo mille volte gli ha promesso
Di coronarlo, e dargli stato e regno:
Ma come Ganellon gli stava appresso,
Così sempre era rotto ogni disegno,
E non pareva che fusse quel desso:
Sì che e' non val Malagigi riveli,
Che tutti siam governati da' cieli.

171.

Falseron con Orlando un giorno disse,
Ch'avea pur voglia rivedere Antea,
E 'l campo, pria che di Francia partisse,
E che con seco pensato già avea,
Che sare' ben che con esso lui gisse,
E 'l conte Gan, se così gli parea,
E Ulivieri; e così s'accordorno,
E tutti inverso del campo n'andorno.

172.

Venne Antea incontro come questo intese;
Che Falserone era uom d'alta eccellenzia;
E salutollo, e del cavallo scese;
E rimontata con gran reverenzia
Saluta Gano ed Orlando e 'l Marchese:
Poi gli menò con più magnificenzia
Pel campo a spasso a lor consolazione;
Poi a vedere un ricco padiglione.

173.

Il padiglione era una cosa magna;
E drento v'era il caso storiato
Del Veglio, come e' fu quella montagna
Ch'addosso al padre è col caval cascato;
E come Babillona ancor si lagna;
E come e' v' era Morgante arrivato,
E col battaglio guastava la terra;
E come Orlando gli mosse la guerra.

174.

Tutto facea per conservar costei
La vendetta del padre a la memoria:
Ma Falseron ch'è falso più di lei,
Poi ch'egli ebbe notata ben la storia,
Gli disse: stu volessi, io ti direi
Che questo è in verità poca tua gloria:
La prima cosa, s'io non son ben cieco,
Tu porti, Antea, la tua vergogna teco;

175.

E portila di seta e d'oro ornata:
Or fa che tu dipinga la vendetta,
Se mai vien tempo tu sia vendicata;
Ma il tempo non vien mai chi non l'aspetta:
Rade volte la cosa non pensa a
Riesce a chi la vuol pur fare in fretta:
Ma certo onor cercar non ti bisogna,
Da poi ch'egli è sì bella la vergogna.

176.

Non so se le parole ognuno intende
Che Falseron come malvagio ha dette;
Però che da l'un lato Antea riprende,
E par che la conforti a sue vendette;
O se pur questa cetera si stende,
Che come amico in mezzo quel si mette
A trattar pace a qualche suo disegno;
Ma so che in altra parte va il mio ingegno.

177.

Rimase tutta spennacchiata Antea,
E confirmò il suo dir, perch' ella tace;
Però che in questo modo lo intendea,
Che si vuol ricordar di quel che piace;
E perchè generoso core avea,
Determinò di far con Carlo pace,
E ritornarsi inverso Babillona;
Che gentil' alma volentier perdona.

178.

Falseron seguitò le sue parole;
Non so se volea far pur come e' disse,
O se sarà poi falso come e' suole;
Tant'è che Antea, innanzi che partisse,
Venne in Parigi, e fece ciò ch' e' vuole,
E Carlo con sua man la benedisse;
Ed ognun fu de la pace contento,
E dette al fin le sue bandiere al vento.

179.

Io lascio Antea da Parigi partire
Sì tosto; e par ch' io gli tolga di fama;
Che mi bisogna un' altra tela ordire
Tanto sottil, che par grossa la trama:
Che poi che Falseron si vuol partire,
A Siragozza altra tuba mi chiama:
Com'io dirò ne l'altro afflitto canto,
Dove fia pe' cristian sol doglia e pianto.

Fine del Canto vigesimoquarto.

CANTO VIGESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Si manda Gano plenipotenziario
Da Carlo Magno al Re Marsilione
Per trattar pace, ma tratta al contrario,
Per sempre mantenersi un gran briccone;
Da segni apparsi in ciel si fa lunario,
E Malagigi a scongiurar si pone,
Perche tornin Rinaldo e Ricciardetto
De' nemici a sfondar le rene e'l petto.

1.

Insino a qui la tua destra, Signore,
Assai mi fu sanza altro filo o ingegno
A uscir d'ogni laberinto fore;
Ma ora in parte tanto oscura vegno,
Che convien che qui mostri il tuo splendore
Il modo a colorir nostro disegno:
Per tanto i tuoi cristian ti raccomando;
Ma sopra tutto il tuo campione Orlando.

2.

O Carlo, tu se' pur deliberato
Di mandar con disdegno al tuo nimico
Un traditor che t'ha sempre ingannato:
Non sai tu quanto possi un vizio antico
In un cor traditor sempre ostinato:
Tu pensi il Re Marsilio fare amico:
La pace fia col sangue e con la lancia;
E piangerà tutto il regno di Francia.

3.

Falserone avea già chiesto licenzia,
E Gauellon con lui dovea partire;
E inginocchiossi a la magnificenzia
Di Carlo, e dimandò s'altro vuol dire:
Carlo rispose: ne la tua prudenzia
Mi fido; e so ch'io non posso perire:
Tu sai il proverbio, e puoi insegnare altrui:
Commetti al savio, e lascia fare a lui.

4.

Abbraccia Orlando poi quel frodolente;
E innanzi che la pace si conchiuda,
Lo domandò se gli avea a dir niente,
Che gli scrivesse; e trafelava e suda,
Tante abbracciate fa viziatamente;
Poi baciò Ulivier come fe' Giuda,
Ed appiccossi come una mignatta,
E disse: questa sia per pace fatta.

5.

Sorrise, e disse fra sè il Borgognone:
O rabi, o ave, io so che tu ne menti.
Il duca Namo e 'l savio Salamone,
Ottone e gli altri parean malcontenti;
Ed ebbon sempre ferma opinione
Che Gan pensasse a nuovi tradimenti:
Ed avean detto il lor parere a Carlo,
Che non dovesse a gnun modo mandarlo.

6.

Ma benchè questa andata ognun pur danni,
Lo Imperador non vi ponea l'orecchio:
Che quando egli è barbato per molt'anni,
Convien che molto possi un error vecchio:
E par di sè medesimo s'inganni,
Chi s'è sempre veduto in uno specchio:
Era il tempo venuto al tristo pianto
Che Malagigi avea predetto tanto.

7.

Pareva a Carlo a suo modo dipingere
Un uom, come era Gan, da queste pratiche,
Da saper ben dissimulare e fingere,
Dove a trattar s'avea cose rematiche:
E 'l traditor si faceva sospingere,
Mostrando omai che gli pesi le natiche;
Ch' era pur vecchio e molto cagionevole:
Sì che la scusa parea ragionevole.

8.

E dicea: manda il figliuol di Milone
A trattar queste cose de la Spagna,
Ch'a lui più crederà Marsilione;
E non dicea dove sta la magagna:
Che questo tordo avea bianco il groppone
Da rimanere a la pania o la ragna,
Cioè prigion, da non lasciare in fretta;
E mostrogli più volte la civetta.

9.

Perchè e' pensava, se costui vi resta,
Marsilio arà ciò che vuole a sua posta,
Sanza metter più lancia in su la resta,
E dirà a questa ch' ella è buona posta;
E conosceva la spiga a la resta:
Che Falserone ha veduto a la posta,
E le sue maliziette avea ben conte;
E consigliava che v'andasse il Conte.

10.

Dicendo a Carlo: il Re Marsilio sa
Ch' Orlando è malcontento, perchè e' fu
Colui che in ver la Spagna acquistata ha,
E morto Serpentino e Ferraù:
Io ti dirò la pura verità:
Io il manderei sanza pensarvi più;
E basti: io dico: io so: tu intendi: mandalo:
Che potrebbe pur nascer qualche scandalo.

11.

E nel partire avea detto ad Orlando:
Io so che 'l mio Signor qualche giannetto
Ti manderà in qua presto, perchè quando
Io mi parti', già me l'aveva detto.
Così di giorno in giorno cavalcando
Sen va con Falseron quel maladetto;
Ed avea l'arco e l'archetto parato;
E aspettava d'esser domandato.

12.

Domandò Falseron più volte, come
E' s'intendea con Orlando il Marchese:
E quando e' crede averlo per le chiome,
La nebbia strinse, e fummo e vento prese;
Ch'a Siragozza vuol condur le some.
Gano e' rispose: messere Albanese;
E salta pur di Bacchillone in Arno:
E il Bacchillone è chi teneva indarno.

13.

Intese Falseron, come discreto,
Che Ganellon con Marsilio riserba
A scoprir de la mente il suo segreto,
E ruminava altro che fieno o erba;
Sì che forse meglio era starsi cheto,
Perchè e' vedeva ancor la sorba acerba:
Ed avea d'Ulivier notato il motto,
E 'l bacio dato come Scariotto.

14.

E scrisse al Re Marsilio che veniva
Imbasciadore il signor di Maganza,
Che porterà la pace con l'uliva,
Che l'onorasse più su che l'usanza;
Che forse i suoi pensier verranno a riva,
E insino a qui n'avea buona speranza,
Se si mettesse diligenzia a questo:
Ch'a bocca poi gli chioserebbe il testo.

15.

Quando Marsilio intese come Gano
Era mandato come falsa rozza;
Per onorarlo ogni signor pagano
E tutta la sua corte insieme accozza:
Intanto trapassando un colle un piano
S'appressa Ganellone a Siragozza;
Sì che Marsilio si partì in persona,
Ed ognun seguitava la corona.

16.

Quindici miglia fuor de la cittate
Venne Marsilio incontro a Ganellone
Con tutte le sue genti ammaestrate,
Che giunti, ognuno smonti de l'arcione:
E molte cerimonie ebbe ordinate,
Ed acconciossi in bocca Cicerone;
E scese in terra, come appresso è giunto;
Ma Ganellon sapea la soja appunto.

17.

E disse: che vuoi tu, Marsilio, fare?
Non debbe al servo far per certo questo
Il mio signor che mi dee comandare;
E dismontato de la sella, presto
Si volle al Re Marsilio inginocchiare,
Se non ch'e' disse: e' non sarebbe onesto,
Sendo mandato dal tuo Imperadore;
Ed abbracciarsi con sincero amore.

18.

Tutti i Baroni in terra inginocchiati
Ganellone abbraccioron con gran festa:
E poi ch'e' furon tutti rimontati,
Si trasse il Re Marsilio una sua vesta,
Dove eran certi falcon ricamati,
E misse al conte Gano indosso questa
Con le sue man con gran magnificenzia,
Per dimostrar maggior benevolenzia.

19.

Poi gli dicea pel cammin ragionando:
Come sta Carlo? ch'è del duca Namo?
Ch'è d'Ulivier? ch'è del mio caro Orlando?
Or ecco il nostro Gan ch'io tanto amo,
Ecco il tuo Bianciardino; e cavalcando
Avea sempre a la bocca o l'esca o l'amo:
E 'l traditor gli ride l'occhiolino;
Ed abbracciò più volte Bianciardino.

20.

Ma poi che furon presso a la città,
L'alta Reina e molte damigelle
Incontro venne, e grande onor gli fa;
E saltan tutte de la sella quelle;
E Ganellon dicea ser Benlesà:
Cadute in terra qua mi par le stelle,
O le ninfe fuggite di Diana.
Disse la dama: ch'è di Gallerana?

21.

Rispose il conte Gan: magna regina,
Gallerana m'impose una imbasciata:
Che bench' ella sia fatta Parigina,
Non ha la patria sua dimenticata;
E forse assalteravvi una mattina
A Siragozza, e non sarà aspettata:
Ch' ogni uccello abborrisce il suo nimico,
E riveder s'allegra il nido antico.

22.

E nel partir mi diè questo giojello;
Ma maggior cose, disse, arrecherebbe.
Rispose presto la Reina a quello:
Gallerana farà quel ch' ella debbe,
Di riveder la patria e 'l suo fratello,
Che so che poi contento si morrebbe:
E ciò che manda lei sia il benvenuto;
E così quel da ch'io l'ho ricevuto.

23.

Per Siragozza si facevan balli
E giuochi e personaggi e fuochi e tresche;
E chi correva dinanzi a' cavalli:
Buffoni e soccobrin fanno Moresche:
E gettan da' balcon fior bianchi e gialli
Le dame addosso a le genti Francesche:
E tutti i Moricin gridon per ciancia
Mongioja e Carlo e san Dionigi e Francia.

24.

E pareva quel giorno veramente,
Che tornò Furio a la città degna alma;
Che correva a veder tutta la gente:
E non mancò se non gittar la palma:
Ma così tosto sarà ancor dolente
Questa città ch' oggi parea sì in calma,
E reputava il suo salvator Gano,
Che dovesse portar la pace in mano.

25.

Era il palazzo del Re Bianciardino
Presso a la corte di Marsilione:
Il Re con tutto il popol Saracino
Accompagnoron quivi Ganellone,
Acciò qualche diavol tentennino
Tentasse Gan, ch' era la tentazione:
E così va Furcifer con Furcifero;
Poi che 'l diavol vuol tentar Lucifero.

26.

L'altra mattina il consiglio adunato,
Marsilio fece una sedia parare
D' incontro a sè, perchè il sinistro lato
Non si potesse dal destro notare:
E Gan con grande onor fu accompagnato:
E tutto il popol veniva ascoltare
Lo imbasciador che di Francia è venuto:
Ch' ognun s'avea de la pace creduto.

27.

Posti a sedere il Re Marsilio e Gano,
Quivi era Falserone e Balugante,
E Bianciardino appresso, e Gallerano,
E lo Arcaliffa, e alcuno ammirante:
Guardato un tratto il gran popol pagano
Quel traditor, che le sa tutte quante,
Rivolse il viso al Re Marsilione,
Poi cominciò la sua degna orazione.

28.

Quel vero Dio che fece la natura,
E dette prima a le angeliche squadre
La forma il loco il moto e la misura,
Poi nel campo Amascen fe' il nostro padre,
Che creato non fu, ma creatura,
Onde tutti dannò la prima madre;
Salvi e mantenga il bel vessillo e degno
Del Re Marsilio in grande stato e regno.

29.

Del mio signor l'alta corona magna
Mi manda a te, famoso Saracino,
A far la pace, e renderti la Spagna,
Come trattato fu con Bianciardino;
Cioè sotto tua insegna si rimanga:
E giura a te per l'ossa di Pipino,
Che vuol che questa sia, poi che ti piace,
Ultima vera e intemerata pace.

30.

Ma perchè i Saracin vengon da Sarra
Che non tenne la legge di Macone,
Come la vostra bibbia e nostra narra;
Vuol che tu abbi la juridizione;
Cioè che tu comandi, imperi, e garra;
Ma che più oltre non sare' ragione
Che chi è battezzato si sbattezzi,
Acciò che Cristo non si scandalezzi.

31.

E perchè al conte Orlando fu promesso
Di coronarlo di questo paese,
Sappi ch' Orlando il primo m'ha commesso,
E mostro il petto aperto e 'l cor palese,
Che vuol che sia tutto tuo regno espresso:
E non guardar che giurasse al Marchese
Non menar la sua sposa Alda la bella,
Se già non fusse coronata quella.

32.

Dunque, Marsilio, tu non hai perduto
D' avere il Mainetto tuo allevato,
Che si ricorda ben, come è dovuto,
Quanto in tua corte tu l'abbi onorato,
E pentesi aver teco combattuto;
Se non ch' e' dice: il tempo è pur passato
Con fama, insin che l' uno e l'altro è veglio;
Ed ogni cosa reputa pel meglio.

33.

Da ogni parte che tu vuoi, Marsilio,
Ti proverò che Carlo t'ama e stima;
Perchè molto conforme è il tuo ausilio;
E per l'altra ragion ch' io dissi prima,
Quando tu l'allevasti come filio:
E se tu ti levassi troppo in cima
Tra le guerre di Francia e de la Spagna;
Quando si perde, e quando si guadagna.

34.

Ma sempre assai s'acquista d'ogni parte
Cioè che vi s'acquista esperienzia:
Carlo ha ben letto ne le antiche carte;
Ed Alcuin fatta ha la sapienzia,
E legge in ogni facultate ed arte.
Per tanto io fermerò questa sentenzia:
Che non s'acquista sanza ostacol fama;
Perchè l'una virtù l'altra a se chiama.

35.

E però consigliava Scipione
Che si dovesse conservar Cartagine,
Acciò che Roma avesse oppugnazione
In terra, e così in mar qualche voragine,
Per non istare in ozio le persone,
Se surgesse d'Annibal qualche immagine;
Perchè e' sapea ch' ogni virtù quel doma;
E che doveva ancor far cader Roma.

36.

Dico così, che il tuo certame o gara
Con Carlo, l'uno e l'altro ha fatto degno:
Che combattendo e vivendo s'appara;
E intanto onor s'acquista fama e regno:
Però la tua grandezza gli fia cara;
Poi che tutto riesce al suo disegno:
Vera cosa è, che pel Regno di Francia
Più sicura è la pace, che la lancia.

37.

E perchè Falseron detto ci avea
Come tu avevi già le genti armate
In punto, poi che sentisti d'Antea;
E la ragion che non furon mandate,
Fu, ch' ognun già del Danese sapea;
Carlo ringrazia la tua Maestate,
Ed offerisce a te, quando e' bisogna,
La Francia la Brettagna e la Borgogna,

38.

Inghilterra la Fiandra e sua possanza,
I Paladini e tutta la sua corte
E tutte le mie forze di Maganza,
E in un corpo due alme consorte,
Pace lega amicizia e fratellanza,
Che divider non possi altro che morte,
Alter alterius onera portando;
E così confirmato ha il nostro Orlando.

39.

Molte altre cose ancor Ganellon disse,
Che fe' maravigliar chi intorno ascolta,
E replicò tutte le guerre o risse,
Che Demostene parve a quella volta,
E donde prima l'origin venisse;
Tanto che fu questa orazion raccolta,
E scritta; e molto commendato quello
Che gl'intese la lingua nel cervello.

40.

E tentò insin de la fede Marsilio,
Dicendo: a te solo una cosa or manca;
Perchè l'anima tua ne va in esilio
Giù ne l'inferno, dove è Malabranca;
Ricognoscere il padre vero e 'l filio:
Guarda se potea poi ciurmare in panca!
Che se tu confessassi il ver Vangelo,
Tu saresti felice al mondo e in cielo.

41.

Tutto faceva il traditor con arte;
Ch' un certo Santaficca parer vuole:
Marsilio, come venne a questa parte,
Mostrò che l' avea tocco dove e' duole,
E disse: ognun si legga le sue carte:
Che cognobbe di Gan ben le parole;
E fece la risposta egregia e magna
Di Carlo e de la pace e de la Spagna.

42.

Poi finse una sua certa novelletta:
In una selva presso a Siragozza,
Per quel ch' io udi' già dir sendo in Tolletta
Dove ogni negromante si raccozza,
È una buca ne lo entrare stretta,
Ma poi sotterra molto spazio ingozza;
Dove stanno a guardar sei gran colonne
Certi spirti gentil con varie gonne.

43.

L'una colonna, dicon, che par d'oro,
L'altra d'argento, e poi rame, e poi ferro,
L'altra è di stagno tutto puro e soro,
E l'ultima di piombo, s'io non erro.
Io non credetti alcun tempo a costoro,
Però che il ver con la ragion l'afferro;
Sì che già molti vi mandai in effetto;
E ritornati, così m'hanno detto:

44.

Queste colonne son significate
Per le sei fedi: e quella d'oro è prima:
L'altre, secondo poi le qualitate,
Di grado in grado più e men si stima:
Quivi son le carattere segnate
Di cui convien ch'ogni anima s'imprima,
E la fede sua clegga in questo chiostro,
Prima che infusa sia nel corpo nostro.

45.

Gli spiriti che guardan questo loco,
Mentre l'anime passano ognun priega;
Elle sen vanno come uccello a giuoco,
Volgonsi a quella ove il desìo le piega,
Perchè ancor semplicette sanno poco;
Ma pur libero arbitrio non si niega,
Quella che abbraccion, poi la fede è loro:
Beato a quel ch'abbracciato arà l'oro.

46.

Io parlo per paraboli a chi intende;
Ch'io so che tu se' pur quel Gano antico
A cui bianco per nero non si vende,
E non si scambia il dattero col fico;
Ma soprattutto un giusto amor raccende
Di riveder sì caro e vero amico;
E ringrazio colui che t'ha mandato,
Non so se Carlo, o dal cielo ordinato.

47.

Poi che il parlar tra costor fu finito,
E partito il gran popol Saracino;
Il conte Gan con gran corte n'è ito
Al bel palazzo del Re Bianciardino:
Marsilio fece un solenne convito
L'altra mattina ordinar nel giardino;
E Gan vi venne, e portò quella vesta
Che gli donò per far più allegra festa.

48.

Ma dentro ne la mente sua lavora
Un pensier ch'era amaro oscuro e fosco;
E dicea: che farò? pentomi io ancora?
Questo peccato, poi ch'io lo conosco,
Tanto è più grave; e già s'appressa l'ora:
Ma l'anima avea già bevuto il tosco:
E non isperi ignun con Dio concordia,
Passato il segno di misericordia.

49.

O sodalizio, o maladetto loco
Dove fu perpetrato tanto male!
Vennon quante vivande e feste e giuoco
Richiedeva il convito trionfale;
E ciò ch'io ne dicessi sare' poco:
Il traditor crudele e micidiale,
Benchè tutto turbato è in suo segreto,
Si dimostrava il dì più che mai lieto.

50.

Avea da Falseron Marsilio inteso
Ciò che Gan pel cammino aveva fatto,
E che nel parlar suo poco ha compreso;
Se non che tanto n'aveva ritratto,
Che gli pareva vederlo sospeso,
E non mostrasse quel che drento è piatto;
E che volesse a lui dir qualche cosa,
Che ancor ne la sua mente era dubbiosa.

51.

E Bianciardin ch' era con Gan molto uso,
Provato avea per iscalzargli il dente
Tutti i suoi ferri, e poi del tarabuso
Gli artigli, e non avea fatto niente:
Sì che Marsilio restava confuso,
Che interpretar nol potea facilmente;
E cognosceva che v' è macchia e dolo;
Ed accordarsi ch' e' tentasse solo.

52.

Dopo molti piacer sollazzi e balli,
Canti giuochi buffon, come è usanza,
E corso cervi alepardi e cavalli
Per onorare il signor di Maganza;
Marsilio chiamò a sè certi vassalli,
Perchè s'aveva a ballare altra danza,
E finse che la festa omai rincresca;
E ordinò ch' oguun fuor del parco esca.

53.

Rimase sol Marsilione e Gano:
Il Re si volse con allegra fronte,
E disse: imbasciador, presa la mano,
Tu sai il proverbio: la mattina il monte
Vicitare a le volte è grato e sano,
Poi verso sera vicitar la fonte:
Era già vespro e più che mezzo il giorno;
E così inverso una fonte n'andorno.

54.

Posti a sedere, e riguardato un poco,
Laudò la fonte Gan, ch'assai gli piacque;
Però che tutto è circondato il loco
Di pomi, e fresche e cristalline l'acque;
Ma non poteron spegnere il gran foco
Onde principio al gran peccato nacque:
Poi cominciò Marsilio come amico
A ragionar con Gan del tempo antico.

55.

E cominciossi insin dal Mainetto;
E come Gallerana amasse quello,
Mentre ch' egli era in corte giovinetto
Molto pronto leggiadro e savio e bello;
E come prima s'avvide, nel petto
Ardea di questi amanti Mongibello;
E che per gentilezza tacer volse
Di quel che in verità spesso gli dolse.

56.

E che pensava d'aversi allevato
Non altrimenti che 'l suo Zambugeri,
Un altro figlio di lui propio nato;
Perchè lo tenne in corte volentieri,
E molto fu alcun tempo onorato;
E che fatti gli avea mille piaceri;
Poi gli volse la punta de la lancia,
Come in mano ebbe lo scettro di Francia.

57.

E disse poi de le guerre passate;
E quante ingiurie gli avea fatte Carlo
Onestamente furon ricordate;
Dicendo: a sicurtà con teco parlo;
Con parole pur destre accomodate,
Per mostrar come al cor gli rode un tarlo,
A ricordarsi del tempo preterito;
E ch' aveva da lui cattivo merito.

58.

E che gli aveva tre volte la Spagna
Tolta, e volea pur coronarne il Conte;
E ricordava al Signor di Magagna,
Non di Maganza, tutte le sue onte;
Che per veder se Marsilio si lagna
Da beffe, gli occhi affisòe ne la fonte;
E non guardava se, come Narciso,
Ma gli atti e i gesti di Marsilio al viso.

59.

E Marsilio anche poi che vide attento
Gano in su questo, riprese speranza,
E le vele adattò secondo il vento,
E mutò presto nuovo suono e danza,
E mostrò che il valor suo non è spento,
Ch' avea tesoro ancor molto e possanza;
E come e' fusse Orlando un giorno morto,
Che mostrerebbe a Carlo egli avea il torto.

60.

Questo dicea come prudente quello
Per veder se a la trappola guidarlo
Volea quel traditor malvagio e fello;
Che poco poi si curava di Carlo:
Ma come egli ebbe tocco quel zimbello,
Non bisognò più Gano stuzzicarlo,
Nè tirar sì, che si spicchi la coda;
E il capo alzò pien di malizia e froda.

61.

Quest' ultimo parlar fu quella chiave
La qual con mille ingegni aperse il core
A Ganellon, tanto volse soave:
E sospirò più volte il traditore,
Come chi cosa dir vuol dura e grave;
Poi disse: o savio astuto tentatore
Che mi costringi a scoprir le mie colpe;
Noi sarem, veggo, in un sacco due volpe.

62.

Tu vuoi che muoja Orlando, e così sia,
E Ulivieri; e sai de la guanciata
Che mi diè in corte, e de la ingiuria mia
Che nel core e nel volto è ancor segnata:
E Falseron credette per la via
Avermi; e Bianciardin qui la ballata
Più volte ha ribeccata; e 'l suo palagio
Mi desti, che a tentar quello avessi agio.

63.

E Falseron fe' in Francia l'abbracciate
Col conte Orlando; e del suo Ferraùe
Furon tutte le ingiurie perdonate;
Non so se con la lingua o col cor fue;
Tutte le vostre astuzie ho ben notate:
E ritentò più d'una volta e due,
Se ti poteva in qua guidare Orlando;
Però il venne co' baci sciloppando.

64.

Ma perchè formicon vecchio è di sorbo
Che non sbuca a l' accetta o al martello;
Tu potresti aspettar, Marsilio, il corbo,
Che sai ch' egli è molto malvagio uccello:
Ed ha con teco l'animo sì torbo,
Ch' a Siragozza non verrebbe quello,
Che si tien de la Spagna ingiuriato,
Donde e' pensava d' esser coronato.

65.

Ma s'io te 'l conducessi in Roncisvalle,
Io non ti chieggo, come Giuda, argento,
Ma vuolsi queste cose ben pensalle,
E misurar non che una volta cento;
Che questo è grave peso a le mie spalle:
Nè vo' che sia chiamato tradimento;
Ch' io porto d'Ulivier nel viso il segno:
E lecito ogni cosa è per isdegno.

66.

Quando Marsilio intese Ganellone
Che va su per la fratta a buon cammino,
Parvegli tempo a metter l'artimone,
E non calare or più il timon latino;
E va per Bianciardino e Falserone
Per un uscio segreto del giardino;
E ritornò dove il malvagio conte
Ganellone aspettava a quella fonte.

67.

E replicò ciò che gli aveva detto ;
Però che a questi nulla era segreto ;
E come egli avea aperto il core e'l petto :
E molto ognun di lor si fece lieto.
O traditor ribaldo e maladetto,
Che non cura più Dio nè suo decreto!
E disse: tante te n'ho fatte omai,
Cristo, che questa mi perdonerai.

68.

L'anima mia, dov'ella debbe gire,
Credo che sia l'alloggiamento or preso;
E non può la sentenzia preterire:
Ulivier tante volte m'ha offeso,
Ch'io non intendo viver nè morire:
Che merito per merito fia reso:
E s'io non porto questa ingiuria meco,
Contento me ne vo nel mondo cieco.

69.

Era Gan traditor di sua natura
Prescito più che Giuda Scariotto;
Ma non offenda ignun sanza paura
De la vendetta, e noti bene il motto;
Che per disperazion l'uom s'assicura,
E dice: se il disegno fia pur rotto,
Come fortuna a le volte ingarbuglia,
Che fia? mort'io, morta una mosca in Puglia.

70.

Il tradimento Gano ha disegnato,
Ch'Orlando in Roncisvalle venir debbe.
A ricevere un don che fia mandato
Il qual sempre tributo poi sarebbe;
E Carlo appiè di Porto abbi aspettato;
E che quivi la pace si farebbe,
Dove Marsilio andar vuole in persona,
E inginocchiarsi a sua santa corona.

71.

E che voleva insin baciargli il piede,
E far con lui sincera e vera pace:
E che, se il Mainetto suo rivede,
Dirà qual Simeon: come a te piace,
L' anima mia omai, Signor, recede;
E tutte cose che parran capace,
Digeste, esaminate a parte a parte
Con mille scaltrimenti e con mill' arte.

72.

Orlando in Roncisvalle, com' io dico,
Per fare al Re Marsilio compagnia,
Che paresse deposto ogni odio antico,
E il tributo ricevere; il qual fia
Le frutte amare di frate Alberico:
Ma mentre Ganellon questo dicia,
Cadde la sedia ove Marsilio siede,
E la cagion non s' intendeva o vede.

73.

Ma miracol non è quel che il ciel vuole.
Poi appariron gran prodigj e segni,
E si turbò in un tratto in aria il sole;
E i nugoli che d'acqua eran già pregni,
Cominciorno a tonar, come far suole
Quando par Giove più crucciato sdegni;
E vento e furia e grandine e tempesta
Subito apparve: o Dio, gran cosa è questa!

74.

E mentre spaventati eran costoro,
Venne una folgor che cadde lor presso,
La qual percosse di cima un alloro,
E abbruciollo, e insino in terra è fesso.
O Febo, come hai tu quei bei crin d'oro
Così lasciato fulminare adesso!
Dunque i suoi privilegj il lauro or perde,
Che per ogni stagion suol parer verde?

75.

Disse Marsilio : o Macon , che fia questo?
Che certo esser non può sanza misterio .
O Bianciardino , io ti dirò il ver presto :
Questo è cattivo augurio al nostro imperio.
Intanto venne un tremuoto rubesto
Che scosse questo e quell' altro emisperio :
Falseron si turbò tutto nel volto ;
E anco a Bianciardin non piacque molto ;

76.

Ma per paura nessun non si mosse .
In questo mezzo sopra loro apparse
Un vampo che parea di fuoco fosse ;
E l'acque vidon traboccate e sparse
Fuor de la fonte , che parevon rosse ;
E ciò che quelle toccorno , tutto arse ,
Sì che d'intorno abbruciò la gramigna ,
Che l'acqua bolle , e pareva sanguigna.

77.

Era di sopra a la fonte un carrubbio,
L'arbor , si dice , ove s'impiccò Giuda:
Questo più ch' altro misse Gano in dubbio ,
Perchè di sangue gocciolava e suda:
Poi si seccò in un punto i rami e 'l subbio ,
Sì che di foglie si spogliava e muda;
E cascò in capo a Ganellone un pome
Che tutte quante gli arriccia le chiome.

78.

Gli animal che nel parco eran rinchiusi
Comincioron tra lor tutti ad urlare,
Poi si rivolson musi contra musi ,
E insieme comincioronsi a cozzare ;
E così stetton gran pezzo confusi
Marsilio e gli altri le cose a mirare ;
E non sapeva ignun quel che si facci,
Tanto l'ira del ciel par che minacci .

79.

Ma benchè nel giardin le triste aguria
Apparissin, di fuor non fu sentito
Per la città, nè da' baroni in curia;
Onde Marsilio è poi più sbigottito:
E poi che fu passata questa furia,
E ognuno era attonito e smarrito;
Cominciò Bianciardino a confortargli,
E a suo modo i segni a interpretargli.

80.

E mostrò con sua arte e sua dottrina,
Che questi segni appariti sì strani
Denotavan l'incendio e la ruina
E 'l sangue che fia sparto de' cristiani;
Ma Ganellone altrimenti indovina,
E ben conobbe gli argumenti vani;
E tutta quella notte insino al giorno
Varie cose a la mente ebbe dintorno.

81.

E combattè col senso la ragione;
Poi vinse sua natura maladetta:
L'altra mattina il Re Marsilione
Mandò per tutti i savj di Tolletta,
Come colui ch'è in gran confusione,
Che dovessino a lui venire in fretta;
E non si fida a Bianciardin di questo,
Che non s'accorda ben la chiosa e 'l testo.

82.

A Siragozza vennon tutti quanti
A disputar sopra questa matera
Magi astrolagi e molti negromanti,
Vaticini e aurispici, che n'era
Gran copia allora, e famosi e prestanti:
Marsilio contò lor la cosa intera,
E comandò che debbin dire a quello
Il ver come a Nabucco Daniello,

83.

Furono insieme adunque gl'indovini,
E disson dopo molto disputare,
Che si potea per Carlo e i Paladini
Il sangue e queste cose i terpretare,
Come contro a Marsilio e i Saracini:
E d'alcun caso poi particulare
Ebbon tra lor diverse opinione;
Pur fecion tutti una conclusione.

84.

La folgor che l'alloro avea percosso,
Interpretar si potea facilmente;
Che Cesare o poeta e non uom grosso
Si solea corouarne anticamente;
Però sarebbe un imperio rimosso:
Poi disse un vecchio ch'era sapiente,
Che del carrubbio il caso era sì strano,
Che lo lasciava interpretare a Gano.

85.

Questa parola a Gan dette terrore
Più che non fece il fatto per sè stesso:
Non so se pur questo indovinatore
Si disse a caso, come avviene spesso,
O cognosceva Gan per traditore.
Gan gli rispose: egli è più tuo interesso,
Che ogni cosa a Marsilio distingua;
Che si vorrebbe cavarti la lingua.

86.

Riprese il Re Marsilio il negromante,
E dette a tutti a la fine licenzia;
Ed accordarsi e' si traesse avante
Il tradimento con gran diligenzia,
E che si metta la gente Africante
In punto, e tutta la lor gran potenzia;
E soprattutto ognun di loro intese,
Che si levasse di Spagna il Danese.

87.

Intanto Ganellone a Carlo scrisse,
  Com' egli aveva la pace ordinata;
  E bisognava che Orlando venisse
  In Roncisvalle con la sua brigata;
  E del tributo e d'ogni cosa disse;
  E replicò tutta la intemerata;
  E che venisse appiè di Porto presto,
  Dove aspettar Marsilio pare onesto.

88.

E, disse: il Re Marsilion ti manda
  Un don che sare' degno in cielo a Giove:
  Una ricca corona, una grillanda,
  Con un carbonchio mai più visto altrove,
  Che riluce la notte d'ogni banda
  Quand'ella è bene oscura, e quando e' piove:
  E oltre a questo una ricca collana
  Di pietre preziose a Gallerana.

89.

Mandagli un vel ch'è tutto lavorato
  D'oro e di seta, e drento al foco imbianca;
  E però Salamandra è appellato:
  Dove alcuno scrittor forse qui manca,
  Un dente d'elefante smisurato,
  E di serpente un corno e una branca,
  Due selvaggi lion fuor di misura,
  Che a ognun fanno a vedergli paura.

90.

Pel parco ancor molti destri alepardi
  Che in pochi salti raggiungon le fere,
  E tigri e cefi e bissonti gagliardi,
  E coccodrilli e giraffe e pantere:
  Mándati tanti stambecchini e dardi,
  Turcassi e archi di mille maniere,
  Brenuzzi e cinti e molti cordovani,
  Falcon grifalchi e ghezzi, e cani alani.

91.

E poi che fur caricati i cammelli
Di ricche merci e d'ogni arnese vario,
Bertucce e babbuini e soprasselli;
V'aggiunse il Re Marsilio un dromedario
Il qual t'arrecherà tanti gioielli,
Che non avea tanto tesoro Dario:
E s'io il dicessi e' non sare' creduto:
E questo fia poi sempre il tuo tributo.

92.

Mándati ancor due spiriti folletti,
Floro e Faresse: e parlerai con loro
In uno specchio dove e' son costretti:
E molte cose degne dirà Floro:
Cento bianchi destrier, cento giannetti
Con tutte le lor selle e briglie d'oro
Al conte Orlando, e molte carovane
Di drappi arnesi e cose Soriane.

93.

A Ulivieri una leggiadra vesta
La qual tutta di gemme è ricamata:
Dieci mila seraffi o più val questa;
E poi che fu la pace divulgata,
Per Siragozza si fa fuochi e festa;
E tutti i gran signor de la Granata
Vengono a corte a Marsilio adorarlo;
E non si grida se non pace e Carlo.

94.

Credo per grazia il ciel m'ha riserbato
A tanto bene innanzi ch'io sia morto:
E parmi il luogo che s'è disegnato
Di venir a san Gianni piè di porto,
Che sia proprio al bisogno accomodato;
Ma io sarò costà, credo, di corto:
Intanto fa che la tua corte adorni,
E che tu scriva al Danese che torni.

95.

La lettera il messaggio appresentóe
A Carlo, e mai non si vide più lieto;
E nel consiglio a tutti la mostróe,
E chiama Ganellon savio e discreto:
Ma Namo già non se ne rallegróe;
E giudicava ognun nel suo segreto,
Che Ganellon gittasse il giacchio tondo
A questa volta, e che toccasse fondo.

96.

E perchè Orlando andato era in Guascogna,
E non voleva a Parigi più stare,
Ed avea seco il duca di Borgogna;
Carlo gli scrisse ch' e' dovesse andare
In Roncisvalle presto, ove bisogna
Il Re Marsilio e'l tributo aspettare:
E che e' dovesse deporre ogni sdegno;
Che non gli mancherebbe stato e regno.

97.

E mandogli la lettera che scrisse
Gano, e giurava per la sua corona,
Poi che son terminate l'aspre risse,
Ed Antea ritornata a Babillona,
Benchè d'accordo di Francia partisse,
Che gli voleva ritorre in persona
E Babillona e Persia e Soría,
E dar di tutto a lui la signoria.

98.

Che poi ch'egli era il campion ver di Cristo,
Volea che 'l suo sepolcro lui guardasse,
Che tolto aveva a' nimici di Cristo:
Per tanto al tutto in Roncisvalle andasse;
E perchè tanto umiliossi Cristo,
A Marsilio ancor lui si umiliasse:
Vedi s'egli era a l'usato pur cieco!
E che menasse il conte Anselmo seco.

99.

Questo è quel conte Anselmo che si dice
Che in Roncisvalle fe' mirabil cose,
Donde l'anima in ciel n'andò felice.
Orlando in man la lettera gli pose.
Ulivier questa andata contraddice;
Ma poi seguire Orlando si dispose,
Perchè pur era una volta cognato,
E lungo tempo l'avea seguitato.

100.

Or oltre in Roncisvalle Orlando va
Per obbedir come fe' sempre Carlo;
Non so se Rafael con lui sarà:
Credo che sì; che non dovea lasciarlo:
Forse che no; ma più tosto verrà
Con gli altri in paradiso accompagnarlo,
Dove l'anima giusta e benedetta
Ne la gloria de' martiri s'aspetta.

101.

Rispose a Gan lo Imperador, ch'avea
Ogni cosa ordinato; e la partenzia
Il tal dì di Parigi esser dovea;
E commendava la sua diligenzia:
Or come il traditor questo intendea,
Dal Re Marsilio pigliava licenzia:
E nel partire ordinava ogni cosa,
Acciò che a tempo fiorisca la rosa.

102.

E reputava Gan tanto gagliardo
Orlando, che gli pare e' bisognasse
Cento mila pagan nel primo sguardo:
Ne la seconda schiera ne cacciasse
Dugento mila; e poi nel retroguardo
Altrettanta di tutti non mancasse:
Che il terzo dì, se la battaglia dura,
Ognuno arebbe d'Orlando paura.

103.

E disse: intendi ben quel ch' io ti dico,
Marsilio; a questa parte abbi rispetto;
Però che e' fu fatato per antico;
Che il terzo dì nessun gli regge a petto;
E so che prezza poco ogni nimico;
E Carlo molte volte me l'ha detto,
Ch' e' fu fatato insino in Aspramonte
Al tempo d'Agolante e del Re Almonte.

104.

E che con le sue man l'Angiol Michele
Gli cinse quella spada Durlindana,
E fecel cavalier di Dio fedele,
Che difendesse la fede cristiana;
Benchè alcun dica più dolce che mele,
Che fu san Giorgio e la fata Morgana:
Ma credi qualche cosa sia di questo,
Perchè la pruova lo fa manifesto.

105.

Orlando è uom che non are' paura
Di Marte se venisse con sua insegna;
E farà cose il dì sopra natura,
Che almo Cesareo nel suo core regna;
E anche ci bisogna aver qui cura
A Ulivier ch' io credo con lui vegna:
E arà forse seco il conte Anselmo,
Che miglior cavalier non s'allaccia elmo.

106.

Però secentomila combattenti
De' miglior de la Spagna ti bisogna;
E non sia ignun che consigli altrimenti;
Ch' Orlando so ti farebbe vergogna:
Parmi di far certi provedimenti,
E non ti paja cosa che si sogna:
Che chi vuol quelle genti pigliar tosto,
Come le pecchie gli pigli col mosto.

107.

Però si mandi innanzi caricati
  Di vino e vettovaglia assai cammelli:
  Che come e' fieno un poco riscaldati,
  Al primo assalto vinceranno quelli,
  Tanto che i primi pagan fien tagliati,
  Poi torneranno di lioni agnelli:
  Pur la seconda schiera fia ancor rotta;
  La terza no: tu vincerai allotta.

108.

Ma fa che in Roncisvalle sien per tempo,
  Prima che ignun la corazza s'affibbi;
  Che non aran così d'armarsi tempo,
  E sconteranno i datteri e i zibibbi;
  Che se le cose si faranno a tempo,
  Gli uomini son sanza arme come nibbi;
  Salvo che Orlando e i Paladin faranno
  Cose che scritte non si crederanno.

109.

Poi disse Gano: una cosa ci resta;
  Baldovin mio figliuol vi raccomando,
  Il qual verrà con la cristiana gesta,
  Però ch' e' vuol sempr' esser con Orlando.
  Disse Marsilio: la mia sopravvesta
  Gli porta, e di così, ch' io glie la mando,
  E vo' che sempre per mio amor la tenga,
  E che con questa in Roncisvalle venga.

110.

Poi che fu ordinato il tradimento,
  E recato la Bibbia e l'Alcorano,
  E dato a tutti quanti il sacramento,
  Da Siragozza si partiva Gano:
  Marsilio volea dargli oro ed argento,
  Ma Gancllon non vi porse la mano,
  E fece un ben che sarà il primo e 'l sezzo,
  Che ricever non vuol di sangue prezzo.

111.

E tanto ha cavalcato il traditore,
Che in pochi giorni a Parigi arrivava;
E come e' giunse ov'è lo Imperatore,
Carlo l'abbraccia, e quasi lacrimava
Di tenerezza che gli venne al core;
E Gan poi questo e quell' altro abbracciava:
Par che venga da far qualche sant'opra;
E tutta quella corte va sozzopra.

112.

Pensa, lettor, che il traditor rassetti
Tutte sue bagattelle e sue bugie;
E mandragole e serpe e bossoletti,
E polvere e cartocci e ciurmerie
Mostrasse, e tutti sciogliesse i sacchetti:
E lo stagnon de l'utriacą aprìe,
Ma non mostrò, che l'ha nascoso, e sallo,
L'arsenico il nappello e il risagallo.

113.

E poi con Gallerana cicalava,
E disse come la Reina Blanda
A Siragozza un giorno l'aspettava,
E però molte cose non gli manda:
Poi Carlo tuttavia sollecitava;
E sempre l'onor suo gli raccomanda:
E ch'e' menasse la sua corte adorna;
E pure al fatto d'Orlando ritorna.

114.

Carlo si studia che par che trafeli;
Non dice come a Giuda: ad quid venisti:
Che Ganellon gli ha portati i Vangeli:
E son proprio di man de' Vangelisti:
E non pensava a tanti amari feli,
Insin che gli fia detto un [illegible]:
Morto è Orlando e la sua gente tutta,
E la tua Francia bella omai distrutta.

115.

Io avevo pensato abbreviare
La storia : e non sapevo che Rinaldo
In Roncisvalle potrebbe arrivare :
Un Angel poi dal ciel m'ha mostro Arnaldo,
Che certo uno autor degno mi pare,
E dice: aspetta, Luigi, sta saldo,
Che fia for e Rinaldo a tempo giunto :
Sì ch' io dirò come egli scrive appunto.

116.

E so che andar diritto mi bisogna,
Ch'io non ci mescolassi una bugia,
Che questa non è storia da menzogna :
Che come io esco un passo de la via,
Chi gracchia chi riprende e chi rampogna :
Ognun poi mi riesce la pazzia;
Tanto ch' eletto ho solitaria vita :
Che la turba di questi è infinita.

117.

La mia accademia un tempo o mia ginnasia,
È stata volentier ne' miei boschetti;
E puossi ben veder l'Africa e l'Asia :
Vengon le ninfe con lor canestretti,
E portanmi o narciso o colocasia;
E così fuggo mille urban dispetti;
Sì ch' io non torno a' vostri areopaghi,
Gente pur sempre di mal dicer vaghi.

118.

Poi che Malgigi vide Carlo Mano
Che come un bufol drieto al suo disegno
Si lasciava guidar pel naso a Gano;
Si partì da Parigi per isdegno,
E fece l'arte usata a Montalbano
Per saper dove, in qual paese o regno
Si ritrova Rinaldo e i suoi fratelli,
Che lungo tempo non sapea di quelli.

119.

Uno spirto chiamato è Astarotte,
Molto savio terribil molto fero.
Questo si sta giù ne l'infernal grotte:
Non è spirto folletto: egli è piu nero:
Malgigi scongiurò quello una notte,
E disse: dimmi di Rinaldo il vero,
Poi ti dirò quel che mi par tu faccia;
Ma non guardar con sì terribil faccia.

120.

Se questo tu farai io ti prometto
Ch'a forza mai più non ti chiamo o invoco,
E d'ardere a la morte un mio libretto
Che ti può sol costringer d'ogni loco;
Si che poi tu non sarai più costretto:
Perchè lo spirto braveggiato un poco,
Istava pure a vedere a la dura,
Se far potesse al maestro paura.

121.

Ma poi che vide Malgigi turbato,
Che voleva mostrar l'anel de l'arte,
E in qualche tomba l'arebbe cacciato;
Volentier sotto si misse le carte,
E disse: ancor tu non hai comandato.
E Malagigi rispose: in qual parte
Si ritrovi Rinaldo e Ricciardetto
Fa che tu dica, e d'ogni loro effetto.

122.

Rinaldo le piramide a vedere
È andato di Egitto, gli rispose
Questo demone: e se tu vuoi sapere
Tutti i suoi fatti io t'ho a dir tante cose,
Che 'l sonno so non potresti tenere.
Disse Malgigi: de le più famose
Notizia voglio; e però non t'incresca;
Ma dì più forte, acciò che 'l sonno m'esca.

123.

Rinaldo Fuligatto aveva seco,
Disse Astarotte, insino a quel t'ho detto,
Quando altra volta ne parlai già teco;
Guicciardo suo, Alardo e Ricciardetto.
Vollon veder tutto il paese Greco,
E poi passar d'Ellesponto lo stretto;
Perch' e' sapevon per antica fama
Del monte eccelso che Olimpo si chiama.

124.

E poi che e' furon tre giorni montati,
Perchè pure a salir si suda e spasima,
Sendo in alto una notte addormentati,
Uccise Fuligatto la fantasima:
Credo ch'egli eran tanto affaticati,
Che per l'affanno venisse quest' asima:
Che il sangue al cor per le vene s'accolse;
E così mal de la impresa gli colse.

125.

Rinaldo il seppellì come e' potea,
E terminò pur di veder la cima:
Vide che sotto le nugole avea,
E lettere gran tempo scritte prima.
In su la terra scolpite leggea,
Che vento o pioggia non par che l'opprima;
Ma poi trovò ne lo scendere il monte
Una strana chimera a una fonte.

126.

Uccise questa, che fu maraviglia;
Che mai nessun più non v'era arrivato;
Ch'affisar sol questo mostro le ciglia,
Col guardo suo non l'avesse ammazzato;
Poi verso il Cair rivolse la briglia,
Poi ver Damasco; e al Giaffo arrivato,
Volle vedere il sepulcro di Cristo,
Benchè il diavol non dicesse Cristo.

127.

Disse il sepulcro del monte Calvario.
Poi lasciar quivi ciascuno il destriere.
E tolson chi cammel chi dromedario.
E 'l monte Sinai vollon vedere;
E perchè il vento si misse contrario,
Furno a pericol di non rimanere
Tutti annegati in quel mar de la rena,
E con fatica lo passorno appena.

128.

E sopra a Sinai saliti, e scesi
Da quella parte ove il gran fiume corre,
Vollon vedere anche molti paesi,
E dove fu di Nembrotte la torre:
Poi ritornati, e i lor destrier ripresi,
Saliti prima al bel monte Taborre,
Trascorson sino in India al prete Janni,
E combatteron là molti e molt' anni.

129.

Tanto che sol v'era un signor rimaso
Il qual non si voleva battezzare,
E ridurre a la fede di Tommaso:
Ma perchè più non vollon soggiornare,
Rinaldo se n'andò verso l'Occaso,
E volle il grande Atlante superare,
Sanza curarsi o di fatica o gielo,
Forse per torgli da le spalle il cielo.

130.

Poi vide i segni che Ercol già pose,
Acciò che i navicanti sieno accorti
Di non passar più oltre; e molte cose
Andò veggendo per tutti que' porti;
E quanto ell' eran più maravigliose,
Tanto pareva più che si conforti;
E soprattutto commendava Ulisse,
Che per veder ne l'altro mondo gisse.

131.

Or finalmente ritornò in Egitto,
E ha molte provincie battezzate:
Credo che egli abbi l'animo diritto
Di non tornar mai più in cristianitate,
E so che molte volte v' ha qua scritto,
Ma non ci son le lettere arrivate,
Che s'egli avesse seco avuto Orlando,
Sarebbe mezzo il mondo a suo comando.

132.

Già era Malagigi stato attento
Tre ore o più che quel demone ha detto;
E disse: non dir più, ch' i' m'addormento;
Chiamato t'ho sol per questo rispetto,
Che tu vadi a Rinaldo in un momento,
E che tu porti lui con Ricciardetto
In Roncisvalle, dove aspetta Orlando;
E so che intendi: io te gli raccomando.

133.

Disse Astarotte: e' non si fideranno.
Rispose Malagigi: entra in Bajardo;
Rinaldo e Ricciardetto vi saranno:
Guicciardo non importa, e così Alardo;
E inverso Montalban si torneranno;
Ma fa che a questo tu abbi riguardo,
Che non rincresca a Rinaldo la via,
E che in tre giorni in Roncisvalle sia.

134.

Un' altra cosa ti bisogna dire,
Ch'io sono da un pensier tutto smarrito,
E non posso la mente mia chiarire:
Tu sai che Carlo di Francia è partito;
Di questa andata che debbe seguire,
Se Orlando in Roncisvalle fia tradito;
E quel che fece il traditor di Gano
A Siragozza col gran Re pagano.

135.

Disse Astarotte: a giudicare è scuro,
S'io non pensassi tutta questa notte;
E non sarebbe il giudicio sicuro,
Che le strade del ciel son per noi rotte;
Noi veggiam come astrologi il futuro,
Come tra voi molte persone dotte:
Che non camperebbe uom nè animale;
Se non che corte abbiam tarpate l'ale.

136.

Dir ti potrei del testamento vecchio,
E ciò ch'è stato per lo antecedente;
Ma non viene ogni cosa al nostro orecchio;
Perch'egli è solo un primo onnipotente,
Dove sempre ogni cosa in uno specchio
Il futuro e'l preterito è presente:
Colui che tutto fe', fa il tutto solo;
E non sa ogni cosa il suo figliuolo.

137.

Però dir non ti posso, s'io non penso,
Quel che debbe seguir di Carlo Mano:
Sappi che tutto questo aere è denso
Di spirti, ognun con l'astrolabio in mano,
E'l calcol tutto, e'l taccuin remenso:
Minaccia il ciel di qualche caso strano,
E sangue tradimento guerra e storpio;
Però che Marte angulare è in Scorpio.

138.

E perchè meglio intenda, in ascendente
Si ritrova congiunto con Saturno
Ne la revoluzion tanto potente,
Che non fu tanto a le guerre di Turno;
Questo dimostra occision di gente,
E quanti casi terribil mai furno,
E mutazion di Stati e di gran Regni,
E non soglion mentir mai questi segni.

139.

Non so se a questi dì tu hai ben notate
Quelle comete che sono apparite,
Veru e Dominus, Ascone appellate,
Che mostran tradimenti e guerre e lite,
E morte di gran principi e magnate;
E anche queste mai non son mentite.
Sì che a me par, per quel ch'io intendo e veggio,
Che s'apparecchi quel ch' io dico, e peggio.

140.

Quel che Gan con Marsilio abbi trattato
Non so, ch' io non v' avea la mente volta;
Credo che sia quel ch' egli è sempre stato;
Però questa fatica mi sia tolta:
E so che un seggio è per lui preparato:
E s'io ho la sua vita ben raccolta,
Piangerà le sue colpe in sempiterno
Tosto l'anima trista ne lo inferno.

141.

Diceva Malagigi: tu m'hai detto
Un punto che mi tien tutto confuso;
Che il figliuol tutto non sappi in effetto:
Io non intendo il tuo parlar qui chiuso.
Disse Astarotte: tu non hai ben letto
La Bibbia, e parmi con essa poco uso:
Che interrogato del gran dì il figliuolo,
Disse che il padre lo sapeva solo.

142.

Or nota, Malagigi, se tu vuoi
Ch' io dica pur la mia diffinizione,
E domanda i teologi tuoi poi:
Voi dite in una essenzia tre persone,
Ovvero una sustanzia; e così noi;
Uno atto puro sanza ammistione,
Però che questo è di necessitate,
Convien che sia quel che tutti adorate.

143.

Un motor donde ogni moto deriva;
Un ordin donde ogni ordin sia costrutto;
Una causa a tutte primitiva;
Un poter donde ogni poter vien tutto;
Un foco donde ogni splendor s'avviva;
Un principio onde ogni principio è indutto;
Un saper donde ogni sapere è dato;
Un bene donde ogni bene è causato.

144.

Questo è quel padre e quel monarca antico
Ch'ha fatto tutto, e può tutto sapere;
E non può preterir l'ordin ch'io dico,
Che 'l cielo e 'l mondo vedresti cadere:
Or s'io non son com'io solea già amico,
Non posso in quello specchio più vedere,
Dove apparisce or forse i nostri guai,
Benchè il futuro io nol sapessi mai.

145.

E se Lucifer l'avesse saputo,
E' non avea tanta presunzione,
E non sarebbe nel centro caduto
Per voler la sua sede in Aquilone:
Ma non aveva ogni cosa veduto;
Onde e' seguì la nostra dannazione:
E perchè il primo lui fu in questa pecca,
Caduto è il primo lui ne la Giudecca.

146.

E non aremmo invan tentati tanti,
Che tutti son felicitati in cielo;
Se non che, come io dico, tutti quanti
A gli occhi della mente abbiamo un velo:
E non arebbe il gran Santo de' Santi
Satan, come voi dite nel Vangelo,
Tentato, e poi portato in sul pinacolo,
Insin che pur cognobbe il suo miracolo.

147.

E perchè tutto fa perfettamente,
È tutto ha circonscritto e terminato,
E ciò che fece gli è sempre presente,
Perch' e' fu con giustizia esaminato;
Nota, che mai questo Signor si pente:
E se alcun dice che e' s' è rimutato,
Dico che il falso qui pel ver si stima:
Che così era ne l'ordine prima.

148.

Dimmi, rispose Malagigi, ancora,
Che tu mi pari qualche angel discreto,
Se quel primo Motor ch'ognuno adora,
Cognosceva il mal vostro in suo segreto,
E vedeva presente il punto e l'ora;
E' par che e' sia qui ingiusto il suo decreto:
E la sua carità qui non sarebbe;
Perchè creati, e dannati v'arebbe,

149.

E presciti imperfetti e con peccati:
È tu di' ch' egli è giusto e tanto pio;
E non ci è spazio a esservi emendati;
E par che partigian si mostri Dio
De gli Angeli che son là su restati,
Che cognobbon il ver dal falso e 'l rio,
E se il fine era o tristo o salutifero,
E non seguiron, come voi, Lucifero.

150.

Crucciossi com'un diavolo Astarotte;
Poi disse: e' non amò più Micaelle,
Che Lucifer, quel giusto Sabaotte;
E non creò Cain peggior che Abelle:
Se l'un superbo è poi più che Nembrotte,
L'altro è tutto difforme a Gabrielle,
E non si pente, e non esclama Osanna;
Libero arbitrio l'uno e l'altro danna.

151.

Questo fu quel che ci ha dannati tutti;
E lungo tempo per la sua clemenzia
Ci comportò, per non ci far sì brutti,
Insino al termin de la penitenzia:
E non possiam più in grazia esser redutti,
Che giusta è data la nostra sentenzia:
E non ci tolse il provveder suo il tempo;
Che la grazia al ben far fu sempre a tempo.

152.

Giusto è il Padre, e'l Figliuolo, e giusto il Verbo,
E fu con gran pietà la sua giustizia:
E non fu men d'ingrato che superbo
Il peccato di tutti e la malizia;
E non si pente il nostro animo acerbo;
Però che ciò che dal volere inizia,
Conosciuto il ver prima per sè stesso,
Non tentato d'alcun, mai fu dimesso.

153.

Non cognobbe Adam vostro il suo peccato;
Però dimessa fu questa fallenzia,
Perchè il serpente l'aveva tentato:
Dispiacque sol la sua disobbedienzia;
Però di paradiso fu cacciato,
E riservato de la penitenzia
La grazia, e pace de la sua discordia,
E l'olio ancor de la misericordia.

154.

Ma la natura angelica corrotta
Non può più ritornar perfetta e intera,
La qual peccò come natura dotta;
E per questa cagion poi si dispera:
Che se quel savio non rispose allotta,
Quando Pilato domandò quel ch'era
La verità, fu che l'aveva appresso;
Sì che questo ignorar gli fu dimesso.

155.

Se non che nel ben far perseverato
Non ha costui, quando le man s'imbianca:
E non sarebbe anche Giuda dannato,
Che si pentì, ma la speranza manca,
Sanza la qual nessun mai fia salvato;
E'l detto d'Origen non lo rinfranca:
Nè sia chi l'altra opinion concluda,
In diebus illis salvabitur Juda.

156.

Dunque un primo è nel ciel che tutto intese,
Da cui tutte le cose son create,
E creando e dannando non ci offese,
Ma fe' tutte in justizia e in veritate;
Il futuro e'l preterito ha palese;
Che, come io dissi, è di necessitate
Che tutto appaja a quel signor davante,
Da cui procede ogni virtù informante.

157.

E poi che del mio mal pur la cagione,
Come maestro, m'hai costretto io dica;
Tu vorresti sapere or la ragione,
Perchè e' durasse invan questa fatica,
Poi che vedea la nostra dannazione:
Sappi che segnata è questa rubrica,
E riservata a quel Signor giocondo;
Si ch' io nol so, però non ti rispondo.

158.

Nè detto l'ho per metterti alcun dubbio;
Ma perch'io veggo che l'umana gente
Di molti errori avvolge a questo subbio,
E vuol saper sanza saper niente
Onde esca il Nil, non pur solo il Danubbio:
Basta che tutto ha fatto giustamente;
E giusto e vero è quel Signor di sopra,
Come dice il Salmista, in ciascun' opra.

159.

E poeti e filosofi e morali
Queste cose ch'io dico anche non sanno:
Ma la presunzion vuol de' mortali
Saper le gerarchie come elle stanno;
Io ero Serafin de' principali,
E non sapea quel che qua giù detto hanno
Dionisio e Gregorio; ch'ognuno erra
A voler giudicare il ciel di terra.

160.

E soprattutto a questo ti bisogna:
Non ti fidar di spiriti folletti,
Che non ti dicon mai se non menzogna,
E metton ne la mente assai sospetti,
E farebbon più danno che vergogna;
E perchè intenda, e' non vengon costretti
Ne l'acqua o ne lo specchio; e in aria stanno
Mostrando sempre falsitate e inganno.

161.

Vannosi l'un con l'altro poi vantando
D'aver fatto parer quel che non sia;
Chi si diletta ir gli uomini gabbando,
Chi si diletta di filosofia,
Chi venire i tesori rivelando,
Chi del futuro dir qualche bugia;
Sì ch'io t'ho letto un gentil mio quaderno;
Che gentilezza è bene anche in inferno.

162.

Or basti, disse Malagigi, questo:
Dimmi al presente quel che fa Marsilio.
Disse Astarotte: io tel dirò, e presto:
A Siragozza ha chiamato a concilio
Il popol tutto; e veggo manifesto
Gran gente d'arme, e di molto navilio
Apparecchiarsi; e lui nel volto lieto;
Ma non dice a persona il suo segreto.

163.

Potresti tu ritrar qualche parola
Di Falserone, o del Re Bianciardino?
Disse Astarotte: e' basta questa sola,
Che qualche tradimento m'indovino.
Or non più, disse Malagigi: vola,
E piglia inverso Rinaldo il cammino;
E porta in Roncisvalle, ov'io t'ho detto,
Quanto più presto lui con Ricciardetto.

164.

Rispose il diavol: Ricciardetto ha seco,
Per quel ch'io veggo, un leggiadro cavallo,
Che gliel donòe lo Imperador là Greco,
E non vorrebbe a gnun modo lasciallo:
Però se in groppa a Bajardo lui reco,
Questo destrier non potre' seguitallo;
Tanto che troppo ci terrebbe a tedio;
Ma per servirti ho pensato un rimedio.

165.

Io dirò per tua parte a Rubicante,
Che porti Ricciardetto, o a Farferello,
Che tentano un signor là di Levante,
Perchè e' voleva battezzarsi quello:
Tu se' tanto famoso nigromante,
Che sanza mostrar libro o altro anello,
Per compiacerti de lo infernal chiostro
Verrebbe Belzebù principe nostro.

166.

Disse Malgigi; se non vien costretto,
Potrebbe questo spirito ingannarmi,
E gittare in un fiume Ricciardetto:
Dimmi, Astarotte, s'io posso fidarmi.
Disse Astarotte: non aver sospetto;
Non ti bisogna adoperare altr' armi;
E nota una parola: che ignun saggio
Non fa mai cosa a suo disavvantaggio.

167.

Tu potresti cacciarlo in qualche tomba;
Ma non bisogna: che ti stima ed ama,
Tanto il tuo nome giù fra noi rimbomba;
E vuolsi in ogni loco amici e fama.
Poi si partì, che parve d'una fromba
Quando il sasso esce che per l'aria esclama;
Anzi folgore proprio par che fosse;
E la terra tremò quando e' si mosse.

168.

Or lasciamo Astarotte andar per l'aria,
Che questa notte troverà Rinaldo.
La nostra istoria è sì fiorita e varia,
Ch' i' non posso in un luogo star mai saldo:
E non sia altra opinion contraria,
Che troppo belle cose dice Arnaldo;
E ciò che dice, il ver con man si tocca;
Ch' una bugia mai non gli esce di bocca.

169.

E ne ringrazio il mio car Angiolino,
Sanza il qual molto laboravo invano;
Fida scorta m'è stato al mio cammino,
Onore e gloria di Montepulciano,
Che mi dette d'Arnaldo e d'Alcuino
Notizia, e lume del mio Carlo Mano;
Ch' io ero entrato in uno oscuro bosco;
Or la strada e 'l sentier del ver conosco.

170.

E bisognava che Rinaldo vegna;
Se non che Carlo non avea rimedio:
Che se non fusse sua potenzia degna,
Che molto tenne la battaglia a tedio;
Marsilio ne venía con la sua insegna,
E posto arebbe a la fine l'assedio
Dove era Carlo a san Gianni di Porto;
E forse Gan non sarebbe al fin morto.

171.

Era il Danese di Spagna tornato,
E Berlinghieri, Astolfo e Sansonetto,
E Carlo appiè di Porto hanno trovato:
E molto di Marsilio avevon detto,
Che Ganellone avea tanto onorato,
Che parea lor da pigliarne sospetto:
E come e' fece nel parco il convito:
Ognun dicea quel ch' egli avea sentito.

172.

Carlo pure a l'usato si credea;
Il perchè Astolfo e Berlinghier partissi,
E Sansonetto, ch' ognun Gan vedea
Sempre con Carlo, che fa pissi pissi;
E 'l traditor che la birba sapea,
Volle con lor Baldovino anche gissi
Per orpellare e coprir le sue colpe:
Guarda se questo fu tratto di volpe!

173.

E nel partir sopra l'arme la vesta
Gli misse che Marsilio avea mandata,
Dicendo: omai la tua divisa è questa,
Tanto è degno colui che l'ha donata:
E vo' che tu la porti in guerra e in festa:
Saluta Orlando e tutta la brigata,
E dì che facci al Re Marsilio onore,
Che così piace al nostro Imperadore.

174.

In questo il Re Marsilio ne venía
Con le sue genti per trovare Orlando;
E ognuno si vantava per la via
D'uccidere il nimico minacciando:
Diceva un certo Arlotto di Soria:
La testa d'Ulivieri al tuo comando,
Che sai ben quanto m'è stato nimico,
Ti porterò, Marsilio, come io il dico.

175.

E Falseron volea cavare il core
Al conte Orlando che il suo figlio uccise:
Non si ricorda in Francia il traditore,
Che l'abbracciò più volte, e pianse e rise.
Marsilion che desiava onore,
In questo modo le schiere divise;
E ricordossi ben di mano in mano
Di tutto l'ordin ch' avea dato Gano.

176.

Però la prima schiera centomila
Volle che fusse sotto Falserone;
E missevi di satrapi una fila,
Gente di pregio e d'alta condizione,
Come colui che l'opera compila,
Sì come savio, con gran discrezione:
Fra gli altri un Re di fama e gagliardía,
Ch' io dissi appresso Arlotto di Soría.

177.

Turchion, Fidasso e Finadusso nero
Ch' era ben sette braccia per lunghezza,
E porta un bastonaccio sodo e fiero,
Il qual tant'arme quante e'trova spezza:
Non basta a questo il giorno un cimitero,
Tanti n'uccide per la sua fierezza:
Il Re Malprimo, e Malducco di Frasse,
Credo che ancora in questa schiera entrasse.

178.

Dico ch' io credo di questo Malducco,
Che ne la terza lo mette Turpino,
Acciò che ignun non mi ponga al baucco,
Che mi sia riprovato un bruscolino;
Che il popol ne fa poi suo badalucco:
Ma ne la schiera del Re Bianciardino
Dugentomila cavalier vi misse
Marsilio, avvegnachè di più si disse:

179.

Ed evvi un Re chiamato Chiariello
Di Portogallo, e 'l Re Margaritonne,
Balsimin, Fieramonte e 'l Re Fiorello,
E Bujaforte e il gran Re Sirionne,
E tanti altri signori in un drappello,
Che tanti mai non ne vide Ilionne:
L' ultima schiera fu di Balugante,
Col resto de le genti tutte quante.

180.

Io chiamo qui Turpin mio testimonio:
Trecentomila è questa schiera terza;
Quivi era l'Arcaliffa, e 'l Re Grandonio,
Che portava un baston come una sferza
Con certe palle, e pareva un demonio
Nero; e con questo baston non ischerza;
E chi 'l vedeva sanza l'elmo in faccia,
Dicea: quel garre e bestemmia e minaccia.

181.

Orlando in Roncisvalle era venuto
Con la sua schiera usata anticamente,
Ed aspettava Marsilio e 'l tributo,
Che verrà presto sì miseramente:
Il campo in ogni parte è sproveduto,
E già per tutto era sparta la gente:
Orlando a spasso per darsi diletto
Ispesso andava col suo Sansonetto.

182.

E Sansonetto figliuol del Soldano
Era del conte Orlando innamorato,
Che per suo amore era fatto cristiano,
Allor che ne la Mecca fu arrivato;
E sempre lo seguia per monte e piano,
Tanto che spesso il Soldan fu ammirato;
Ma Ulivier pur malcontento stassi,
E confortava il campo s'afforzassi.

183.

Aveva il Re Marsilio già mandato
Molti cammelli innanzi e vettovaglia;
E Bianciardin con essi era arrivato
Appunto il dì dinanzi a la battaglia;
E molto aveva Orlando confortato
Di pace; e d'ogni cosa lo ragguaglia;
E che volesse il Re Marsilio amico,
E lasciar questa volta ogni odio antico.

184.

Poi finse insino a Carlo dover ire
Con certi scaltrimenti suo' malvagi;
E seppe al Re Marsilio riuscire,
Per altra via tornato come i Magi;
E d'Orlando e del campo a referire,
Ch' alloggiato era con assai disagi:
Di guardie ascolte, e d'ogni cosa narra,
Che non vi si vedea solo una sbarra.

185.

Fece Marsilio una bella orazione
La notte a tutti dove e' fecion alto,
E cominciò: laudato sia Macone;
Che sempre quello invoco onoro esalto:
E' convien pur ch' io dica la cagione,
Prima noi siam co' cristiani a l'assalto,
Per quel ch'io v' ho condotti in questo loco;
E vorrei molto dir, ma il tempo è poco.

186.

Ognun sa quanto tempo combattuto
Io ho con Carlo Magno e co' cristiani,
Tanto che vecchio son fatto canuto,
E quanto sangue sparto è de' pagani;
E non ho con Orlando mai potuto
Essere un tratto in su' campi a le mani;
Ch' io sarei forse fuor d'un lungo affanno
Che s'apparecchia o con salute o danno.

187.

Tre volte m'ha la Spagna ribellata,
Come sapete, e parte di Raona;
Appena Siragozza m'è restata;
Ed or pensava mettersi corona
Di tutti i nostri Regni e di Granata;
E in Roncisvalle si trova in persona:
E Macon credo che dal ciel lo mandi,
E che la fede sua ci raccomandi.

188.

Io mandai Bianciardin, poi Falserone
In Francia a Carlo a domandargli pace,
Poi ch' io vidi la mia distruzione;
Ma so ch' al nostro Dio questo non piace;
E la risposta fu per Ganellone,
Come sapete, superba ed audace;
Che non volea che torni al paganesimo
La Spagna, o sbattezzar chi avea battesimo.

189.

Cesare disse, che se jusjurando,
Cioè la fede che è data e accetta,
Romper si debba, lecito era quando
Si fa per tener regno o per vendetta:
Sì ch' io non curo di tradire Orlando:
E lecito fu ancor a vedovetta
Per tradimento a lume di lanterne
Riportarne la testa d'Oloferne.

190.

Non so se ignun di voi s'ha bene inteso
Del miracolo stato ne la Mecche:
Questo è che 'l nostro Dio si tiene offeso:
Credo che fu di maggio al primo alecche,
Ch' egli apparì ne l'aria un vampo acceso,
E fu sentito dir salamalecche;
E l'Arca santa di sangue sudare:
Non so se questo gran segno vi pare,

191.

Sì ch'io non veggo quel che far più deggio,
Da poi che Macometto è in ciel crucciato,
Tanto che sempre andiam di male in peggio;
E non m'è tanto di spazio restato,
Ch'io possi appena più locarvi il seggio,
Ch'era pur già sopra ogni altro onorato:
E so che presto verrà ne le mani
E l'arca, e quel de' ribaldi cristiani.

192.

Io v'ho per tanti paesi menati,
Per tanti error, tante fatiche, affanni;
Tutti siam per morir nel mondo nati;
Venite a onorar quest'ultimi anni:
Voi sarete nel ciel ben ristorati:
Ben si ricorda de' suoi Mussulmanni
Macone, e serba a chi sia suo fedele
Le fonti e i fiumi di latte e di mele.

193.

Però, militi miei, se voi sarete
Quel ch'io v'ho lungo tempo cognosciuti,
Questo è quel dì che voi vittoria arete;
Orlando sanguinosi i suoi tributi,
Ch'aspetta in Roncisvalle, voi il sapete,
Come se schiavi ci avesse venduti;
Ma se ancor taglian pur le nostre spade,
Noi piglierem tutta cristianitade.

194.

Noi piglierem la Francia e la Borgogna,
Inghilterra la Fiandra e la Brettagna,
La Normandía, Navarra e la Guascogna,
La Piccardia, Provenza e poi Lamagna;
E basta solo a me quel che bisogna,
Conservar la mia sedia antica e magna:
Il resto imperj e regni si sia vostro,
Che sanza voi son nulla, e tutto è nostro.

195.

E manderò poi Bianciardino a Roma
Al gran Papasso a comandar che vegna
A Siragozza a pena de la chioma;
Se non ch' io volgerò là la mia insegna;
E in su l'altar che di Pietro si noma,
Per mostrar più la mia grandezza degna,
E come il ver Profeta è Macometto,
Mangeranno i cavalli a suo dispetto.

196.

Pertanto ognun si metta l'elmo in testa,
La lancia in mano, e segua il suo stendardo;
Non so se a ricordarvi altro mi resta:
Penso che sì, ch' ognuno abbi riguardo,
Se voi vedessi la mia sopravvesta,
Che porta un giovinetto assai gagliardo,
Fate che questo sia salvato solo,
Però ch' egli è di Ganellon figliuolo.

197.

Poi ch' egli ebbe finita l' orazione,
E tutti i cavalieri ammaestrati,
Rimontò a caval Marsilione,
E furon gli stendardi in alto dati:
E ne la prima schiera è Falserone
Con le sue genti, tutti bene armati:
E Belfagorre avea ne lo stendardo
Di color nero, e 'l campo era leardo.

198.

Ne la seconda schiera è Bianciardino,
Ed occupava tutta una montagna;
Però che molto popol Saracino
Avea con seco menato di Spagna;
E diguazzava il vento uno Apollino
Ne la ricca bandiera azzurra e magna:
Questo Apollino offende più d'un testo;
E dice alcun che Trevigante è questo.

199.

La terza schiera guida Balugante,
E pare un nuovo Marte in su l'arcione:
Pensa che v'era più d'un Amostante,
Però che in questa vien Marsilione,
E lo stendardo suo venia davante,
Dove era figurato il lor Macone
Nel campo rosso con due ale d'oro;
E in questo modo si schierar costoro.

200.

Or mi convien lasciar Marsilio il quale
Inverso Roncisvalle s'è diritto;
Perchè Astarotte anco avea seco l'ale,
E già Rinaldo ha trovato in Egitto,
Ch'ancor bisogno non avea d'occhiale;
E lesse ciò che Malagigi ha scritto:
Poi dimandò quel messaggier chi sia,
Che così tosto ha spacciata la via.

201.

E poi che l'ebbe da presso veduto,
Perchè gli fece molto fiero sguardo,
Sorrise, e disse: tu sia il ben venuto;
E poi chiamava Guicciardo ed Alardo,
E domandò se l'avean conosciuto:
Ma Farferel che non v'ebbe riguardo,
Apparì loro in una forma oscura,
Tanto che a tutti faceva paura.

202.

Ricciardetto era a contemplar rimaso
Una certa piramida ch'avea
Un cerchio d'oro, e nol fe' Chemi a caso,
Che tutto il corso del ciel vi vedea;
L'altra di Mucerin di Armeo Damaso
Non così bella o degna gli parea:
Forse la prima gli pareva brutta,
Da que' dodici satrapi costrutta.

203.

Ma poi che tutto da Rinaldo intese,
Pargli mill'anni di vedere Orlando;
E così tosto il partito si prese,
Guicciardo, Alardo ne vadin trottando
A Montalban per qualche altro paese:
E poi Rinaldo venia domandando:
Sarebbe, dimmi, Astarotte, possibile,
Che pel cammin tu ci porti invisibile?

204.

Disse Astarotte: e' fia per certo: aspetta
Tanto ch' io mandi insino in Etiopia,
E porteratti uno spirto un' erbetta
Che può far questo, e non pure elitropia:
E basta sol ch' addosso te la metta,
Che così è la sua natura propia:
Che dove manca ragione o scienzia,
Basta al savio veder la sperienzia.

205.

E poi si volse ad un certo scudiere,
E disse: va per questa erba, Milusse.
Rinaldo guarda, e non seppe vedere
Con chi quel parli; e paura gl' indusse.
Disse Astarotte: io intendo il tuo tacere:
Non chiamerei, se qualcun non ci fusse:
Sappi ch'io ho mille demon qui intorno
Che m'accompagnon di notte e di giorno.

206.

Disse Rinaldo: adunque io son nel gagno
De' diavoli! or su, qui siam, che fia?
Disse Astarotte: ognun fia buon compagno
O buon briccon, tu il vedrai per la via;
Ed ogni dì qualche convito magno
Vedrai sempre, e parata l'osteria;
E chiederai tu stesso le vivande;
Ch' io ti darò mangiare altro che ghiande.

207.

Noi abbiam come voi principe e duce
Giù ne l'inferno; e 'l primo è Belzebúe:
Chi una cosa, e chi altra conduce;
Ognuno attende a le faccende sue;
Ma tutto a Belzebù poi si riduce;
Perchè Lucifer religato fue
Ultimo a tutti, e nel centro più imo,
Poi ch' egli intese esser nel ciel su primo.

208.

E se vuoi pur che il ver presto ti dica,
Non ti fidar di noi se non col pegno;
Perchè a la vostra natura è nimica
La nostra per invidia e per isdegno:
Tu mi dai di portar questa fatica:
Io fui già Serafin più di te degno;
Or per piacere al nostro Malagigi,
Vedi ch' io fo di bastagio i servigi.

209.

Ma perch' io so che tu farai macello
In Roncisvalle, volentier ti porto;
E così Ricciardetto Farferello:
Ch' io vedrò certo molto popol morto,
E correrà di sangue ogni ruscello;
Che sai ch' egli è de' miseri conforto
Di veder come lor qualche altro afflitto;
Però ti traggo volentier d'Egitto.

210.

Venne Milusse, e portò l'erba seco,
E dettela a Rinaldo in un sacchetto,
E disse: da gli Antipodi la reco.
Disse Astarotte: dàlla a Ricciardetto.
Rinaldo guarda, e rimase al fin cieco;
E disse: il vero, Astarotte, m'hai detto:
Per tanto andianne; e saltò in su Bajardo,
Che questa volta gli parrà gagliardo.

211.

Quando Bajardo il diavolo sentiva,
Perch' altra volta di questi alloggióe:
Intese ben come la cosa giva,
E come un drago a soffiar comincióe;
E così l'altro cavallo anitriva,
E raspa e salta, e 'l cammin suo piglióe
Con tanta furia, e così Astarotte,
Che l'uno e l'altro non sente di gotte.

212.

Lasciate le piramide, accadea
Di Miride passar la gran palude,
Perchè Astarotte a Rinaldo dicea:
Che vuoi ch'io facci? e Rinaldo conclude:
Parmi tu salti: e così si facea:
Ma Ricciardetto pur gli occhi si chiude
Per non veder quanto il caval vadi alto;
Tanto che questa si spaccia in un salto.

213.

Poi cavalcando, e già per Libia entrato,
Trovato ha il fiume o ver palude o lago,
Il qual Triton da Tritonia è chiamato;
E poi più oltre lasciata Cartago,
A destra il fiume Bagrade ha trovato,
Dove uccise il serpente Attilio o 'l drago
Onde e' si dice ancor tante novelle,
E come a Roma quel mandò la pelle.

214.

Ma vogliam noi che Rinaldo cavalchi,
E non si facci però colezione,
Benchè la fretta del cammin c' incalchi?
Ben sai che no; che non sare' ragione.
Disse Astarotte: or su, qua tutti i scalchi,
Apparecchiate la nostra magione.
Disse Rinaldo: che il becco s'immolli,
E poi cantando ce n'andrem satolli.

215.

In questo in su 'n un prato è apparito
Un padiglion che parea tutto d'oro,
E ordinato subito un convito:
Dunque da beffe non fanno costoro;
Le mense acconci, e chi abbi servito,
E tanti camerieri intorno loro
Con reverenzia e abiti sì destri,
Che parean tutti di nozze maestri.

216.

Chi butta a la Lombarda il pannicello,
E acqua lanfa è trovata a le mani:
Posti a sedere, ecco giunto un piattello
Di beccafichi e di grassi ortolani:
Vedi che anticamente questo uccello
Era, e non pur ne' paesi Toscani;
E perchè qui non se ne crede altrove,
Ambrosia o nettar non s'invidia a Giove:

217.

E come un dice gli ortolan, di botto
Par che si lievi in tanta boria Prato,
Che però disse già il piovano Arlotto,
Ch' avea più volte in su questo pensato,
Perchè e' sapeva e' v' è misterio sotto;
E finalmente or l'avea ritrovato:
Cioè che Cristo a Maddalena apparve
In ortolan, che buon sozio gli parve.

218.

Vennon tante vivande in un baleno,
Che mai convito si fe' più solenne;
E d'ogni cosa si missono in seno;
E vi fu insino a' pavon con le penne:
I cavalli hanno de l'orzo e del fieno.
Rinaldo quasi per le risa svenne,
E disse: questi mi pajon miracoli:
Facciam qui sei, non che tre tabernacoli.

219.

E Ricciardetto diceva: fratello,
A me par che noi siam bene alloggiati,
Da poi che c' è buon oste e buon piattello
E vernacce e razzesi delicati;
E Astarotte è intorno e Farferello
Col grembiul come l'oste apparecchiati,
E dicean pur così piacevolmente:
Messer, che dite, mancavi niente?

220.

Disse Rinaldo: qui sta buono ostiere;
Venghin poi le vivande de l'inferno,
Ch' io avea voglia di mangiare e bere;
E so che per un tratto io mi governo,
Ch' io potrò cavalcare a mio piacere.
E finalmente buono scotto ferno:
Poi domandorno onde l'oste abbia avute
Queste vivande che son lor venute.

221.

Rispose il diavol: questa colezione,
E le vivande che mangiato avete,
Apparecchiava il Re Marsilione;
E giunto in Roncisvalle lo saprete,
Che i servi insieme ne fecion quistione:
E se del vostro Imperador volete
Ch' io facci qui venir lesso o arrosto,
Comanda pur, che ci sarà tantosto.

222.

Andiam via presto pel nostro cammino,
Dicea Rinaldo, che il desio mi sprona
Di rivedere il mio gentil cugino:
Ogni cosa, Astarotte, è stata buona.
E mentre questo dice il Paladino,
Il padiglion non veggon nè persona;
Per la qual cosa a caval rimontorno,
Ch'era passato più che mezzo il giorno.

223.

E perchè il fiume Bagrade è pur grande,
  E per la pioggia sette rami avea
  Fatti, e per tutto il paese si spande;
  Con Ricciardetto Rinaldo dicea:
  Noi smaltirem qui forse le vivande;
  Però che il mar questo fiume parea:
  E' ci convien saltar, questo è l'effetto;
  Saltiam pur tosto, dicea Ricciardetto.

224.

Disse Rinaldo: o mio gentil Bajardo,
  Tu non avesti ancor giammai vergogna;
  Or ti conosco se sarai gagliardo:
  O Astarotte, andar qui ci bisogna
  Di salto in salto come il leopardo;
  Che forse ancor fia scritto per menzogna.
  Disse Astarotte: non temer, Rinaldo,
  Attienti in su la sella, e sta pur saldo.

225.

Era Bajardo fier di sua natura;
  E se non fusse anco Astarotte in quello,
  Saltato arebbe, e non are' paura
  A trattar l'aria come lieve uccello;
  E cominciò quanto la terra è dura,
  Come gru per levarsi o altro uccello,
  A trottar; poi si chiudea di gualoppo;
  Poi si levò, che non pareva zoppo.

226.

Vedestu mai, lettor, di salto in salto
  Il pesce in mar per ischifare il gurro?
  Così questo caval; ma va su alto,
  Da dir: Fetone più basso ebbe il curro;
  Da creder prima che torni a lo smalto,
  Che tocchi l'aer dove e' pare azzurro:
  Credo che Gi[illegible]o ebbe paura e sdegno.
  E dubitasse del suo scettro o regno.

227.

Passato il fiume Bagrade ch' io dico,
Presso a lo stretto son di Gibilterra,
Dove pose i suoi segni il Greco antico
Abila e Calpe, a dimostrar ch' egli erra
Non per iscogli o per vento nimico,
Ma perchè il globo cala de la terra
Chi va più oltre, e non trova poi fondo,
Tanto che cade giù nel basso mondo.

228.

Rinaldo allor riconosciuto il loco,
Perchè altra volta l'aveva veduto,
Dicea con Astarotte: dimmi un poco,
A quel che questo segno ha proveduto?
Disse Astarotte: un error lungo e fioco
Per molti secol non ben conosciuto,
Fa che si dice d'Ercol le colonne,
E che più là molti periti sonne.

229.

Sappi che questa opinione è vana;
Perchè più oltre navicar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote:
Era più grossa allor la gente umana;
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercule ancor d'aver posti que' segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.

230.

E puossi andar giù ne l'altro emisperio,
Però che al centro ogni cosa reprime;
Sì che la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E là giù son città, castella e imperio;
Ma nol cognobbon quelle genti prime:
Vedi che il sol di camminar s'affretta,
Dove io ti dico che là giù s'aspetta.

231.

E come un segno surge in Oriente,
Un altro cade con mirabil' arte,
Come si vede qua ne l'Occidente,
Però che il ciel giustamente comparte:
Antipodi appellata è quella gente;
Adora il sole e Juppiterre e Marte,
E piante e animal come voi hanno,
E spesso insieme gran battaglie fanno.

232.

Disse Rinaldo: poi che a questo siamo,
Dimmi, Astarotte, un' altra cosa ancora:
Se questi son de la stirpe d'Adamo,
E perchè varie cose vi s'adora,
Se si posson salvar qual noi possiamo.
Disse Astarotte: non tentar più ora,
Perchè più oltre dichiarar non posso;
E par che tu domandi come uom grosso.

233.

Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore,
Che Adam per voi qua su fusse formato,
E crucifisso lui per vostro amore:
Sappi ch' ognun per la croce è salvato:
Forse che 'l vero dopo lungo errore
Adorerete tutti di concordia,
E troverete ognun misericordia.

234.

Basta che sol la vostra fede è certa,
E la Vergine in ciel glorificata:
Ma nota che la porta è sempre aperta,
E insino a quel gran dì non fia serrata:
E chi farà col cor giusta l'offerta,
Sarà questa olocausta accettata;
Che molto piace al ciel la obbedienzia,
E timore osservanzia e reverenzia.

235.

Mentre lor cerimonie e divozione
Con timore osservarono i Romani,
Benchè Marte adorassino e Junone
E Giuppiterre e gli altri idoli vani;
Piaceva al ciel questa religione
Che discerne le bestie da gli umani;
Tanto che sempre alcun tempo innalzorno,
E così pel contrario rovinorno.

236.

Dico così, che quella gente crede,
Adorando pianeti, adorar bene;
E la giustizia sai così concede
Al buon remuneratio, al tristo pene:
Sì che non debbe disperar mercede
Chi rettamente la sua legge tiene:
La mente è quella che vi salva e danna;
Se la troppa ignoranzia non v'inganna.

237.

Nota ch' egli è certa ignoranzia ottusa,
O crassa o pigra, accidiosa e trista,
Che la porta al veder tenendo chiusa,
Ricevette invan l'anima e la vista;
Però questa nel ciel non trova scusa:
Noluit intelligere, il Salmista
Dice d'alcun tanto ignorante e folle,
Che per bene operar saper non volle.

238.

Tanto è, chi serverà ben la sua legge,
Potrebbe ancora aver redenzione,
Come de' padri del limbo si legge;
E che nulla non fe' sanza cagione
Quel primo padre ch' ogni cosa regge;
Sì che il mondo non fe' sanza persone,
Dove tu vedi andar là giù le stelle,
Pianeti, segni, e tante cose belle.

239.

Non fu quello emisperio fatto a caso,
Nè il sol tanta fatica indarno dura
La notte il dì da l'uno a l'altro occaso;
Che il sommo Giove non arebbe cura,
Se fosse colà giù voto rimaso:
E nota che l'angelica natura,
Poi ch'a te piace di saper più a dentro,
Da quella parte rovinò nel centro.

240.

Vera è la fede sol de' cristiani,
E giusta legge e ben fondata e santa:
Tutti i vostri dottor son giusti e piani,
E ciò che appunto la Scrittura canta:
E tutti i Giudei perfidi e i Pagani,
Se la grazia del ciel qui non rammanta,
Dannati sono; e le lor leggi tutte
De l'Alcoran de' matti, e del Talmutte.

241.

Vedi quanto gridato hanno i Profeti
De la Vergin, de l'alto Emanuello;
E da quel tempo in qua son tutti cheti,
Che il Verbo santo si congiunse a quello;
Tante Sibille, infin vostri Poeti
Disson che il secol si dovea far bello:
Leggi Eritrea, del Signor Nazzareno
Che dice infin ch' e' giacerà nel fieno.

242.

E se la prava opinion de' matti
Aspetta altro Messia che 'l vostro ancora,
E confessa i miracol ch'egli ha fatti,
E come e' disse a Lazzer: veni fora;
E muti e ciechi sanava ed attratti,
Che negar non si può; certo ella ignora
Che liberasse gli uomini e le donne
Per la virtù del Tetragramatonne.

243.

E altro argumentar non vi bisogna
  Contra a Giudei d'Eliseo o d'Elía:
  Che s'egli avesse detto in ciò menzogna,
  Com' egli era mandato il ver Messía
  Dal Padre il qual sol veritate agogna,
  Perch' egli è vita e verità e via;
  Potestà non arebbe in quella vece
  Di far le cose mirabil ch' e' fece.

244.

Io ho queste parole ritrattate
  Ch'io dissi; e forse Malgigi m'appunta;
  Che molte cose non son rivelate
  Al Figliuol quanto a la natura assunta:
  Sì ch'io parlavo de la umanitate;
  Ma la natura divina congiunta,
  Perch'ella è sol la somma sapienzia,
  Ogni cosa ab initio ha in sua presenzia.

245.

Disse Rinaldo: orsù troviamo Orlando;
  Poi, perchè di colà giù si fa guerra,
  Io voglio andar que' paesi cercando,
  E passar questo mar, dov' Ercol erra,
  Che vivere e morir vuolsi apparando;
  Ma or passar ci convien Giubilterra:
  Lasciami un poco smontar de l'arcione:
  Poi scese, e fe' questa breve orazione.

246.

Se tu se', Signor mio, deliberato,
  Ch' io vadi in Roncisvalle, abbi merzè
  Di me che son da' nimici portato
  Per soccorrere Orlando e la tua fè:
  Ricordati che il mar fu allargato
  Per salvar la tua gente a Moisè:
  Spira in me quel ch'io per me non intendo,
  In manus tuas me valde commendo.

247.

Come Bajardo a la riva fu presso,
Parve che tutto di fuoco sfavilli,
Poi prese un salto, e in aer si fu messo;
Ma così alto non saltano i grilli:
E non è tempo di segnarsi adesso,
Che non piace al demon nostri sigilli:
O potenzia del ciel, poi ch'a te piacque,
Maraviglia non sia saltar quest'acque.

248.

Ricciardetto ebbe paura e riprezzo,
Perchè tanto alto si vide di botto,
Che si trovò con Farferello al rezzo;
E dubitò, che si vide il sol sotto,
Come se fusse tra 'l cielo e lui in mezzo;
E ricordossi d'Icaro del botto
Per confidarsi a le incerate penne:
E con fatica a la sella s'attenne.

249.

Rinaldo arebbe voluto in quel salto
Potere al sole aggiugnere a la chioma;
Ma non potea, che si trova più alto,
Perchè quel già sotto l'acque giù toma:
Bajardo, quando e' cascò in su lo smalto,
Anche non parve la sua forza doma;
E poco cura il salto ch' egli ha fatto;
E cadde in terra lieve come un gatto.

250.

Diceva Ricciardetto a Farferello,
Come e' giunse a la riva: io ti confesso,
Che questa volta io non son buono uccello,
Però che il sol non mi parea più desso,
Quand' io mi vidi volar sopra quello:
Credo ch'io ero al Zodiaco appresso:
Troppo gran salto a questa volta fue;
Io non mi vanterei di farne piúe.

251.

Il caval si sentì di Ricciardetto
In un modo anitrir, che par che rida;
Perchè quel diavol ne prese diletto
De le parole che colui si sfida;
E poi diceva: non aver sospetto,
O Ricciardetto: tu hai buona guida.
Dicea Rinaldo: facciam questo patto,
Che in Roncisvalle si saltì in un tratto.

252.

Rispose Ricciardetto: adagio un poco,
Volgi pur largo, Farferello, a' canti:
Tu non ti curi come vadi il giuoco,
O drento o fuor, poi te ne ridi e vanti:
Io sono ancor per la paura fioco,
E sento i sensi tremar tutti quanti;
E parmi i panni in capo aver rovesci,
E cader giù ne l'acqua in bocca a' pesci.

253.

Era la notte appunto cominciata,
Quando costoro hanno passato Calpe,
E poi la Spagna Betica trovata;
E vanno attraversando i piani e l'alpe;
E così costeggiando la Granata
Si ritrovano al bujo come talpe:
E di dormir per certo avean bisogno;
Ma non è tempo a camminare in sogno.

254.

E capitorno al fiume detto Beti
Presso a Corduba antica in un momento,
Ove, dicon gli storici e i poeti,
Nacque Avicenna, quel che il sentimento
Intese di Aristotile e i segreti,
Averrois che fece il gran comento;
Ma questo a l'uno ed a l'altro cavallo
Credo che fusse un saltellin da ballo.

255.

Egli avevon disposto di saltare:
Orsù noi salteremo anche Guadiana,
Un altro fiume che s'avea a passare,
Che da gli antichi appellato fu Ana;
Là dove Castulon posson mirare,
Città famosa in quel tempo pagana;
E anche il Tago più oltre saltorno
Presso a Tolleto al cominciar del giorno.

256.

Che dirai tu, lettor, che un negromante,
Sendo in Tolleto, avea chiamato a caso
Quello spirto ch'io dissi, Rubicante,
Il qual verso lo Egitto era rimaso
A tentar quel signore o Ammirante;
E sendo dal maestro persuaso
Di saper quel che Marsilio facea,
Molte cose di lui dette gli avea.

257.

E mentre col maestro suo favella,
Vede Rinaldo e vede Ricciardetto,
Che fuor de la città passano in quella;
E perchè e' sa di costoro ogni effetto,
Disse: Marsilio arà trista novella;
Tanto ch'io ho del suo regno sospetto;
Che di qua passa, mentre io ti rispondo,
Il miglior Paladin ch'abbi oggi il mondo.

258.

Ed ha con seco un suo gentil fratello
Che Ricciardetto per nome è chiamato,
E portagli Astarotte e Farferello,
Che così Malagigi ha ordinato:
Rinaldo il Paladin ch'io dico è quello
Che in Roncisvalle ne va difilato;
E farà de' pagan crudel governo;
Sì che doman trionferà lo 'nferno.

259.

Questa città di Tolleto solea
Tenere studio di negromanzía:
Quivi di magica arte si leggea
Pubblicamente, e di piromanzía;
E molti geomanti sempre avea,
E sperimenti assai d'idromanzía,
E d'altre false opinion di sciocchi,
Come è fatture o spesso batter gli occhi.

260.

Dicea quel negromante: sai tu chiaro,
Che questo sia il signor di Montalbano?
Se così fusse, e' non ci fia riparo.
Disse lo spirto: egli attraversa il piano:
Che que' diavoli ne' cavalli entraro,
E van per bricche, e d'ogni luogo strano
Sempre a traverso, e folgor par che sieno,
E domattina in Roncisvalle fieno.

261.

Disse il maestro: sai tu ignun rimedio,
Che si potesse impedire il cammino
In qualche modo, e di tenergli a tedio?
Rispose Rubicante: io m'indovino
Che presto aranno da la sete assedio
I lor cavalli a un certo confino,
Dove bisogna attraversare un monte,
Sopra il qual ne la cima è una fonte.

262.

Credo che a questa si riposeranno,
Ed aran voglia di mangiare e bere,
Però che molto affannati saranno:
Io posso adunque loro persuadere
Di dar bere a' cavalli: e se beranno,
Quasi a piè questi vedrai rimanere,
E non saranno in Roncisvalle a tempo,
Che la battaglia fia doman per tempo.

263.

Perchè quel Santo che Galizia onora,
Arrivò una volta a quella fonte
Tutto affannato, come fien questi ora,
E ripososſi e lavoſſi la fronte;
Onde un pastor che nol conosce e ignora,
Che guardava le capre in su quel monte,
Gli disse: peregrin, mal se' venuto
A questa fonte, se tu v'hai beuto.

264.

Sappi ch'ognun che v'ha beuto mai,
Subito par che spiritato sia;
Però se tu bevesti in corpo l'hai.
Rispose il Santo: per la fede mia,
Che questa volta tu non t'apporrai,
Perch' io farò che pel contrario fia:
Che quanti indemoniati qua beranno,
Gli spiriti d'addosso fuggiranno.

265.

E però, bestia, ritorna nel gagno;
E così doppia grazia render volle,
Io manderò là presto un mio compagno,
Pria che sieno montati in su quel colle,
Squarciaferro, uno spirito mascagno:
Vedrem, se ignun di lor fia tanto folle,
Ch' e' creda a questo a l'abito e la voce:
Tu sai il proverbio che il tentar non nuoce.

266.

Rispose il nigromante: or ferma il punto:
Pensa ch'ognuno abbi la sua malizia:
Questo Astarotte sa la birba appunto
De la fonte e del Santo di Galizia:
Guarda che qui tu non resti poi giunto,
Perchè e' c'e' de' cattivi dovizia:
Grattugia con grattugia non guadagna:
Altro cacio bisogna a tal lasagna.

267.

Non so quel che Astarotte o Farferello,
Rispose Rubicante, facci o dica;
Ma spesso par serrato un chiavistello
Il qual tu non tentasti per fatica,
Che non era chiavato il boncinello:
E così per non legger la rubrica,
La poca diligenza paga il frodo:
Perde il punto il sartor che non fa il nodo.

268.

Solo una cosa contrappesa qui;
Che se Rinaldo in Roncisvalle va,
Molti pagan per lui morranno il dì;
Sì che lo 'nferno in gran festa sarà,
Però che verisimil par così;
Ed Astarotte il suo conto farà,
Che Belzebù non lo possi riprendere:
E so ch' egli ha del cattivo da vendere.

269.

Or io t'ho detto d'ogni cosa il vero:
Lasciami andare a la faccenda mia,
Ch' io non posso chiarirti il suo pensiero;
Ma sì o no tutto il suo arbitrio fia:
Ecco qui in punto un gentil messaggiero;
Nota che il tempo fugge tuttavia:
In tanto Squarciaferro si dimostra,
Per non tediar tanto la storia nostra.

270.

Or oltre, Squarciaferro, e' ti bisogna
Adoperar qui tutte le tue arti,
Disse il maestro, e dir qualche menzogna:
Io posso in molti modi ristorarti:
So che tu sai quel che 'l mio core agogna:
Non bisogna le cose replicarti;
Se non che una parola sol ti dico,
Ch' io ti sarò ancor forse buono amico.

271.

Già era al monte Rinaldo salito,
E l'uno e l'altro cavallo affannato:
E 'l messaggiero è a tempo apparito
A lato a l'acque ; ed aresti giurato
Che fusse un santo e devoto eremito,
Con un baston , con un viso intagliato,
La barba, i Paternostri, col mantello
Di frate lupo, ma parea d'agnello.

272.

E' stava a lato a la fonte a sedere,
E facea bao bao, e pissi pissi;
Che par che venga da un miserere,
O che dal vespro di poco partissi:
E poi dicea: ben veguate, messere:
Per carità vi ricordo non gissi
Più oltre un passo a cavarvi la sete,
Perchè più acqua oggi non troverete.

273.

Questa è la miglior acqua che sia al mondo,
E non fa male a bestie nè persone:
Questi cavalli ognun par sitibondo:
Pigliate alquanto di refezione ;
Ed accostossi frate Ciullo Biondo
A l'acqua, che parea la devozione;
E guazza quella come uno anitrino;
E faceva a' cavalli il zufolino.

274.

Or gusta qui, lettor, ben quel ch' io dico
Che sempre in ogni parte si vorrebbe
Aver giusta sua possa ognuno amico,
Che nessun sa dove capitar debbe:
Parea questo eremito un uomo antico,
Tal che Rinaldo creduto gli arebbe;
E più ch'io credo Rinaldo credesse,
Che sol per santità colui il vedesse,

275.

Perch' egli era invisibil come è detto:
Pertanto, uditor mio, ti dico, nota
Che Astarotte non era costretto
Di scoprire a Rinaldo questa nota,
E non sia ignun che si fidi in effetto,
Quando egli è bene in colmo de la ruota,
Di non condursi a ogni cosa estrema,
Ed ognun prezzi, e d'ogni cosa tema.

276.

Ognun sa quasi sempre dove e' nasce,
Ma nessun sa dove e' debbe morire:
Quanti son già felici morti in fasce
Pe' casi avversi che posson venire:
Quanti n'uccide la speranza e pasce:
Quanti gran legni si vede perire,
Disse il poeta, a l'entrar de la foce,
Benchè fuoco nè ferro a virtù nuoce.

277.

Talvolta a discrezion d'un zolfanello
Si ritrova in un bosco, e di poca esca;
E spesso un uom mendico e poverello
Ti può salvar, pur che di te gl'incresca:
Potea dunque Astarotte, come fello,
Lasciar Bajardo andar per l'acqua fresca;
Ma perchè gli era Rinaldo piaciuto,
L'ammaestrò che non abbi beuto.

278.

E disse: posa, posa, Squarciaferro:
Non ti bisogna l'acque diguazzalle,
Che le tue maliziette sai non erro:
E Malagigi, perchè tutte salle,
Ti metterà la coda in qualche cerro:
Ma se tu vuoi venire in Roncisvalle,
Vienne con meco, e vedremo un bel fiocco;
O tu ritorni al tuo maestro sciocco,

279.

E di ch' io fui cattivo insin nel cielo:
Pensi quel ch' io son fatto ne gli abissi;
E che m' avea molto tondo di pelo
A creder che il suo inganno riuscissi:
E tu credevi abbagliarmi col velo,
E che Bajardo al tuo fischio venissi;
Tra furbo e furbo sai non si camuffa:
Vienne tu, dico, a veder questa zuffa.

280.

Rinaldo, quando intese il parlar, subito
Si fermò col caval turbato e presto,
Ch' era presso a la fonte a men d'un cubito,
E disse: dimmi quel che vuol dir questo,
O Astarotte; a questa volta io dubito;
E non intendo la chiosa nè 'l testo:
E perch' io so che l'uno e l'altro io erro,
Vorrei saper che cosa è Squarciaferro.

281.

Disse Astarotte: or vuoi tu confessarti?
Sappi che questo è un romito santo
Che veniva la sete a ricordarti,
Come tu vedi; e quel devoto ammanto
Non è fatto per man de' vostri sarti.
Rinaldo lo squadrava tutto quanto;
Poi disse: frate, tu se' pur de' nostri:
Chi non ti crederebbe a' Paternostri?

282.

E poi ch' egli ebbe ogni cosa saputo,
Disse: Astarotte, tu se' pure amico,
Ed io ti son veramente tenuto;
E tanto in verità t'affermo e dico:
Se mai per grazia sarà conceduto
Che il ciel rimuti il suo decreto antico,
Sua legge, sua sentenzia o suo giudizio;
Ricorderommi d'un tal benefizio.

283.

Altro certo offerir non ti posso ora:
L'anima chi la diè credo sua sia;
Il resto tutto sai, convien che mora:
O sommo amore, o nuova cortesia!
Vedi che forse ognun si crede ancora,
Che questo verso del Petrarca sia;
Ed è già tanto, e' lo disse Rinaldo;
Ma chi non ruba è chiamato rubaldo.

284.

Disse Astarotte: il buon volere accetto;
Per noi fien sempre perdute le chiavi:
Maestà lesa infinito è il difetto:
O felici cristian, voi par che lavi
Una lacrima sol col pugno al petto,
E dir: signor, tibi soli peccavi:
Noi peccammo una volta; e in sempiterno
Religati siam tutti ne lo inferno.

285.

Che pur se dopo un milione e mille
Di secol noi sperassim rivedere
Di quello amor le minime faville;
Ancor sarebbe ogni peso leggiere:
Ma che bisogna far queste postille?
Se non si può, non si debbe volere:
Ond' io ti priego che tu sia contento
Che noi mutiamo altro ragionamento.

286.

Or oltre, padre santo, non bisogna,
Disse Rinaldo, arrossir però in voltò.
Rispose Squarciaferro in la vergogna:
Non t'accostar; ma s'io t'avessi colto?
Disse Astarotte: o Malagigi in gogna
Ti metterà prima che passi molto,
O tutti in Roncisvalle insieme andremo;
Poi ne lo inferno ci ritorneremo.

287.

E so che vi sarà faccenda assai
Per la virtù di questi Paladini;
E come ghezzo staffier ne verrai;
E fa che allato a Rinaldo cammini.
Rispose Squarciaferro: or lo vedrai;
E poi in un tratto apparirono i crini
Neri arricciati, e gli occhi come fuoco,
E trasmutossi in ghezzo a poco a poco.

288.

E poi rivolse a Rinaldo lo sguardo,
E disse: andianne, ch' io sono Indiano,
E non son più quel romito bugiardo:
La pace è fatta; e toccogli la mano.
Allor Rinaldo moveva Bajardo,
E monti e balzi ogni cosa era piano;
Sì che di poco i mostrava il giorno,
Che presso a Siragozza capitorno.

289.

Rinaldo quando vede Siragozza
E 'l fiume Iber, pargli una cosa strana,
Che così tosto la via fusse mozza;
E ricordossi pur di Luciana;
Non so se questa volta parrà sozza:
E come e' giunse sopra a la fiumana,
Disse: Astarotte, poi che presso siamo,
Io vo' per mezzo la terra passiamo,

290.

E squadrar le fortezze d'ogni banda;
Però di questo mi contenterai;
E quel che facci la Reina Blanda,
Dimmi, ti priego, ch' ogni cosa sai.
Disse Astarotte: in punto è la vivanda;
E se con essa desinar vorrai,
A piè de la sua mensa ci porremo;
Non domandar se noi trionferemo.

291.

Or m' ha' tu il gorgozzul grattato e l'occhio,
Disse Rinaldo: ch' io veggo la fame;
E non è tempo a indugiarsi il finocchio:
Noi ci staremo un poco con le dame,
E gratterem col piè loro il ginocchio,
E udirem dir mille belle trame
Di Roncisvalle, e forse il tradimento.
Rispose il diavol: tu sarai contento.

292.

E come e' furno in Siragozza entrati,
Non vi si vede bestie nè persone;
Che solo i moricini eron restati;
E non si trova un uom per testimone,
Che tutti a la battaglia sono andati
In Roncisvalle con Marsilione:
Dunque al palagio in corte dismontorno;
La prima cosa i destrier governorno.

293.

E Farferello il famiglio facea;
E orzo e fieno trabocca a' cavalli;
Perchè il maestro di stalla dicea:
Chi è costui? a certi suoi vassalli:
Ognun risponde che nol cognoscea;
Ma Farferel due occhi rossi e gialli
Gli strabuzzò; poi gli fece paura
Con un baston ch' è di lunga misura;

294.

E disse: l'arcifanfan di Baldacco
È venuto madonna a vicitare:
Questo baston se addosso te l'attacco,
Ti farà d'altro linguaggio parlare:
E attendeva a dar de l'orzo a macco,
Sì che faceva colui disperare;
E perchè ignun non uscisse del guscio,
E' s'arrecava col bastone a l'uscio.

295.

Rinaldo e Ricciardetto in su la sala,
E Astarotte intanto è comparito:
Vede che quivi si fa buona gala;
E non è nè veduto nè sentito,
Perchè la turba d'intorno cicala,
E cominciava a bollire il convito:
E Luciana ancor parea pur bella,
Però che allato a la Reina è quella.

296.

Posonsi a piè de la mensa a sedere:
Ecco un piattello; Astarotte lo ciuffa;
Onde e' si volge ad un altro scudiere
Colui che il porta, e con esso s'azzuffa:
Intanto la Reina volea bere,
Mentre che sono in su questa baruffa;
E Ricciardetto s'accosta pian piano,
E poi gli lieva la tazza di mano.

297.

Rinaldo intanto attende a pettinarsi;
E d'ogni cosa che lo scalco manda,
E' faceva la parte sua recarsi:
I servi a chi tolta era la vivanda,
Cominciavon tra lor tutti azzuffarsi;
E intanto grida la Reina Blanda:
Che cosa è questa? dove è la mia tazza?
Voi mi parete qualche ciurma pazza.

298.

Ognun con la Reina facea scusa,
Tanto che in fine ella si maraviglia:
Rinaldo star non voleva a la musa,
E del taglier di Luciana piglia:
E Luciana pareva confusa,
E in qua e in là rivolgeva le ciglia,
E non sapeva fra sè che si dire,
Che la vivanda vedeva sparire.

299.

Egli era il dì dinanzi un lupo entrato
  Ne la città per mezzo de la turba;
  E fu per male augurio interpretato;
  Che non sanza cagion lupo s'inurba:
  E la Reina la notte ha sognato
  Che un gran lion la sua casa conturba;
  E non sapea che 'l lione era presso;
  Cioè che quel di Rinaldo era desso.

300.

Sì ch' ella aveva questo sogno detto;
  E poi veggendo questi effetti strani,
  Conturbati gli avien la mente e 'l petto,
  Dicendo: egli è mal segno de' pagani:
  E certo qualche spirito folletto,
  Da poi che son con Orlando a le mani,
  Annunziar ci vien trista novella:
  E così tutta avviluppata è quella.

301.

E Squarciaferro per piacevolezza
  Tra le gambe per sala s'attraversa
  A questo e quello; onde e' cadeva e spezza
  O vetro o vaso, e qualche cosa versa:
  E tutto la Reina raccapezza,
  E dubitava d'ogni cosa avversa:
  E così tutti i baron suoi d'intorno
  Di questi casi si maravigliorno.

302.

Rinaldo un pomo che si chiama musa,
  A un buffon che gli pareva sciocco,
  Trasse, e con esso la bocca gli ha chiusa;
  Onde e' si volge d'intorno lo ignocco,
  E la Reina e Luciana accusa;
  Ma Ricciardetto gli dette un barnocco
  Nel capo, e come una pera è caduto;
  Ma ogni cosa guastò lo starnuto.

303.

Che mentre scompigliato era il convito,
Non si potè Ricciardetto tenere,
Ch' un tratto due e tre ha starnutito;
E non potendo chi fusse vedere,
Comunque questo romor fu sentito,
A furia ognun si lieva da sedere;
Sì che in un punto si vota la sala,
E beato è chi ritrova la scala.

304.

Rinaldo tempo gli parve accostarsi
A Luciana che volea fuggire,
E fu tentato a costei palesarsi;
Ma dubitò di non farla stupire:
Ella gridava, e voleva levarsi;
Ma non potè tanto destro partire,
Che gli appiccò due baci a la Franciosa,
Ed ogni volta rimanea la rosa.

305.

Già erano i cavalli apparecchiati;
E lo staffiere è ritornato ghezzo;
Rinaldo e Ricciardetto rimontati,
Si dipartiron trastullati un pezzo,
E lascion color tutti spaventati;
Che per fuggir non s'aspettava il sezzo:
E tutti quanti d'accordo diciéno,
Come il palagio di spiriti è pieno.

306.

Rinaldo pel cammin poi ragionando
Diceva: ancora è Luciana bella:
O Astarotte, io mi ricordo quando
Giovane un tratto innamorai di quella
A Siragozza per caso arrivando:
Questa fu alcun tempo la mia stella;
E venne insino in Persia a ritrovarmi
Con Balugante e con gran gente d'armi.

307.

Ed arrecommi un padiglion sì bello,
Che sempre per suo amor l'ho riservato;
Però che molto artificioso è quello:
Il foco è da una banda figurato;
Da l'altra l'aria con ciascuno uccello:
Poi ne la terra ogni animal notato;
Ne l'acqua i pesci; ma qui dei comprendere,
Che il ver di tutti non si possi intendere.

308.

Disse Astarotte: questo padiglione
Io il veggo come e' mi fusse presente;
Però che al nostro veder non si oppone
O monti o mura: lo spirto è una mente,
Che vede ove e' rivolge sua intenzione:
Tu hai cercato il Levante e 'l Ponente;
Ora a l'occhio mentale è conceduto
Di riveder ciò che tu hai veduto.

309.

Ma perchè di' che tutti gli animali
Vi si veggon de l'aria e de la terra,
Sappi che manca assai de' principali
Di que' che l'emisperio vostro serra;
Però fia buon rimettersi gli occhiali:
E perchè vegga, Astarotte non erra,
A Montalban ne la tua zambra è quello
Padiglion, certo, come hai detto, bello.

310.

Disse Rinaldo: tu m'hai punto il core,
O Astarotte, con sì dolce ortica,
Che se pur Luciana prese errore
Nel padiglione, io vo' che tu mel dica;
Ed io v'aggiugnerò per lo suo amore,
Ch' io sento ancor de la mia fiamma antica:
E ragionar di qualche bella cosa
Fa la via breve piana e men sassosa.

311.

Disse Astarotte: la gran Libia mena
Molti animali incogniti a le genti,
De' quali alcun si dice anfisibena;
E innanzi o indrieto van questi serpenti,
Che in mezzo di due capi hanno la schiena;
Altri in bocca hanno tre filar di denti,
Con volto d'uom, manticore appellati;
Poi son pegasi cornuti ed alati.

312.

Da questi è detto il fonte di Pegaso;
Un altro il qual rinoceronte è detto,
Offende con un corno ch' egli ha al naso,
Perchè molto ha l'elefante in dispetto:
E se con esso si riscontra a caso,
Convien che l'un resti morto in effetto:
E callirafio il dosso ha maculato:
E crocuta è di lupo e di can nato.

313.

Leucrocuta è un altro animale;
Groppa ha di cervo, e collo e petto e coda
Di lion tutto, e bocca da far male,
Che fessa insino a gli orecchi la snoda:
E contraffà la voce naturale
Alcuna volta per malizia e froda;
E assi un'altra fera è nominata,
Molto crudel di bianco indanajata.

314.

E un serpente è detto catoblepa
Che va col capo in terra e con la bocca
Per sua pigrizia, e par col corpo repa:
Secca le biade e l'erbe e ciò che tocca;
Tal che col fiato il sasso scoppia e crepa,
Tanto caldo velen da questo fiocca:
Col guardo uccide periglioso e fello;
Ma poi la donnoletta uccide quello.

315.

Icneumone, poco animal noto,
Con l'aspido combatte; e l'armadura
Prima si fa tuffandosi nel loto:
Dormendo il coccodrillo, il tempo fura,
E in corpo gli entra come in vaso voto;
Però che tiene aperta per natura
La bocca, quando di sonno ha capriccio,
E lascia addormentarsi da lo scriccio.

316.

Un'altra bestia che si chiama cale,
La coda ha d'elefante, e nero e giallo
Il dosso tutto, e dente di cinghiale:
Il resto è quasi forma di cavallo:
E ha due corni, e non par naturale,
Che può qual vuole a sua posta piegallo;
Come ogni fera talvolta dirizza
Gli orecchi, e piega per paura o stizza.

317.

Ippotamo animal molto discreto,
Quasi cavallo di mare o di fiume,
Entra ne' campi per malizia a drieto;
E se di sangue superchio presume,
Cercando va dove fusse canneto
Tagliato, e pugne, come è suo costume,
La vena, e purga l'umor tristo allotta,
Poi risalda con loto ov'ella è rotta.

318.

E non ti paja opinion qui folle,
Che da quel tratto è la flobotomia;
Perchè natura benigna ci volle
Insegnar tutto per sua cortesia:
Non si passa di questo se non molle
Il cuojo, tanto duro par che sia:
Co' denti quasi di vetro ferisce,
E con la lingua forcuta anitrisce.

319.

Liontofono è poco conosciuto,
Che del lione è pasto venenoso:
Tragelafo è come becco barbuto:
Toos, il qual non è sempre piloso,
La state è nudo, e di verno velluto:
Licaon è come lupo famoso:
Altri animali appellati sono alci,
Caval silvestri, e traggon di gran calci.

320.

Poi son bissonti, buoi silvestri ancora
Che nascon molto in Scitia e in Germania;
E un serpente che si chiama bora:
E madi è bestia, ch'a dir pare insania,
Che con le giunte niente lavora,
Sì che dormendo rimane a la pania;
Perchè appoggiato a un albor s'accosta,
E chi quel taglia lo piglia a sua posta.

321.

E così sono altri animali strani
Che nascon ne le parti d'Etiopia,
Ch'hanno le gambe di drieto, e le mani
Dinanzi come forma umana propia:
Questi vide ne' giuochi Pompeani
Prima già Roma, e poi non ebbe copia:
E Gano questi giorni a Carlo scrisse,
E come falso di questi promisse.

322.

E una fera tarando è chiamata,
La qual dov'ella giace il color piglia
Di quella cosa ch'ella è circondata,
Sì che a vedella la vista assottiglia:
Un'altra ancora è salpiga appellata,
Che nuoce assai sanza muover le ciglia:
E spettafico, arunduco, e molti angue,
Che pur Medusa non creò col sangue.

323.

Poi son chelidri serpenti famosi,
E dipsa, emorrois, e caferaco,
Saure, e prester, tutti velenosi:
E non pur nota una spezie di draco;
E animali incogniti e nascosi,
Che stanno in mare, e chi in padule o laco:
E molti nomi stran di basilischi
Si trova ancor, con varj effetti e fischi.

324.

Dracopopode, armene, e calcatrice,
Irundo, assordio, arache, altinanite,
Centupede, e cornude, e rimatrice.
Naderos molto è solitario immite,
Beruse, e boe, e passer, e natrice,
Che Luciana non avea sentite,
E andrio, edisimon, e arbatraffa;
E non si ricordò de la giraffa.

325.

E de gli uccelli ibis, che par cigogna,
Perchè si pasce d'uova di serpente;
Fassi il cristeo al tempo che bisogna
Con l'acqua salsa, chi v'ha posto mente,
Rivolto al culo il becco per zampogna;
Che la natura sagace e prudente
Intese, mediante questo uccello,
Apparar poi i fisici da quello.

326.

Agotile, appellato caprimulgo,
Poppa le capre sì, che il latte secca:
E chite, uccello ignorato dal vulgo,
La madre e'l padre in senettute imbecca:
Un altro è appellato cinamulgo,
Del qual chi mangia, le dita si lecca;
E non ispari il ghiotto questo uccello,
Perchè di spezierie si pasce quello.

327.

Meonide ancor son famosi uccelli
Che fanno appena creder quel ch'è scritto;
Però ch'ogni cinque anni vengon quelli
Di Meone al sepulcro insin d'Egitto;
Combatton quivi, o gran misteri e belli!
Mostrando pianto naturale afflitto,
Come facessin l'esequie e 'l mortoro,
Poi si ritornon nel paese loro.

328.

Ed Ardea quasi l'aghiròn simiglia
Che fugge sopra i nugol la tempesta:
Goredul ciò che per ventura piglia,
Del cor si pasce, e l'avanzo si resta:
Carita vola, e parrà maraviglia,
Per mezzo il foco, e non incende questa:
Nè so se ancora uno uccel conoscete,
Nimico al corbo, appellato coreto.

329.

E uno uccel che di state si vede
Dopo la pioggia, si chiama driaca,
Che la natura creò sanza piede:
E atilon che gridando s'indraca
Drieto a la volpe, se l'asino vede,
Amico il segue, e con esso si placa:
Bitarda è grave, e dir non ne bisogna,
Che come vil si pasce di carogna.

330.

Non so se del Calandro udito hai dire
Il qual posto a l'infermo per obbietto,
Si volge in drieto se quel dee morire;
Così al contrario pel contrario effetto:
Ibor come caval s'ode anitrire:
Luce licidia, un pulito uccelletto,
Tanto che quasi carbonchio par sia;
Sì che di notte dimostra la via.

331.

Incendola col gufo combattendo
Vince il dì lei, e il gufo poi la notte;
Ma soprattutto porfirio commendo,
Un certo uccel che non teme di gotte,
Che ciò che piglia lo mangia bevendo,
Sì ch' e' vuol presso la madia e la botte:
L'un piè par d'oca, perch' e' nuota spesso,
E l'altro con ch' e' mangia, è tutto fesso.

332.

Or chi volesse de' pesci contare,
E tante forme diverse narralle,
Sarebbe come in Puglia a numerare
Le mosche le zanzare e le farfalle:
Io veggo la battaglia apparecchiare;
E non saremo a tempo in Roncisvalle:
Or lasciam questi così ragionando:
Cristo ci scampi, se si può, Orlando.

Fine del Canto vigesimoquinto.

CANTO VIGESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

All' armata di Francia in Roncisvalle.
Con tal forza s' oppongono i pagani,
Che i Paladini voltano le spalle,
E molti e molti son tagliati a brani:
Scorre nel monte e scorre per la valle
De' Saracini il sangue e de' Cristiani;
Arrivano Rinaldo e Ricciardetto,
E non fanno sperar cattivo effetto.

1.

Benigno Padre, a questa volta sia
La tua somma pietà più che mai fosse:
Manda il tuo Arcangel con sua compagnia,
Che le spade del ciel sien fatte rosse;
Che tanto sangue in Roncisvalle fia,
Che correrà pe' fiumi e per le fosse;
Poi che l'ultimo giorno è pur venuto,
Che Malagigi ha più tempo temuto.

2.

O Carlo, omè, quanto sarai meschino,
Quando vedrai de' nuovi casi avversi,
E morto il tuo nipote e Paladino!
O tristi afflitti o lamentabil versi!
O traditor Marsilio Saracino,
Or potranno i tuoi inganni al fin vedersi:
O Ganellon, tosto sarai contento
D'aver condotto il sezzo tradimento.

3.

Avea colui ch'ancor Prometeo piange,
Cavato il capo fuor de l'orizzonte
Di fuoco e sangue ; ond' e' parea che Gange
Mostrasse de' cristian le future onte ;
Quando appresso si scuopron le falange
Del Re Marsilio e de' pagan già a fronte;
E apparivan sopra una montagna
A poco a poco le turbe di Spagna .

4.

Or chi vedesse al vento gli stendardi
Bianchi azzurri vermigli e neri e gialli
E serpenti e lion , cervieri e pardi ,
E sentisse il tumulto de' cavalli ,
E l'anitrir per le tube gagliardi ;
Istupefatto sarebbe a guardalli ,
Tanti strumenti , e varj segni e strani
Si sentiva e scorgeva de' pagani .

5.

Ma Guottibuoffi che ne dubitava ,
Ch' era famoso vecchio Borgognone ,
Ogni dì con Orlando ricordava
Che si facesse altra provvisione;
E tuttavolta il campo rafforzava :
Orlando , qual si fusse la cagione ,
A questa volta non ci ponea cura ,
E non parea che conosca paura .

6.

Ulivieri avea il dì dinanzi detto
Che fatto avea molto terribil sogno ,
Tanto che messo gli aveva sospetto,
Perchè di Daniello avea bisogno :
Orlando disse : chi fa col barletto,
Pensa quel che farebbe con un cogno ;
Ed avea detto in suo linguaggio e tosto
Onestamente , che sognava il mosto .

7.

Credo che Orlando come antico e saggio
  Conosceva il suo mal già presso al fine;
  Ma non mostrava nel volto il coraggio;
  Ed aspettava corona di spine
  Omai di Spagna, e 'l tributo e l'omaggio:
  E poco vaglion le nostre dottrine;
  Però che quando un gran periglio è presso,
  Difficil molto è consigliar se stesso.

8.

La mattina Ulivier per tempo è ito
  In su d'un monte, e Guottibuoffi v'era,
  Che sempre stava la notte assentito,
  E ordinava le guardie ogni sera.
  Intanto, com' io dissi, è comparito
  Del Re Marsilio già la prima schiera;
  E cognobbe gl' inganni de' pagani
  Che cominciavon già a calare a' piani;

9.

E disse: o Guottibuoffi, egli è venuto
  L'ultimo dì per la gloria di Carlo:
  Il Conte nostro non t'ha mai creduto;
  Che si voleva il campo rafforzarlo:
  Questo è Marsilio traditore astuto,
  Ch' a tradimento viene a ritrovarlo;
  Però che segno di pace non parmi;
  Ch'io veggo a tutti rilucer qua l'armi.

10.

Or son le profezie di Malagigi
  Adempiute per sempre a questa volta:
  Io sento insin di qua tremar Parigi:
  O Ganellon, tu hai pur fatto colta,
  E ristorato Carlo de' servigi.
  E detto questo, al caval dette volta,
  E scese presto gualoppando il monte,
  E ritrovò dove lasciato ha il Conte.

11.

Aveva Orlando strana fantasia
Quella mattina; e veggendo venire
Ulivier che correva tuttavia,
Gridò da lungi: questo che vuol dire?
Disse Ulivier: mal per la fede mia:
Non volesti jersera appena udire:
Marsilio è qua che t'arreca il tributo
Con l'arme, e 'l mondo con esso è venuto.

12.

Tutti i baroni ad Orlando d'intorno
Furno in un tratto, e ognun confortava
Che si dovesse sonar presto il corno:
Orlando presto in sul caval montava
E Sansonetto, e in sul monte n'andorno:
E come e' giunse, d'intorno guardava;
E ben conobbe che Marsilio viene
Per dar tributo di future pene.

13.

E poi si volse verso Roncisvalle,
E pianse la sua gente dolorosa,
E disse: o trista o infortunata valle!
Oggi sarai per sempre sanguinosa.
Quivi eran molti già intorno a le spalle,
E tutti consigliavano una cosa,
Da poi che pure il caso è qui trascorso,
Che si chiamasse col corno soccorso.

14.

Era salito in su questa montagna
Astolfo, Berlinghier presto ed Avino;
E riguardando ognun per la campagna,
Veggendo tanto popol Saracino:
Abbia pietà de la tua gente magna,
Dicevan tutti, o franco Paladino:
Va, suona il corno quanto puoi più forte,
Ch'ogni cosa è men dura che la morte.

15.

Rispose Orlando: se venisse adesso
Cesare, Scipio, Annibale e Marcello,
E Dario e Serse e Alessandro appresso,
E Nabucco con tutto il suo drappello,
E vedesse la morte innanzi espresso
Con la falce affilata e col coltello;
Non sonerò perchè e' m'ajuti Carlo;
Che per viltà mai non volli sonarlo.

16.

Tornossi adunque con sue genti Orlando,
E 'l campo fece con gran furia armare;
Per tutto Roncisvalle è ito il bando
Ch' ognun presto a caval debbi montare:
E Turpin va con la croce segnando,
E cominciava tutti a confortare,
Ch' ognun morisse volentier per Cristo,
E ricordar la passion di Cristo.

17.

Or chi vedesse il campo armare in fretta,
Certo pietà gnene verrebbe al core;
Come ogni cosa, a chi il contrario aspetta,
Par che più porti dolcezza o terrore:
E risonava più d'una trombetta
Per Roncisvalle con certo clangore,
Che parea proprio al giudicio chiamasse
In Giusaffà, sì che i morti destasse.

18.

Pensa ch'ognun con gran furore assetti
Quivi i cavalli, e sue arme raggruppi;
E chi gridava e batteva i paggetti,
E tutti sieno occupati i galuppi;
E alcun l'armi al contrario si metti,
E le parole co' fatti avviluppi,
Sì come avvien ne le gran cose spesso,
Gridando: arme, arme, i nemici son presso.

19.

Già eran tutti i Paladini insieme
Ristretti con Orlando a consigliare
De la battaglia, che ciascun qui teme,
Come si debba la gente ordinare:
Orlando per dolor sospira e geme,
E non poteva a gnun modo parlare,
D'aver condotto sì miseramente
In Roncisvalle a morir la sua gente.

20.

E Ulivier dicea: caro cognato,
Meglio era, omè, tu m'avessi creduto:
Già è più tempo ch' io t'ho predicato,
Ch' io avevo Marsilio conosciuto
Traditor, prima che fussi creato;
E tu credevi e' mandasse il tributo:
E Carlo aspetta le mummie a san Gianni:
Di Gan non credo che nessun s'inganni,

21.

Salvo che lui, poi che gli crede ancora;
E ha condotti a questa morte tutti:
Ma quel Marsilio, se nessun lo ignora,
Tra molti vizj tutti osceni e brutti,
Un' invidia ha ne l'ossa, che 'l divora,
Che si conosce finalmente a' frutti:
Io l'ho sempre veduto in uno specchio
Un tristo, un doppio, un vil traditor vecchio.

22.

Malgigi è quel che lo conosce appunto;
E mille volte pur te l'ha già detto;
E ch' e' dovesse il campo stare in punto
Gridato ho tanto, ch' io n'avea sospetto:
Non m'hai creduto; ora è quel tempo giunto
Che tanti annunzj tristi hanno predetto:
Or hai tanto bramato, or mi perdona,
Come nespola in capo la corona.

23.

Orlando non rispose a quel che disse
Ulivier, perchè il ver non ha risposta;
E benchè la risposta pur venisse,
Le parole non vengono a sua posta:
Il campo intanto a ordine si misse,
E per far alto a Orlando s'accosta,
Che fece a tutti ordinar colezione;
Poi disse pur quest'ultima orazione.

24.

S'io avessi pensato il traditore
Marsilio in questo modo a vicitarmi
Venisse come ingiusto e peccatore;
Io arei preparato i cori e l'armi:
Ma perchè sempre gli portai amore,
Credea che così lui dovesse amarmi,
E che fusse sepolto ogni odio antico;
Che qualche volta ognun pur torna amico;

25.

Salvo che lui che per viltà perdona,
E resta pur la mente acerba e cruda:
Per tanto io gli confermo la corona
De' traditori, e scuso or Gano e Giuda,
Ch'io non trovo in lui cosa che sia buona,
Ma fa come sparvier che in selva muda,
Che t'assicura, e par ch'e'sia la fede,
Poi se tu il lasci un tratto, mai non riede.

26.

Ecco la fede or di Melchisedecche,
Un uom ch'è di più lingue che Babelle,
Da dirgli alecsalam salamalecche,
Proprio un altro Cain che invidia Abelle;
Ma forse sarò io nuovo Lamecche;
Forse lo spirto è quel d'Achitofelle;
Forse di Marsia che s'asconde al cielo
Di corpo in corpo, anzi al signor di Delo.

27.

Or pur chi inganna ognun, anche sè inganna,
E non sia ignun ch' a sè stesso si celi,
Perchè pur sè medesimo alfin danna.
Se voi sarete a la morte fedeli,
Ristoreravvi con la dolce manna
Il Signor vostro de gli amari feli;
E se il pan del dolor mangiato avete,
Stasera in paradiso cenerete.

28.

Come disse quel Greco anticamente
Lieto a' suoi già, ma disse ne lo inferno:
Vedete in su la grata paziente
Lorenzo per fruir quel gaudio eterno:
Volgi quest' altro: o giusto amor fervente!
Che non sentia d'altro foco lo scherno:
Che dolce cosa è volontaria morte,
Quando l'anima è in Dio costante e forte.

29.

Quant' io per me, qual mansueto agnello
Me ne vo come Isacche al sacrificio,
Bench' io vegga già fuor tutto il coltello:
Ch' io sento già quell' eterno giudicio,
Dove fia giudicato il buono e il fello,
Tosto fia ministrato il grande oficio:
Venite benedicti Patris mei,
E ne l'inferno discacciati i rei.

30.

Però mentre di vita ancor ci avanza,
Perchè il fine è quel ch' ogni cosa onora,
Ognun di Paladin mostri possanza,
Acciò che 'l corpo solamente mora:
Ed abbiate buon cor sanza speranza,
Perch' io non so quel che si fia ancora;
E spesso ove i rimedj sono scarsi,
Fu a molti salute il disperarsi.

31.

E' m' incresce che Carlo in sua vecchiezza
Vedrà forse pur fin posto al suo Regno
Di Francia bella, e di sua gentilezza,
Perch' egli è stato Imperador pur degno:
Ma ciò che sale, alfin vien poi in bassezza:
Tutte cose mortal vanno ad un segno;
Mentre l'una sormonta e l'altra cade:
Così fia forse di cristianitade.

32.

E incresceemi del mio fratel Rinaldo,
Ch' io non lo vegga innanzi a la mia morte
A punir questo traditor ribaldo;
E come cosa immaginata forte,
Non posso in un proposito star saldo:
E par che ne la mente mi conforte
Un pensier che mi dica: egli è qui presso;
E guardo ognun ch' io veggo, s' egli è desso.

33.

La cagion perchè il corno io non sonai,
È per veder quel che sa far fortuna:
Non vo' che ignun se ne vanti già mai
Ch' io lo sonassi per viltà nessuna:
Prima fien tenebrosi in cielo i rai;
Prima il sole arà lume da la luna:
Forse a Marsilio pria trarrò l'orgoglio;
E con questo pensier sol morir voglio.

34.

E oltre a questo e' nol concede il loco,
Perchè da noi a Carlo è tanto spazio,
Che il suo soccorso gioverebbe poco:
Io vo' che Ganellon si facci sazio;
Ma innanzi che partiti siam da giuoco,
Noi farem di costor sì fatto strazio,
Ch' esemplo sarà al mondo quanto e' dura;
Sì ch' io non ho de la morte paura.

35.

La morte è da temere o la partita,
Quando l'anima e 'l corpo muore insieme;
Ma se da cosa finita a infinita
Si va qui in ciel fra tante diademe;
Questo è cambiar la vita a miglior vita:
Or abbiate in Gesù perfetta speme,
E vita e morte rimettete in quello
Che salvò da' lion già Daniello.

36.

Un filosofo antico, detto Tale,
La prima cosa ringraziava Iddio,
Che fatto l'avea uom, non animale:
Però se così fosti e voi ed io,
Consegue or che l'effetto sia mortale:
Dunque è proprio de l'uomo al parer mio,
Amar quanto conviensi il breve mondo;
Ma soprattutto il suo Signor giocondo.

37.

Ricordatevi ognun di que' buon Deci
Ch' hanno sol per la patria fatto tanto,
E molti altri Roman famosi e Greci,
Per lasciar poi nel mondo un picciol vanto,
Del qual fo poco conto, e sempre feci,
Rispetto a conseguir quel Regno santo
Dove è colui che sparse il giusto sangue
Per liberarci dal mortifero angue.

38.

Non crediate d'Orazio o Curzio sia
Felice il nome come il vostro certo;
Perchè quello a salute al mondo fia,
Ma l'anima non ha qui premio o merto:
Mentre ch'io parlo con voi, tuttavia
Mi par tutto veder già il cielo aperto,
E gli Angeli apparar su con gran fretta
Il loco che perdè la ingrata setta.

39.

Io veggo un nugoletto in aria, un nembo
Che certo vien per voi di Paradiso;
E già di Micael si scuopre un lembo
Tal ch'io non posso contemplarlo fiso:
Parmi vedervi giubilare in grembo
Di quello amor che tutto applaude in riso,
Come que' padri giù nel sen d'Abramo,
E che tutti già in ciel felici siamo.

40.

Però vi do la mia benedizione;
E come tutti assolverà Turpino,
È fatta in ciel la nostra assoluzione.
E detto questo, pigliò Vegliantino,
E saltò de la terra in su l'arcione,
E disse: andianne al popol Saracino:
E pianse in sul cavallo amaramente,
Quando e' rivide tutta la sua gente.

41.

E disse un' altra volta: o dolorosa
Valle che presto i nostri casi avversi
Faran per molti secoli famosa,
Tanto sangue convien sopra te versi;
Tu sarai ricordata in rima e in prosa:
Ma se prieghi mortal mai giusti fersi,
Vergine, i servi tuoi ti raccomando,
E non guardare al peccatore Orlando.

42.

Intanto l'Arcivescovo segnava,
E tutta quella gente benedisse;
E dice: io vi perdono; e confortava
Ch' ognun pel suo Gesù lieto morisse.
Così piangendo l'un l'altro abbracciava,
E poi la lancia a la coscia si misse;
E la bandiera innanzi era di Almonte
La qual fu acquistata in Aspramonte.

43.

Or ecco la gran ciurma de' pagani,
Che Falserone ha presso i suoi stendardi,
Ch' eran tutti calati giù ne' piani;
E dicea: questi Franciosi e Piccardi,
Quando in su' campi saremo a le mani,
Tosto vedrem se saranno gagliardi:
Oggi fia vendicato il mio figliuolo;
E minacciava il conte Orlando solo.

44.

Io v'ho pur, cavalieri, a tutti detto,
Ognun di questo ammaestrato sia,
Che come Orlando si muove in effetto,
E' non sia ignun che mi tagli la via:
Io gli trarrò per forza il cuor del petto:
Ognun si scosti, la vendetta è mia:
Che Ferraù, s'io non ne sono errato,
Certo fu degno d'esser vendicato.

45.

E' si sentiva i più stran naccheroni,
E tante busne e corni a la Moresca,
Che rimbombava per tutti i valloni,
E par che de gli abissi quel suon esca;
Tanti pennacchi, tanti stran pennoni,
Tante divise, la più nuova tresca
Era cosa a veder per certo oscura,
E fatto arebbe a Alessandro paura.

46.

L'anitrir de' cavalli, e il mormorare
De' pagan che venivan minacciando,
Ch' ognun voleva i cristian trangugiare,
E soprattutto Falserone Orlando;
Parea quando piu forte freme il mare,
Scilla e Cariddi, co' mostri abbajando:
E tutta l'aria di polvere è piena,
Come si dice del mar de la rena.

47.

Quivi eran Zingani, Arbi e Soriani,
De lo Egitto e de l'India e d'Etiopia,
E soprattutto di molti Marrani
Che non avevon fede ignuna propria,
Di Barbería, d'altri luoghi lontani:
E Alcuin che questa storia copia,
Dice che gente di Guascogna v'era:
Pensa che ciurma è questa prima schiera!

48.

Ed avean pur le più strane armadure,
E più stran cappellacci quelle genti;
Certe pellacce sopra il dosso dure
Di pesci, coccodrilli e di serpenti,
E mazzafrusti e gravi accette e scure:
E molti colpi commettono a' venti
Con dardi ed archi e spuntoni e stambecchi,
E catapulte che cavon gli stecchi.

49.

Quivi già i campi l'uno a l'altro accosto,
Da ogni parte si gridava forte:
Chi vuol lesso Macon, chi l'altro arrosto;
Ognun volea del nimico far torte:
Dunque vegnamo a la battaglia tosto,
Sì ch'io non tenga in disagio la morte,
Che con la falce minaccia ed accenna
Ch'io muova presto le lance e la penna.

50.

Orlando aveva alla sua gente detto:
De la battaglia ognun libero sia:
Qui non è cavalier se non perfetto;
E Micael vi farà compagnia:
Astolfo il primo si mosse in effetto:
Vennegli incontro Arlotto di Soría,
E l'uno e l'altro abbassò la sua lancia;
E Siragozza si sentiva e Francia.

51.

Or non ci far questa volta vergogna;
Portati, Astolfo, come Paladino;
Attienti al legno forte; e se bisogna,
Abbraccia quel come un tuo nipotino;
Però che Arlotto Sorian non sogna,
Che vien di verso il campo Saracino:
E con sopportazion tutto sia detto,
Che in vero Astolfo n'aveva difetto.

52.

Tanto che come la lancia ebbe in resta,
E Ulivieri ad Orlando dicea:
Che sì che Astolfo farà bella festa?
In questo tempo a lo scudo giugnea
Il Saracin con sì fatta tempesta,
Che mancò poco che non s'apponea
A questa volta d'Astolfo il Marchese;
Se non che a sghembo la lancia lo prese.

53.

Astolfo ferì lui discretamente,
Perchè la lancia a la vista gli appicca;
E fu quel colpo per modo possente,
Ch'un palmo e mezzo di ferro gli ficca,
E mandò presto fra la morta gente
L'anima, e 'l corpo di sella gli spicca:
Adunque Astolfo ha fatto il suo dovuto,
Poichè il pagano e non lui è caduto.

54.

Allora il franco Angiolin di Bajona
Diceva: Orlando, io vo' il colpo secondo:
E detto questo, un suo giannetto sprona,
Che miglior corridor non avea il mondo;
Vennegli a petto un gran sir di corona
Molto crudel, di sangue sitibondo,
Malducco detto del regno di Frasse;
E caloron le lance ambo giù basse.

55.

E l'uno e l'altro poneva al baucco:
  Che l'uno e l'altro di porre è maestro;
  Ed Angiolin pel colpo di Malducco
  Se n'andò quasi in sul lato sinestro;
  Ma non per tanto è il suo valor ristucco:
  E perch' e' pose al pagan molto destro,
  Gli fe' toccar con l'elmetto la groppa,
  Tanto che ruppe del cimier la coppa.

56.

E se non fusse che trasse il cavallo,
  Quando e' sentì che 'l pennacchio lo tocca,
  Sì che traendo ajutava rizzallo;
  Era la corda rasente a la cocca.
  Avino intanto saltava nel ballo:
  La lancia abbassa, e 'l corridor suo brocca:
  Chi meco vuol giostrar, gridando forte,
  Venga a trovarmi, e troverà la morte.

57.

Partissi da la schiera de' pagani
  Re Mazzarigi, un uom molto superbo
  Che confessò la legge de' cristiani,
  E rinnegò poi Cristo e 'l Padre e 'l Verbo:
  E come e' furno ristretti a le mani,
  Il colpo del pagan fu molto acerbo:
  Pure Avin gli rispose con la lancia;
  Ma questa volta de la morte ciancia.

58.

Ulivier si fe' innanzi con Rondello;
  Che non potea più star saldo a le mosse:
  Il Re Malprimo come vide quello,
  Da l'altra parte al rincontro si mosse:
  Or qui sanza operare altro pennello,
  Si cominciano a far le lance rosse,
  E gli scudi e le falde e le corazze,
  E le barde a dipigner paonazze.

59.

Il Saracin percoteva il Marchese,
E ne lo scudo la lancia gli attacca;
Tal che più oltre la punta si stese,
E una costa del petto gli ammacca,
Che la corazza e il giubbon nol difese:
Ma pur la lancia a la fine si fiacca;
E Ulivier di cader consigliossi,
E in qua e in là molte volte piegossi.

60.

Pur la sua gagliardía, la sua fierezza
Non si nascose a questa volta certo;
Che la sua lancia non si piega o spezza;
Ma tutto quanto lo scudo gli ha aperto,
E la corazza gli parve una rezza;
Sì che Malprimo si trova deserto,
Che gli misse nel cor proprio la lancia,
E mostrò pur le prodezze di Francia.

61.

Falseron, quando ha veduto cadere
Così subito morto del cavallo
Un tal campion, cominciava a temere:
Questo è, disse, un miracol sanzo fallo;
Qui non si giostra a dimino o viere:
O Macon, come lasciasti cascallo!
E molto fu di tal caso turbato,
Perchè Malprimo era il primo stimato.

62.

Ulivier non si misse ne la pressa
De' Saracin, ch'ancor gli duole il petto:
Intanto in resta la lancia avea messa
Turpino, e salta che pare un capretto,
Che non è tempo a cantare or la messa:
Vennegli incontro Turchion maladetto
Con la sua lancia, con superba furia
Per vendicar di Malprimo la ingiuria,

63.

E ne lo scudo a la treccia gli colse,
E ruppel come bambola di specchio,
Sì che dal petto fatica gli tolse:
Ma Turpin sa ancor l'arte così vecchio;
E perchè il Saracin civettar volse,
E' gli accoccóe la lancia in uno orecchio,
E schiacciò l'elmo e'l capo come al tordo,
E in questo modo lo guarì del sordo.

64.

Orlando aveva nel suo colonnello
Di Normandia quel possente Riccardo,
E Guottibuoffi, e 'l conte Anselmo, quello
Che tanto fu questo giorno gagliardo;
Avolio, Avin, Berlinghieri e 'l fratello,
E Sansonetto e 'l buon duca Egibardo,
E tutti gli altri Paladin di Francia;
Gente ch'ognun porterà ben la sua lancia.

65.

Or quando Orlando e la schiera si mosse,
Pensa chi legge, che il furore e 'l rombo
Di Vulcàn parve la fucina fosse;
Tanto ch'a Giove n'andò su il rimbombo,
E Marte credo nel ciel si riscosse;
E tante lance si calorno a piombo,
Ch'un vento par ch'ogni cosa abbattesse,
E il cielo e 'l mondo e l'abisso cadesse.

66.

Falseron ch' avea tanto desiato
Di ritrovarsi a le man con Orlando,
Fu d'un altro proposito mutato,
Quando e' lo vide venir furiando,
Che Lucifer pareva scatenato:
Apollin, disse, io mi ti raccomando;
Non mi lasciar così morire in fretta;
Lasciami far del mio figliuol vendetta.

67.

Ma come Orlando a Falseron fu presso,
O traditor, gridò di lunge forte,
Questo non è quel che mi fu promesso,
Di perdonar di Ferraù la morte:
Or si cognosce traditore espresso
Il tuo Marsilio e tutta la sua corte;
Che si vorrebbe con teco impiccarlo:
Questo è il tributo che s'aspetta a Carlo?

68.

Non ti vergogni d'avermi tradito,
E dato il bacio come Scariotto,
Quando di Francia ti fusti partito?
E non si vide mai crucciato o rotto
Orlando, quanto quel dì fu sentito;
Poi lasciava la lancia andar di botto,
E prese Falserone appunto al petto,
Gridando: or chiama il tuo can Macometto.

69.

Maraviglia fu grande, al parer mio;
Che gli passò lo scudo ch'era d'osso
D'un certo pesce, come piacque a Dio,
E 'l piastron sotto molto duro e grosso:
E benchè Falseron presto morío,
Niente de la sella si fu mosso;
Tanto che ignun del suo caso s'accorse:
Orlando col cavallo oltre trascorse.

70.

Poi ritornò, che volea pur vedere
Di Falseron come la cosa vada,
Che nel passar non lo vide cadere;
Ma come questo toccò con la spada,
Subito cadde fra i morti a giacere:
E maraviglia non fu perch' e' cada;
Ma perchè come a la terra fu giunto,
Dicon che il corpo disparì in un punto.

71.

Or hai tu, Falseron, la tua vendetta
Fatta, e condotto a Siragozza Gano.
La gente sua vi corse con gran fretta;
E scesi in terra, e distesa la mano,
L'arme trovoron, come quando getta
Il guscio il granchio, che drento era vano.
O nuovo caso o segno o gran portento,
Quanto Dio abbi in odio il tradimento!

72.

Quando i pagan Falseron vidon morto,
Ognuno spazzerebbe la campagna,
Tanto ne preson terrore e sconforto;
Ma d'ogni parte era tesa la ragna;
Che il Re Marsilio per veder più scorto
Recato s'era in su l'alta montagna,
E circundava tutta quella valle;
Sì che voltar non potevon le spalle.

73.

Fecesi innanzi quel corbacchion nero,
Che si chiamava tra lor Finadusto,
Con un baston che non era leggiero;
E sette braccia il pagano era giusto:
Berlinghier vide venir questo cero,
E non guardò perch' ei fusse gran fusto,
E 'l baston grave e mazzocchiuto e grosso;
Ma con la lancia gli correva addosso.

74.

Egli aveva una scoglia di testudo
Questo ghiottone adattato a suo modo,
E porta quella al petto per iscudo:
La lancia il passa, benchè fusse sodo:
E tanto è il ferro temperato e crudo,
Che gli sbarrò de la piastra ogni nodo,
E un giubbon sì grosso di catarzo,
Che non pareva per quello anche scarzo,

75.

E cacciógli nel petto più che mezzo
Il ferro; benchè e' non fusse mortale
Il colpo, pure e' gli dette riprezzo;
E se non fusse che il caval misse ale,
E' non sentia mai più caldo nè rezzo:
Ma così tosto non fugge uno strale
Che si diparta da corda di noce,
Come quel presto il portò via veloce.

76.

Era venuto intanto Gallerano
Con molta gente, ed ha seco Fidasso;
Or qui comincia a 'nsanguinar più il piano,
E nuove lance rovinano in basso,
E fassi innanzi ogni buon capitano:
Orlando fa come un vento fracasso;
Ed avea sempre appresso il conte Anselmo
Che facea spesso risuonar qualch' elmo.

77.

Ulivieri Altachiara avea ristretta,
E ritornato è già ne la battaglia;
Gualtier d'Amulion quivi si getta;
E Baldovin come un lion si scaglia:
Avino, Avolio, Ottone ognun affetta,
Come le rape, di questa canaglia;
Angiolin di Bellanda e Guottibuoffi,
Dando e togliendo di maturi ingoffi.

78.

Marco e Matteo, ch' ognun dice del piano
Di san Michele, ed io trovo del monte,
Per Roncisvalle con la spada in mano
A molti avevon frappata la fronte:
Il duca Astolfo anco non mena invano;
E Turpin caccia le pecore al monte;
Angiolin di Bordea solo era morto
De' Paladin; ma gli fu fatto torto.

79.

Or lasciam così il campo insieme stretto:
Non vogliam noi che ne venga Rinaldo
A la battaglia col suo Ricciardetto?
Che ne venia con un desío si caldo,
Ch'a ogni passo ha domandato e detto
Quel che faceva Marsilio ribaldo;
E Astarotte ogni cosa dicea,
Che la battaglia tuttavia vedea.

80.

E Ricciardetto si consuma e rode,
Quando sentia la battaglia rinforza,
E d'Ulivieri e d'Orlando alte lode,
E come il campo de' pagan va ad orza;
E benchè pur da l'un canto ne gode,
Pargli mill' anni mostrar la sua forza,
E ritrovarsi nel mezzo a le busse;
E gittò l'erba che dette Milusse.

81.

E come presso a Roncisvalle sono
Calati giù da' monti Pirenei
Ove c' s' udia de la battaglia il tuono,
Del suon de l'arme e de gli spessi omeí;
Dicea Rinaldo: io credo che sia buono,
(Dico così quel ch'io per me farei)
Che s'assaltasse il campo saracino
In mezzo, dove è qua giù Bianciardino.

82.

Disse Astarotte: Bianciardino è quello,
Ch'attorno va con quella sopravvesta:
Noi ce n'andremo or io e Farferello
Tra le campane, e soneremo a festa,
Quando vedrem che tu farai macello;
E Squarciaferro ti si manifesta,
(Rogatus rogo, intendi quel ch'io dico)
Che in ogni modo vuole esser tuo amico.

83.

Non creder ne lo inferno anche fra noi
Gentilezza non sia: sai che si dice,
Che in qualche modo, un proverbio fra voi,
Serba ogni pianta de la sua radice,
Benchè sia tralignato il frutto poi;
Or non parliam qui del tempo felice:
Qui è Marsilio, e qua combatte Orlando;
Valete in pace, a te mi raccomando.

84.

Rinaldo non sapea formar parole
A la risposta accomodate a quello;
E ringraziare Astarotte suo vuole;
E così Squarciaferro e Farferello:
Poi gli rispose: Astarotte, e' mi duole
Il tuo partir, quanto fussi fratello:
E ne l'inferno ti credo che sia
Gentilezza amicizia e cortesia.

85.

E se lecito t'è quel ch' io dico ora,
Qualche volta mi torna a rivedere;
E Squarciaferro e Farferello ancora;
Ch' io penso sol di potervi piacere;
E quel Signor che la mia legge adora,
Prego, se 'l prego dovesse valere,
Che vi perdoni, e che ciascun si penti;
Che ristorar non vi posso altrimenti.

86.

Disse Astarotte: se vuoi ch' io domandi,
Una grazia sol chieggio, qual puoi farmi,
E poi contento da te me ne mandi;
Tu facci a Malagigi liberarmi,
E in qualche modo me gli raccomandi;
Però che sempre potrai comandarmi;
Che di servirti non mi fia fatica;
E basta solo, Astarotte, tu dica,

87.

Ed io ti sentirò fin de lo inferno;
E verrà per mio amor qui Farferello.
Io ti sono obbligato in sempiterno,
Disse Rinaldo; e così il mio fratello;
Però non che una lettera, un quaderno
Iscriverò di buono inchiostro a quello,
E farà ciò che vorrai, Malagigi:
Pensa s' io posso farti altri servigi.

88.

E manderogli un messaggier volando;
E scriverò de la tua cortesia;
E così farò scrivere a Orlando,
Sì dolce è stata la tua compagnia.
Disse Astarotte: a te mi raccomando:
E disparì co' suoi compagni via,
Che parve proprio un baleno sparissi,
E che la terra d'intorno s'aprissi.

89.

In Roncisvalle una certa chiesetta
Era in quel tempo ch' avea due campane;
Quivi stetton coloro a la veletta
Per ciuffar di quell'anime pagane,
Come sparvier tra ramo e ramo aspetta;
E bisognò che menassin le mane,
E che e' battessin tutto il giorno l'ali,
A presentarle a' giudici infernali.

90.

Pensa quel dì se menoron la coda
Eaco, il gran Minosse, e Radamanta;
E quel Satan se tu credi ch' e' goda;
E se Caron ne la sua cimba canta,
Rassetta i remi, e la vela rannoda
Col mataffione, e le vele rammanta;
E se si fece più d'una moresca
Giù ne lo inferno e taferugia e tresca.

91.

E così in ciel si faceva apparecchio
D' ambrosia e nettar con celeste manna;
E perchè Pietro a la porta è pur vecchio,
Credo che molto quel giorno s'affanna:
E converrà ch' egli abbi buono orecchio,
Tanto gridavan quell' anime osanna,
Ch' eran portate da gli Angeli in cielo:
Sì che la barba gli sudava e 'l pelo.

92.

Or ritorniamo a Rinaldo che assalta
Il campo in mezzo: e come e' dette drento,
Subito rossa si fece la malta,
E arà fatto buono scaltrimento:
Che non sapendo Marsilio la falta,
Dubitò nel suo cor di tradimento,
Che non fusse tra lor congiura o setta:
Che non si può sempre esser savio in fretta.

93.

Avea Marsilio il suo popol pagano
E 'l campo ben diviso e ordinato,
Chi dovesse ferir di mano in mano:
Rinaldo ch' ancor questo avea pensato,
Sapea il pericol d'ogni capitano,
Che guasto non gli sia l'ordine dato:
Perchè e' si vede per esperienzia,
Che la battaglia è solo obbedienzia.

94.

Non ti partir di qui se a te non torno;
Cioè ch' io ci ti trovi o vivo o morto:
Fa che tu sia a la bocca del corno,
La tramontana o nave surta in porto;
E perchè molti già prevaricorno,
L'un più che l'altro capitano accorto
Cognobbe del nimico qui il periglio;
E come savio fe' nuovo consiglio.

95.

Parve a Marsilio che stava a vedere,
Che i pagan combattessin co' pagani,
Che non potea di Rinaldo sapere;
E bisognò che calasse giù a' piani,
Perchè e' vedeva abbaruffar le schiere,
E non v'è contrassegni di cristiani;
E disse: Gano è un malvagio gatto;
E Biauciardin chi sa quel che s'ha fatto.

96.

E dubitò che non sonasse a doppio,
Perchè pur era stato in Francia a Carlo,
Che non avesse arrècato qualche oppio,
E volesse con esso addormentarlo:
E già sentir gli pareva lo scoppio,
Tanto forte comincia a immaginarlo,
Che tradimento nel campo non fosse;
Per la qual cosa a gran furia si mosse.

97.

Rinaldo, quando Marsilio ha veduto,
Diceva a Ricciardetto: e' cala il monte:
Lo star qui tutto sarebbe perduto:
Tempo fia ora a ritrovare il Conte:
E perchè egli era molto combattuto
Da ogni parte, e di drieto e da fronte;
E Ricciardetto in qua e in là si scaglia,
E urta e rompe la calca e sbaraglia.

98.

Rinaldo aspetta che 'l cerchio sia fatto;
E come e' vide tondo il rigoletto,
Bajardo fece girare in un tratto
Per poter fare un colpo a suo diletto;
E trasse in modo un rovescio di piatto,
Che il capo spicca dal busto di netto
A venti o più, se chi scrive non erra,
E cadon tutti i mozziconi in terra.

99.

E quando e' furon veduti cadere,
Ognun si scosta per la maraviglia;
E dicevano, alzate le visiere:
Chi è costui ch' ogni cosa scompiglia?
Rinaldo Orlando voleva vedere,
E inverso il campo girava la briglia,
Dove combatte la gente di Francia,
E tolse a un ch' era appresso la lancia.

100.

Orlando quando lo vide venire
Con tanta furia, come e' fu più presso,
Giurato arebbe al cavallo e lo ardire,
Che fusse certo, come egli era, desso;
Intanto vede il lione scoprire,
E non capea d'allegrezza in sè stesso:
E fu tanto il desio che il cor gli serra,
Che cadde quasi del cavallo in terra.

101.

E Ricciardetto il suo segno ha scoperto;
E Ulivieri intanto è quivi giunto:
E poi che questi ha cognosciuti certo,
Tanto gaudio nel cor sente in un punto,
Che gli spirti vital, quel scudo aperto,
E già per l'arteria di sangue munto,
Usciron quasi de la rocca fora;
Che spesso avvien ch' uom d'allegrezza mora.

102.

Gran festa Orlando a la fine facea,
Ritornato in sè stesso, al suo cugino;
E domandava, e Rinaldo dicea
De' suoi processi e del lungo cammino,
E ciò che Malagigi fatto avea:
E Ulivier tornato in suo domino,
Istupefatto ancor, tutto smarrito,
Lazzer pareva del sepulcro uscito.

103.

Il campo de' pagan s'era scostato,
Che i Paladin ristretti erano insieme,
E molto aveon questo danneggiato,
Tanto ch'ognun di lor forza pur teme:
Orlando mille volte ha rabbracciato
Rinaldo pure, e d'allegrezza geme;
E spera ancor di salvar la sua gente,
Quando e' riguarda il suo cugin possente.

104.

E fece il campo rinfrescare intanto,
E rassettar, che n'aveva bisogno;
E poi dicea con Rinaldo da canto:
O fratel mio, tanto vederti agogno,
Che quando io t'ho ben rimirato alquanto,
Io penso pur s'io ti parlo qui in sogno:
Ringrazio il cielo, e più altro non chieggio:
Che innanzi a la mia morte io ti riveggio.

105.

Vorrei che tu m'avessi in altro modo
Trovato a venir qua fin de lo Egitto;
Pur tuttavolta di vederti godo,
E par ch'e' fugga ogni pensiero afflitto:
E bench'io non mi dolga, anche non lodo
Che tu non m'abbi, è tanto tempo, scritto;
Quantunque doppio sia questo conforto,
Vederti vivo, ov'io pensavo morto.

106.

Sappi ch'io t'ho più lettere mandate,
Disse Rinaldo, e così Ricciardetto,
Ma non sono a buon porto capitate:
Ed ogni cosa quel demone ha detto:
Or lasciam le parole addentellate,
Che tutto il mondo qua ti veggo a petto:
Dimmi, cugin, quel che tu vuoi ch'io faccia,
Che 'l tempo è breve, e fortuna minaccia.

107.

Quel traditor, non dico, di Maganza,
Anzi Marsilio, anzi altro Scariotto,
Rispose Orlando, ci dette speranza
Di far la pace: e inganno v'era sotto:
Così con questa pitetta leanza,
Carlo aspetta a san Gianni, il sempliciotto;
Ed io qui venni per certo tributo
Il qual tu vedi in che modo è venuto.

108.

Poichè tu ti partisti, ed io rimasi,
Par che il ciel sopra me disfoghi ogni ira;
E mi sono avvenuti i più stran casi;
Che la fortuna che in più modi gira,
Tanti non credo che ne intenda quasi;
Onde l'anima mia sempre sospira;
Ch'io so che mi persegue un gran peccato
Del qual più tempo è ch'io ho dubitato.

109.

Da poi in qua ch'io uccisi Donchiaro,
Non mi potè mai più bene incontrare;
Nè creder tu che mi fusse già caro;
Ma il mio signor mi potea comandare:
Forse quel sangue innocente sì claro
Vendetta debbe or nel cielo esclamare;
Il qual con Carlo ha conceputo sdegno,
Che assai dato gli avea d'onore e regno.

110.

Credo, Rinaldo mio, s'io non m'inganno
Ch'oggi tutti morremo in questa valle;
Benchè tanti pagan prima morranno,
Che sempre si dirà di Roncisvalle.
Disse Rinaldo: non ti dar più affanno:
Ecco Marsilio che t'è già a le spalle
Con tutto il popol di Serse e di Dario;
Non c'è più tempo a tanto corollario.

111.

Marsilio a Bianciardino aveva detto,
Poi ch' egli scese con sua gente al piano:
O Bianciardin, tu m' hai messo sospetto;
Io non lo intendo questo caso strano:
Orlando è là con la mia gente a petto:
Rinaldo so ch' è in paese lontano,
E al presente si trova in Egitto
Con Ricciardetto; così Gan m'ha scritto.

112.

Rispose Bianciardin: qua son venuti
Due cavalier valenti e bene armati;
E benchè molto gli abbiam combattuti,
Per forza son tra le schiere passati,
E dispariti; e poi non gli ho veduti:
Credo che sieno diavoli incantati;
Che l'uno e l'altro è paruto invisibile,
E fatto han quel che non parea possibile.

113.

E' si vedea sempre in alto le mane,
E in modo le percosse spesseggiare,
Che sonavano a doppio due campane:
Io vidi intorno a questi un cerchio fare,
E seguir cose che non sono umane:
Che si sentì una spada fischiare
D' un certo maurovescio tondo e giusto,
Che a venti il capo levò da l'imbusto.

114.

Perchè Marsilio rispondeva allotta:
Questi son masnadier di Malagigi:
Parmi la nostra schiera malcondotta;
Che innanzi vien la gente di Parigi;
Veggo che il campo fugge in volta rotta:
Intanto vien gridando Mazzarigi:
Ajuto presto, noi siamo a mal porto;
Il campo è rotto, e Falserone è morto.

115.

Quando Marsilio udì queste parole,
Si fece a Mazzarigi incontro presto,
Perchè di Falseron troppo gli duole;
E domandava pur: che vuol dir questo?
Rispose Mazzarigi: così vuole
Macon che a questa volta è disonesto;
E per tagliar più le parole corte,
Sappi ch' io fuggo, ed ho drieto la morte.

116.

Orlando a Falseron tolse la vita:
E Ricciardetto è venuto e Rinaldo,
E spezza il ferro e l'ossa, e i nervi trita;
Pensa se 'l campo si può tener saldo:
Però tutta la gente s'è fuggita.
Disse Marsilio: becco, can ribaldo,
O Macon crudelaccio e sanza fede,
Maladetto sia tu, e chi ti crede.

117.

Io non ti adorerò più in Pagania,
Traditor ghiotto pien d'ogni magagna:
Può fare il ciel che qua Rinaldo sia?
Tu se' venuto per ogni campagna
Accompagnarlo come quel Tobia:
Ora arem noi riavuta la Spagna?
Or sarà vendicato Ferraùe?
Maladetto sia egli e 'l cielo e tue.

118.

Era Marsilio un uom che in suo segreto
Credea manco nel ciel che ne gli abissi;
Bestemmiator, ma bestemmiava cheto;
Pur questa volta volle ognuno udissi:
E se fu anche gentile e discreto,
Come in altro cantar già dissi e scrissi,
Io il dico un'altra volta e parlo retto,
Che questo non emenda altro difetto.

119.

Ch' e' sapeva anche simulare e fingere
Castità, santimonia e divozione,
E la sua vita per modo dipingere,
Che il popol n'ebbe un tempo espettazione:
Ma perch' io sento la battaglia stringere,
Diciam che si dolea di Falserone,
E bestemmiava il ciel devotamente,
Pur com' io dissi, in modo ch' ognun sente.

120.

Sia maladetto il dì che 'l conte Gano
A Siragozza quel malvagio venne,
Che mi mostrò di porre il cielo in mano,
Dov' io credetti volar sanza penne,
Che mi rendea la Spagna Carlo Mano
D'accordo in pace: o quante volte avvenne,
Che si ricorda un detto savio antico:
Che l'uomo ha solo il meglio per nimico.

121.

O Bianciardin, tu mi dicesti tanto
Allor ch' io vidi la fonte turbare,
Ch'io mi dovessi confortare alquanto,
Però che quel dovea significare
De' cristian solo il loro ultimo pianto:
Dicesti ch'era il sangue che versare
E sparger si dovea de' cor cristiani:
Ma pure al fin sarà quel de' pagani.

122.

Ed io pur semplicetto fui e folle,
E non credetti a tanti strani auguri:
Che qualche deità benigna volle
Ammaestrarmi de' casi futuri,
Sanza chiamar gli spirti ne le ampolle,
E i negromanti a interpretare oscuri:
Omè, che 'l ver m' apparve in chiaro specchio!
Ma troppo a quel ch' i' volli posi orecchio.

123.

Ed or tra male branche son condotto,
E Falserone è morto, e più non posso:
Il campo al primo assalto è quasi rotto;
E so che Carlo a furia sarà mosso,
Che il tradimento sentirà di botto;
Tanto che tosto Ibero sarà rosso:
Ch' e' mi par già veder di sangue sozza
E in pianti e strida e urla Saragozza.

124.

Intanto il gran tumulto de' cristiani
Innanzi s'avea messo a saccomanno
Il campo che fuggiva de' pagani,
Come innanzi i lion gli armenti fanno,
O spesso in parco i cavrioli o i dani;
Tal che le grida a' nugoli su vanno:
E soprattutto Rinaldo gli caccia;
E mentre uccide l'un, l'altro minaccia.

125.

Quando Marsilio ha veduto venire
Il campo suo così miseramente,
Riprese come disperato ardire,
E innanzi pinse tutta la sua gente,
E disse: io so che mi convien morire;
Ma qualcun altro ancor sarà dolente;
Sì che le schiere ambo scontrate sono,
E rimbombava in ogni parte il suono.

126.

Rinaldo quando e' fu ne la battaglia,
Gli parve essere in ciel tra' cherubini
Tra suoni e canti; e nel mezzo si scaglia,
E minacciava que' can Saracini:
Tutti sarete straziati, canaglia;
E cominciava a far de' moncherini,
E mozziconi e uomini da sarti,
E spesso appunto faceva due parti.

127.

E così da la parte de' pagani
Eran venuti con Marsilio innanzi
Uomini degni e tanti capitani,
Ch' io non credo con lor molto s'avanzi;
E faranno ben contro a' lor sovrani,
E insegneranno a' Franciosi i romanzi;
Forse la solfa de la Margherita;
Ch' ognuno al fin ci lascerà la vita.

128.

Bianciardino avea seco Chiariello
Di Portogallo, un Re famoso e forte,
Fieramonte di Balzia, e il Re Fiorello,
E Balsamin ch'è peggio che la morte,
Che sarà pe' cristian mortal flagello;
E s'io non l'ho più detto, Bujaforte
V'era figliuol già del famoso Veglio,
Che facea forse a non venirvi il meglio.

129.

Brusbacca v'era, il Re Margheritonne,
E Mattafirro un feroce pagano;
Che non si fe' più strazio d'Ateonne,
Quanto costui farà d'ogni cristiano;
E non si lasci indrieto Sirionne,
Che porta un bastonaccio sconcio in mano:
Questi eran tutti sotto una bandiera
Di Bianciardin ne la seconda schiera.

130.

E ne la terza schiera vien davante
Sotto l'insegna de lo Iddio Macone
Grandonio, l'Arcaliffe, e Balugante,
In compagnia del Re Marsilione;
E Zambuger che ancora è piccol fante,
E vuol trovarsi al marziale agone;
E molti gran baron là de la Spagna;
Tanto che molto è questa schiera magna.

131.

E' si vedeva in manco d'un baleno
  Tante lance abbassate, ch' e' parea
  Ch' e' triemi sotto a' cavalli il terreno;
  Tanta gente in un tratto si movea:
  Taccio chi scrisse Canni o Transimeno;
  Che Marte credo paura n'avea:
  E Giuppiterre a la rocca sua cresca
  A questa volta più d'una bertesca.

132.

Orlando disse: con Marsilione
  Lasciate a me la battaglia, perch' io
  Lo tratterò come il suo Falserone,
  E pagherà de' suoi peccati il fio;
  Che non crede il ribaldo anche in Macone,
  E spergiurato ha nel cielo ogni Iddio,
  Come vero marran malvagio e fello;
  E tuttavolta va cercando quello.

133.

Baldovin che di Gano era figliuolo,
  Ne la battaglia è con la spada entrato,
  E trascorreva a suo modo lo stuolo
  De' Saracin ch' ognun s'era allargato,
  Tanto che spesso si ritrova solo:
  De la qual cosa e' s'è maravigliato,
  E non sapeva interpretare il testo,
  Che sua prodezza non dovea far questo.

134.

Or chi vedesse il conte Anselmo il giorno,
  Cose vedrebbe inaudite e nuove:
  Egli avea sempre assai pagan d'intorno,
  Ma poi in un tratto gli mandava altrove;
  E Sansonetto si faceva adorno
  Per la battaglia di mirabil pruove:
  E Terigi anche venía punzecchiando,
  Che si pascea de' rilievi d'Orlando.

135.

Ulivier con la spada suona spesso
  Qualche bacino o qualche cemmamella:
  E quanti Saracin vengono appresso,
  Non portavan più oltre le cervella,
  Che tutte saltan fuor del capo fesso:
  Tanto eh'a molti avanza briglie e sella;
  E ognun fugge la furia di Vienna,
  Che con la spada quel dì non accenna.

136.

Il valoroso duca d'Inghilterra
  Fece quel dì quel che in molti anni ferno
  Già molti cavalier mastri di guerra:
  O quanti Saracin manda a l'inferno!
  Le strette schiere a sua posta disserra:
  Non si fe' mai di bestie tanto scherno:
  E Berlinghier ritrovò Finadusto
  Con quel bastone a l'usato pur giusto.

137.

E benchè molto con lui sia pitetto,
  Si ricordò de l'eccellenzia antica;
  E non potendo ferirlo a l'elmetto,
  Perchè egli aggiugne a lo scudo a fatica,
  Alzò la spada insino al gorzaretto:
  E se tu vuo', lettor, che il ver si dica,
  Vedrai che non ci lievo, e non ci aborro:
  E' levò il capo che parve d'un porro.

138.

Era il sangue alto insino a le ginocchia,
  Che correa giù per la valle meschina:
  E Ricciardetto col brando non crocchia,
  E molte volte a traverso sciorina;
  E spicca i capi come una pannocchia
  Di panico o di miglio o di saggina:
  E non poteva a gnun modo star saldo;
  Pensa quel dì quel che facea Rinaldo.

139.

Del monte a san Michel pose Matteo
La lancia a la visiera al re Fiorello,
E prese appunto ov' egli avea un neo,
E riuscì di drieto pel cervello:
Are' quel colpo atterrato anche Antéo;
Pensa se cadde in su la terra quello.
Non si poteva por più appunto a sesta,
Benchè a molti altri forerà la testa.

140.

Aveva il conte Anselmo il giorno seco
Appresso sempre il buon duca Egibardo,
Che a molti dette percosse di cieco,
E spesso corse insino a lo stendardo;
E disse: che di' tu s'io te lo reco?
E molto fu reputato gagliardo;
Tanto che il campo in modo spaventava,
Ch'ognun lo fugge come fera brava.

141.

E' si vedeva, dove combatte Orlando,
Prima che il busso a gli orecchi pervegna
De la percossa, in su tornato il brando,
Come avvien de l'accetta a qualche legna:
E Turpin più non veniva segnando
Col granchio in man, ma con la spada segna:
Che non è tempo la croce or si mostri;
E infilza Saracin per paternostri.

142.

Gualtier da Mulion pareva un drago;
E Guottibuoffi non volea fuggire;
Ma con la spada va crescendo il lago;
E cerca sol come e' possi morire:
Ognun più che 'l tafan di sangue è vago;
Sì che quel verso si poteva dire
Per la battaglia e pel crudele scempio:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

143.

Angiolin di Bajona e di Bellanda
Ognun feriva molto ardito e franco:
Ottone il campo scorrea d'ogni banda:
Avin non si tenea la spada al fianco:
Rinaldo tanti a Astarotte ne manda,
Ch' egli è già tutto trafelato e stanco:
Avolio e Marco e 'l possente Riccardo,
Ognun parea com' egli era gagliardo.

144.

La battaglia veniva rinforzando,
E in ogni parte apparisce la morte:
E mentre in qua e in là combatte Orlando,
Un tratto a caso trovò Bujaforte,
E in su la testa gli dette col brando:
E perchè l'elmo è temperato e forte,
O forse incantato era, al colpo ha retto;
Ma de la testa gli balzò di netto.

145.

Orlando prese costui per le chiome,
E disse: dimmi, se non ch' io t' uccido,
Di questo tradimento appunto e come:
E se tu il di', de la morte ti fido;
E vo' che tu mi dica presto il nome.
Onde il pagan rispose con gran grido:
Aspetta: Bujaforte, io te lo dico,
De la montagna del Veglio tuo amico.

146.

Orlando quando intese il giovinetto,
Subito al padre suo raffigurollo:
Lasciò la chioma, e poi l'abbracciò stretto
Per tenerezza, e con l'elmo baciollo;
E disse: o Bujaforte, il vero hai detto,
Il Veglio mio: e da canto tirollo:
Di questo tradimento dimmi appunto,
Poi che così la fortuna m' ha giunto.

147.

Ma ben ti dico per la fede mia,
  Che di combatter con mie genti hai torto;
  E so che 'l padre tuo dovunque e' sia,
  Non ti perdona questo, così morto.
  Bujaforte piangeva tuttavia;
  Poi disse: Orlando mio, datti conforto:
  Il mio signore a forza qua mi manda;
  E obbedir convien quel che comanda.

148.

Io son de la mia patria sbandeggiato:
  Marsilio in corte sua m'ha ritenuto,
  E promesso rimettermi in istato:
  Io vo cercando consiglio ed ajuto,
  Poi ch'io son da ognuno abbandonato;
  E per questa cagion qua son venuto:
  E bench' i' mostri far grande schermaglia,
  Non ho morto nessun ne la battaglia.

149.

Io t'ho tanto per fama ricordare
  Sentito a tutto il mondo, che nel core
  Sempre poi t'ebbi; e mi puoi comandare;
  E so del padre mio l'antico amore:
  Del tradimento, tu tel puoi pensare:
  Sai che Gano e Marsilio è traditore:
  E so per discrezion tu intendi bene,
  Che tanta gente per tua morte viene.

150.

E Baldovin di Marsilio ha la vesta;
  Che così il vostro Gano ha ordinato:
  Vedi che ignun non gli pon lancia in resta;
  Che 'l signor nostro ce l'ha comandato.
  Disse Orlando: rimetti l'elmo in testa,
  E torna a la battaglia al modo usato:
  Vedrem che seguirà: tanto ti dico,
  Ch'io t'arò sempre come il Veglio amico.

151.

Poi disse: aspetta un poco, intendi saldo,
Che non ti punga qualche strana ortica:
Sappi ch'egli è ne la zuffa Rinaldo:
Guarda che il nome per nulla non dica;
Che non dicessi in quella furia caldo:
Dunque tu se' da la parte nimica?
Sì che tu giuochi netto, destro e largo:
Che ti bisogna aver qui gli occhi d'Argo.

152.

Rispose Bujaforte: bene hai detto:
Se la battaglia passerà a tuo modo,
Ti mostrerò che amico son perfetto,
Come fu il padre mio, ch'ancor ne godo.
Ma perchè il tempo a tante cose è stretto,
Noi farem punto a la materia e nodo,
Che sarà piena d'angoscia e di pianto,
Con l'ajuto del ciel ne l'altro canto.

Fine del Canto vigesimosesto.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Bolle di Roncisvalle il gran conflitto;
Si discosta dal campo il conte Orlando,
Che tre volte in sua bocca un corno ha fitto,
Soccorso al suo morir alto chiamando;
Pieno d'anni e di gloria ritto ritto
Spira, come si legge, al ciel volando:
Carlo e Rinaldo in Siragozza entrati,
Marsilio e Bianciardin sono impiccati.

1.

Come poss' io cantar più rime o versi,
Signor, che m' hai condotto a scriver cose,
Che 'l sol par per pietà lacrime versi,
E già son le sue luci tenebrose?
Tu vedrai tutti i tuoi cristian dispersi,
E tante lance e spade sanguinose,
Che s'altro ajuto qui non si dimostra,
Sarà pur tragedía la istoria nostra.

2.

Ed io pur commedía pensato avea
Iscriver del mio Carlo finalmente;
Ed Alcuin così mi promettea;
Ma la battaglia crudele al presente
Che s'apparecchia impetuosa e rea,
Mi fa pur dubitar drento a la mente;
E vo con la ragion qui dubitando,
Perch' io non veggo da salvare Orlando.

3.

E bench' e' sia sopraggiunto Rinaldo
E Ricciardetto, tuttavolta io temo;
Nè posso ancor giudizio dar qui saldo,
Che non si vuol conducer mai in estremo;
Marsilio è tanto cattivo e ribaldo,
Ch' e' farà forza di vela e di remo;
Che vincere o morir qui gli bisogna;
Se non che il danno abbraccia la vergogna.

4.

Orlando, poi che lasciò Bujaforte,
Pargli mill' anni trovar Baldovino
Che cerca pure e non trova la morte;
E ricognobbe il caval Vegliantino
Per la battaglia, e va correndo forte
Dov' era Orlando, e diceva il meschino:
Sappi ch'io ho fatto oggi il mio dovuto,
E contra me nessun mai è venuto.

5.

Molti pagani ho pur fatti morire;
Però quel che ciò sia pensar non posso,
Se non ch' io veggo la gente fuggire.
Rispose Orlando: tu ti fai ben grosso;
Di questo fatto stu ti vuoi chiarire,
La sopravvesta ti cava di dosso:
Vedrai che Gan, come tu te la cavi,
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.

6.

Rispose Baldovin: se il padre mio
Ci ha qui condotti come traditore,
S' i' posso oggi campar, pel nostro Iddio,
Con questa spada passerogli il core;
Ma traditore, Orlando, non son io,
Ch' io t' ho seguito con perfetto amore:
Non mi potresti dir maggiore ingiuria;
Poi si stracciò la vesta con gran furia,

7.

E disse: io tornerò ne la battaglia,
Poi che tu m' hai per traditore scorto:
Io non son traditor, se Dio mi vaglia;
Non mi vedrai più oggi se non morto:
E in verso l' oste de' pagan si scaglia,
Dicendo sempre: tu m' hai fatto torto.
Orlando si pentea d' aver ciò detto,
Che disperato vide il giovinetto.

8.

Per la battaglia correa Baldovino,
E riscontrò quel crudel Mazzarigi,
E disse: tu se' qui, can Saracino,
Per distrugger la gente di Parigi?
O marran rinnegato paterino,
Tu sarai presto giù ne' bassi Stigi;
E trasse con la spada in modo a questo,
Che lo mandò dov' egli disse presto.

9.

Fece Marsilio, come dotto e saggio,
Uno squadron ristretto di pagani,
Uomini tutti ch' avevan coraggio,
E cominciorno a strignere i cristiani,
Sì che del campo piglioron vantaggio:
Quivi eran tutti quanti i capitani;
E sopra tutti un infernal demonio,
Ch' io dissi prima, appellato Grandonio.

10.

E per ventura trovò Sansonetto
Che combatteva al conte Orlando appresso,
E cavogli la muffa de l'elmetto,
Che il capo gli ha come una zucca fesso:
E come e' cadde in terra il giovinetto,
Gualtier da Mulion quivi s' è messo
Per vendicar, se potea, la sua morte;
Ma non potea, che non è tanto forte.

11.

Ulivier s'accostò con Altachiara,
E trasse al Saracin di molte botte,
Che col bastone ogni cosa ripara,
Ed aveva a Gualtier le spalle rotte,
Tanto che cadde per la pena amara,
E innanzi vespro gli parve di notte;
Sì che Grandonio col baston fa fiacco,
Che par quel d'Ercol, quando uccise Cacco.

12.

Orlando in altra parte combatteva,
E Sansonetto non avea veduto;
E Ulivieri a la fine ne lieva;
Tal che bisogna a questa volta ajuto,
Perchè la scrima niente valeva:
Intanto quivi Marsilio è venuto;
E mentre innanzi il suo cavallo sprona,
Si riscontrò col signor di Bajona.

13.

Angiolin non aveva in man la lancia;
Sì che Marsilio a lo scudo gli porse
Un colpo tal che gli passa la pancia.
Orlando, poi che in più luoghi soccorse
Di qua di là la sua gente di Francia,
Di Sansonetto a la fine s'accorse,
E domandò Terigi ove sia quello,
Nè sa ch'è morto questo meschinello.

14.

Disse Terigi: e' combatteva dianzi
Dove tu vedi quella gente stretta.
Orlando sprona Vegliantino innanzi,
E dove e' vede il Marchese, si getta,
Ch' era già al resto a gli ultimi e gli avanzi;
Però che v' era corso con gran fretta
Marsilio, l'Arcaliffa e Zambugeri;
E tutti son d'intorno a Ulivieri.

15.

Quando Orlando Ulivier vide soletto,
Maravigliossi ch' e' si difendea;
E Vegliantin gli metteva sospetto,
Perchè più oltre passar non volea
Per non porre i piè addosso a Sansonetto:
Ma quando Orlando lo ricognoscea,
Gridò: fortuna, tu m' hai fatto torto.
Disse Ulivier: questo ghiotton l' ha morto.

16.

Quando Grandonio questo gergo intese,
E' si fuggì che non fuggì mai vento:
Marsilio e gli altri lasciorno il Marchese,
Perchè tutti d'Orlando hanno spavento.
Orlando poi che del cavallo scese,
Di Sansonetto facea gran lamento;
Poi lo cavò tra quella gente morta;
Sì che Terigi al padiglion nel porta.

17.

Astolfo andava pel campo scorrendo,
E riscontrossi col Re Balsamino;
E finalmente l'un l'altro ferendo,
Un colpo trasse quel can Saracino
Un tratto a Astolfo, non se n' avvedendo,
Che la spada gli entrò nel gorzarino,
E riuscì di drieto per la nuca;
Tanto che morto lo mandò a la buca.

18.

Poi riscontrò quel pagan maladetto
Ne la battaglia Angiolin di Bellanda,
E con un colpo gl' introno l'elmetto,
E come morto per terra lo manda:
Intanto quivi giugnea Ricciardetto,
E Angiolino a lui si raccomanda,
E per l'angoscia a fatica favella;
E Ricciardetto lo rimisse in sella.

19.

Orlando aveva morto Chiariello
In questo tempo il Re di Portogallo,
E Fieramonte accompagnato ha quello,
E in quella parte rivolse il cavallo:
Astolfo giace morto il meschinello.
Avino aveva veduto cascallo,
E veniva a cercar di far vendetta;
Ma non poteva aprir la calca stretta.

20.

Orlando giunse, e con gran furia aprilla,
E fe' de' Saracin di sangue un golfo;
Che Durlindana ogni volta sfavilla
Tanto, ch' acceso si sarebbe il zolfo;
E parve un toro bravo quando assilla,
Quando e' vedeva in su la terra Astolfo,
Che sempre amato assai l'aveva in vita;
E pensa pur come la cosa è ita.

21.

E ben cognobbe come Balsamino
Ucciso aveva il duca d'Inghilterra:
Intanto si fe' incontro il Saracino,
E una punta per modo disserra,
Ch' egli arebbe forato il serpentino:
Ma questa volta la scrima sua erra;
Però che Orlando ne la prima giunta
Con Durlindana gli levò la punta.

22.

E non gli aveva Chirone insegnato
Tanto che basti; ch' ogni scrima è invano:
Orlando aveva l'occhio in ogni lato,
E terminò di tagliargli la mano;
E trasse un colpo in modo misurato,
Che Balsamin non se lo trova sano,
Perchè le dita gli tagliava tutte,
Salvo che al primo resta il gammautte.

23.

E non potrà, se volesse far ora
Levar più d'un con la mano, o dir sette
Al gioco de la corna o de la mora,
O nasconder più in quella le buschette:
Avin soggiunse, e con la spada ancora
Un vecchio colpo a l'elmetto gli dette;
Tanto che in terra se n'andò cadavero;
Che il capo gli spiccò come un papavero.

24.

Rinaldo ritrovò quel Bujaforte,
Al mio parer, che sarebbe scoppiato,
Se non avesse trovato la morte:
E come egli ebbe a parlar cominciato
Del Re Marsilio, e di stare in sua corte,
Rinaldo gli rispose infuriato:
Chi non è meco, avverso me sia detto;
E cominciogli a trassinar l'elmetto.

25.

E trasse un mandiritto e due e tre
Con tanta furia, e quattro e cinque e sei,
Che non ebbe agio a domandar merzè,
E morto cadde sanza dire omei;
E così Bujaforte il peggio fe';
E Squarciaferro co' suoi Farisei,
Come l'anima uscì del corpo fore,
Parve che un pollo ciuffasse uno astore.

26.

Ricciardetto era a Rinaldo da canto,
E non si potre' dir quel ch'egli ha fatto;
E dove e' crede acquistar gloria o vanto,
E' si chiudeva come uccel di ratto;
Benchè le starne gli danno nel guanto:
E Turpino ancor salta come un gatto,
E non si può tener con cento strambe;
E spicca nasi orecchi e mani e gambe.

27.

Grandonio aveva trovato un bel giuoco;
  Egli aveva un baston come una trave;
  Tanto che l'arme e' le stimava poco:
  E chi l'aspetta, per natura grave,
  Un vespro canta che rimanea fioco
  E muto e sordo, e smarrisce la chiave;
  Ma tanto in fin poi s'andò aggirando,
  Ch' un tratto pur l'ha ritrovato Orlando.

28.

E gridò: guarti, ghiotton maladetto,
  Che d'aver morto non ti vanterai
  Il mio più caro amico Sansonetto,
  Ma ne lo inferno la istoria dirai:
  Non mi potevi far maggior dispetto:
  Can, fi' di can, tu te ne pentirai:
  Volgiti a me; dunque tu vuoi fuggire?
  Cocchin pagliardo, e' ti convien morire.

29.

Grandonio, perchè Orlando avea veduto,
  Volle fuggir, che morto giudicossi;
  E per paura ogni orgoglio è caduto:
  Ma innanzi a Vegliantin fuggir non puossi,
  Che tigre o pardo, anzi uno uccel pennuto,
  Non credo a tempo a questa volta fossi:
  Parea che 'l suo signor quello intendesse,
  Che Sansonetto vendicar volesse.

30.

E se fusse in quel punto lo Dio Marte
  Per ajutar Grandonio in terra sceso,
  Armato in sul caval da ogni parte,
  E' non l'arebbe a la fine difeso,
  Nè per sua deità o forza o arte;
  Tanto si tien di Sansonetto offeso
  Orlando, che la spada aveva stretta,
  Gridando forte ancor: malfusso aspetta.

31.

E come il Saracin fermo si volse,
Alzò la spada in alto quanto e' puote,
E sopra l'elmo a traverso gli colse;
Tanto che tutte divise le gote,
Il petto e'l corpo, onde l'anima sciolse;
E poi la spada la sella percuote
Sì, che pel mezzo ricise il cavallo:
Ma Vegliantin fe' questa volta fallo;

32.

Perchè la spada con tal forza viene,
Che bisogna per forza inginocchiarsi;
Tanto che quasi si ruppe le rene,
E non poteva a la fine rizzarsi,
Che Durlindana confitta lo tiene,
Che un braccio e mezzo si vide ficcarsi
In su 'n un sasso che sotterra trova:
Per la qual cosa Vegliantin giù cova.

33.

E con fatica Orlando la ritrasse,
E gridò: Vegliantin, che hai tu fatto?
Tal che parve il caval si vergognasse,
E saltò in quattro destro come un gatto:
Credo che 'l cielo Orlando suo ajutasse
Per grazia, come e' fe' già più d'un tratto;
Ch'ajuta sempre i buon quando e' bisogna;
Però non fia quel ch'io dico menzogna.

34.

Orlando fe' da Grandonio partita,
Per la battaglia sospirando forte;
Che non aveva renduto la vita
A Sansonetto però la sua morte;
E parea quando l'orsacchia accanita
Abbatte i rami, e spezza le ritorte;
E ogni cosa si reca in dispetto;
E gran vendetta fe' di Sansonetto,

35.

E per ventura Marsilio vedea,
 E una lancia ad un pagano arrappa;
 Che il cor con essa passar gli volea:
 Ma intanto un altro dinanzi gl' incappa,
 Sì che la lancia nel petto giugnea:
 Tal che di drieto riesce la nappa,
 E passa il corpo ad un altro e la milza:
 E così fece di due una filza.

36.

Poi disse al Re Marsilio: il tempo è giunto
 A punir te de l'opere tue ladre;
 Perchè tu meritasti un capresto unto,
 Mentre tu eri in corpo di tua madre;
 Ma Zambuger che intese il caso appunto,
 Volle coprir con lo scudo suo padre;
 Ma Durlindana il trattò come ghiaccio;
 Sì che lo scudo gli tagliava e'l braccio.

37.

Zambuger cadde per la pena in terra,
 E calpestato fu poi meschinello,
 Il qual nuovo tiron questa volta erra;
 Però ch'egli era un semplicetto agnello
 Con un bravo lion che ognuno atterra:
 Marsilio sparì via come un uccello,
 O come cervio spaventato in caccia:
 E Zambuger non farà più a le braccia.

38.

Fece Marsilio del braccio cercare,
 Acciò che questa reliquia devota
 Per le moschee si potesse mostrare:
 Non so s'ognun che legge, intende e nota;
 E comincia fortuna a bestemmiare,
 Che non volgeva a suo modo la ruota,
 Apollin, Belfagorre, e la sua setta;
 E minacciava di farne vendetta.

39.

Ma non so come e' sarà vendicato,
Che poco il dì si partì poi da bomba,
Tanto era ancor d'Orlando impaurato:
Credo piuttosto vorrebbe una fromba,
Come disse Trason già col suo Gnato,
Per trar discosto al sicuro la romba:
Perchè quant' è più il traditor sottile,
Tanto più sempre per natura è vile.

40.

Un cerchio immaginato ci bisogna,
A voler ben la spera contemplare:
Così chi intender questa storia agogna,
Conviensi altro per altro immaginare;
Perchè qui non si canta e finge e sogna:
Venuto è il tempo da filosofare:
Non passerà la mia barchetta Lete,
Che forse su Misen vi sentirete.

41.

Ma perchè e' c' è d' una ragion cicale,
Ch' io l' ho proprio agguagliate a l'Indiane,
Che cantan d'ogni tempo, e dicon male;
Voi che leggete queste cose strane,
Andate drieto al senso litterale,
E troveretel per le strade piane;
Ch' io non m' intendo di vostro anagogico,
O morale o le more o tropologico.

42.

In questo tempo il Re Margheritonne
Con la sua scimitarra non ischerza,
Ed avea seco quel gran Sirionne
Con un baston ch' ognun fugge à la terza;
Perchè i cristiani impauriti sonne,
Come il cane al sonaglio de la sferza;
Che si sentia le catene e le palle
Sempre quel dì sopra gli elmi sonalle.

43.

Uccise questo Angiolin di Bellanda
D'una percossa che fu sì crudele,
Che il capo gli schiacciò come una ghianda;
E Marco e 'l suo fratel di san Michele:
Rinaldo è capitato in quella banda
Per ajutare il suo popol fedele:
Vede costui che menava la mazza,
E molta gente crudelmente ammazza.

44.

E grida: ah Saracin, che vuoi tu fare?
Se' tu venuto qua con un' antenna
Per voler nostre genti mazzicare?
Volgiti a me, che la morte t'accenna:
Poi lasciava Frusberta scaricare,
E spezza l'elmo, e trova la cotenna,
E parte il teschio e 'l collo, e passa l'omero,
E divise costui come un cocomero.

45.

Margheriton con gran furor si getta
Addosso al prenze, e credette ajutallo;
Rinaldo il capo pel mezzo gli affetta,
Come si parte una noce col mallo;
Poi rovina la spada con gran fretta,
E trovava la testa del cavallo;
Tanto che morto col suo signor cade;
Perchè frusberta non taglia, anzi rade.

46.

Bianciardin con gran gente venne avante,
E Galleran, Mattafirro e Fidasso,
L'Arcaliffa famoso e Balugante,
Brusbacca il sire e Maldacco di Frasso
Ed alcun capitano e ammirante;
E cominciossi avviare un fracasso,
Che par che caggi o rovini la torre
Di Babel già: sì che ognun quivi corre.

47.

Orlando corse a le grida e 'l romore,
E trovò Baldovino il poveretto
Ch' era già presso a l' ultime sue ore,
E da due lance avea passato il petto;
E disse: or non son io più traditore;
E cadde in terra morto così detto;
De la qual cosa duolsi Orlando forte,
E pianse esser cagion de la sua morte.

48.

E fece al padiglion portarlo via:
Poi si scagliò dove Rinaldo vide,
Che con la spada gran cose facía,
E dove il popol de' pagan più stride
Per la battaglia sanguinosa e ria:
Benchè la parte de' cristian non ride:
Chi grida carne e chi grida vendetta;
Verso questo tumulto ognun si getta.

49.

Quivi correva il buon duca Egibardo,
Anselmo, Avino, Avolio e Guottibuoffi,
E Berlinghieri ed Ottone e Riccardo;
Ognun vuol la sua parte degli 'ngoffi:
E Ricciardetto par tanto gagliardo,
Che i miglior cavalier parevan goffi:
E sopra tutto il buon Turpin di Rana
I Saracin come i mattoni spiana.

50.

E' si vedeva tante spade e mane,
Tante lance cader sopra la testa;
E' si sentia tanti urli e cose strane,
Che si poteva il mar dire in tempesta:
Tutto il dì tempelloron le campane
Sanza saper chi suoni a morto o sesta:
Sempre tuon sordi con baleni a secco;
E per le selve rimbombar poi Ecco.

51.

E' si sentiva in terra e in aria zuffa,
Perchè Astarotte, non ti dico come,
E Farferello ognun l'anime ciuffa,
E n'avean sempre un mazzo per le chiome,
E facean pur la più strana baruffa:
E spesso fu d'alcun sentito il nome;
Lascia a me il tale: a Belzebù lo porto:
L'altro diceva: È Marsilio ancor morto?

52.

E' ci farà stentar prima che muoja:
Non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso,
Che noi portiam giù l'anima e le cuoja?
O ciel, tu par questa volta confuso!
O battaglia crudel, qual Roma o Troja!
Questa è certo più là ch' al mondano uso:
Il sol pareva di fuoco sanguigno;
E così l'aria d'un color maligno.

53.

Credo ch' egli era più bello a vedere
Certo gli abissi il dì, che Roncisvalle;
Che i Saracin cadevon come pere;
E Squarciaferro gli portava a balle;
Tanto che tutte le infernal bufere
Occupan questi, ogni roccia ogni calle,
E le bolge e gli spaldi e le meschite;
E tutta in festa è la città di Dite.

54.

Lucifero avea aperte tante bocche,
Che pareva quel giorno i corbacchini
A l'imbeccata, e trangugiava a ciocche
L'anime che piovean de'Saracini;
Che par che neve monachina fiocche,
Come cade la manna a' pesciolini:
Non domandar se raccoglieva i bioccoli,
E se ne fece gozzi d'anitroccoli.

55.

E' si faceva tante chiarentane,
Che ciò ch' io dico è di sopra una zacchera:
E non dura la festa mademane,
Crai e poscrai e poscrigno o posquacchera,
Come spesso à la vigna le Romane;
E chi sonava tamburo e chi nacchera,
Baldosa e cicutrenna e zufoletti,
E tutti affusolati gli scambietti.

56.

E Roncisvalle pareva un tegame,
Dove fusse di sangue un gran mortito,
Di capi e di peducci e d'altro ossame
Un certo guazzabuglio ribollito;
Che pareva d'inferno il bulicame,
Che innanzi a Nesso non fusse sparito:
Il vento par certi sprazzi avviluppi
Di sangue in aria con nodi e con gruppi.

57.

La battaglia era tutta paonazza;
Sì che il mar rosso pareva in travaglio,
Ch' ognun per parer vivo si diguazza:
E' si poteva gittar lo scandaglio
Per tutto, in modo nel sangue si guazza,
E poi guardar come suol l'ammiraglio,
Ovver nocchier, se conosce la fonda:
Che de la valle trabocca ogni sponda.

58.

Credo che Marte di sangue ristucco
A questa volta chiamar si potea;
E soprattutto Rinaldo era il cucco
Che con la spada a suo modo facea:
Orlando intanto ha trovato Malducco
Che Berlinghieri ed Otton morto avea;
Ma questa morte gli saprà di lezzo,
Che Durlindana lo tagliò pel mezzo.

59.

E Ulivier riscontrava Brusbacca
Che per lo stormo combatteva forte,
E 'l capo e l'elmo a un tratto gli fiacca;
Ma non sapea ch' egli ha presso la morte;
Che l'Arcaliffa intanto di Baldacca
Lo sopraggiunse per disgrazia a sorte
A tradimento, e la spada gli mise
Nel fianco, sì che a la fine l'uccise.

60.

Ulivier, come ardito invitto e franco,
Si volse indrieto, e vide il traditore,
Che ferito l'avea dal lato manco;
E gridò forte: o crudel peccatore,
A tradimento mi desti nel fianco
Per riportar come tu suoli onore:
Questa sia sempiterna egregia lalde
Del Re Marsilio e sue genti ribalde.

61.

E trasse d'Altachiara con tant' ira,
Che gli spezzò l'elmetto e le cervella;
Sì che del Saracin l'anima spira,
Che tutto il fesse infino in su la sella;
E come cieco pel campo s'aggira,
E con la spada percuote e martella;
Ma non sapea dov'e' si meni il brando;
E non vorrebbe anche saperlo Orlando.

62.

Orlando aveva il Marchese sentito;
E come il veltro a le grida si mosse:
Ulivier tanto sangue gli era uscito,
Che non vedeva in che luogo e' si fosse;
Tanto ch'Orlando in su l'elmo ha ferito,
Che non sentì mai più simil percosse;
E disse: che fai tu, cognato mio;
Or hai tu rinnegato il nostro Iddio!

63.

Disse Ulivier: perdonanza ti chieggio,
S'io t'ho ferito, o mio signore Orlando:
Sappi che più niente lume veggio;
Sì ch'io non so dove mi meni il brando,
Se non che presso a la morte vaneggio,
Tanto sangue ho versato e vo versando:
Che l'Arcaliffa m'ha ferito a torto,
Quel traditor; ma di mia man l'ho morto.

64.

Gran pianto Orlando di questo facea,
Perchè molto Ulivier gli era nel core;
E la battaglia perduta vedea,
E maladiva il pagan traditore:
E Ulivier così orbo dicea:
Se tu mi porti come suoli amore,
Menami ancor tra la gente più stretta;
Non mi lasciar morir sanza vendetta.

65.

Rispose Orlando: sanza te non voglio
Viver quel poco che di vita avanza:
Io ho perduto ogni ardire ogni orgoglio;
Sì ch'io non ho più di nulla speranza:
E perch'io t'amo, Ulivier, com'io soglio,
Venne con meco a mostrar tua possanza;
Una morte una fede un voler solo;
Poi lo menò nel mezzo de lo stuolo.

66.

Ulivieri era ne la pressa entrato:
Come e' soleva la gente rincalcia;
E par che tagli de l'erba del prato,
Da ogni parte menando la falcia:
Che combatteva come disperato,
E pota e tonda e scapezzava e stralcia,
E in ogni luogo faceva una piazza;
Che come gli orbi menava la mazza.

67.

E tanto insieme per lo stormo vanno
Orlando e Ulivier ferendo forte,
Che molti Saracin traboccar fanno;
Ma Ulivier già presso era a la morte:
E poi che 'l padiglion ritrovato hanno,
Diceva Orlando: io vo' che ti conforte:
Aspetta, Ulivier mio, che a te ritorno,
Che in su quel poggio vo a sonare il corno.

68.

Disse Ulivieri: omai non ti bisogna:
L'anima mia da me già vuol partire,
Che ritornare al suo Signore agogna:
E non potè le parole espedire,
Come chi parla molte volte e sogna:
E bisognò quel ch' e' voleva dire
Per discrezione intender, che Alda bella
Raccomandar volea la sua sorella.

69.

Orlando sendo spirato il Marchese,
Parvegli tanto solo esser rimaso,
Che di sonar per partito pur prese,
Acciò che Carlo sentisse il suo caso:
E sonò tanto forte, che lo intese;
E 'l sangue uscì per la bocca e pel naso.
Dice Turpino che il corno si fesse
La terza volta che a bocca sel messe.

70.

Il caval d'Ulivier niente aspetta,
E ritornò nel campo tra' pagani,
Come chi fa del suo signor vendetta,
E morde per tre lupi e per sei cani,
E molta gente co' calci rassetta,
E con le zampe s'arrosta i tafani:
Ma Ricciardetto, come vide questo,
Giudicò d'Ulivieri il caso presto.

71.

Rinaldo la battaglia ancor teneva:
  Balugante e Marsilio era fuggito,
  Il qual con Bianciardin fece alto lieva,
  Come il corno d'Orlando ebbe sentito;
  E drento ne la mente si rodeva,
  Che del suo Zambuger nulla ha udito,
  Qual per febbre lion si rode in gabbia:
  Dunque giusto martir par la sua rabbia.

72.

Era tanto il terror ch'avean d'Orlando
  I Saracin, che assai fuggiti sono
  Per la campagna e per le selve, quando
  Sentito fu questo terribil suono:
  Dice Turpin che per l'aria volando
  Molti uccelli stordirono a quel tuono:
  E maraviglia non fu Carlo udisse,
  Che si pensò che la terra s'aprisse.

73.

Or quel che fece a lo estremo Rinaldo,
  Non ardisce narrar più la mia penna;
  Che pareva un serpente irato in caldo,
  E questo e l'altro e poi quello scotenna,
  E ributtava quel popol ribaldo;
  E non sapea del marchese di Vienna;
  E rompe e fiacca e sdruce e smaglia e straccia,
  E con gran furia innanzi se gli caccia.

74.

Bajardo ritto le zampe menava,
  E come l'orso fa scostare i cani:
  Talvolta un braccio o la coscia ciuffava,
  E sgretola quell' ossa de' pagani
  Come pan fresco che allotta si cava:
  Non fur tanto crudel mai tigri Ircani,
  Con tanta rabbia mordeva e dimembra;
  Tanto che Ecùba forsennata sembra.

75.

E Ricciardetto facea cose ancora,
Che l'autor che le vide non le crede:
Egli avea fatto pel campo una gora;
Beato a chi potea studiare il piede;
Che non uccide, anzi proprio divora:
Non fe' Pirrato di bestie mai prede,
Qual fa costui di Saracini il giorno;
Tanto ch' ognun gli spariva d'intorno.

76.

Dicemi alcun che la storia compila,
Tra Rinaldo e Bajardo e Ricciardetto,
Che n' uccison quel dì ben trentamila;
Non so se vero o falso, io l'ho pur detto:
Pensa che Orlando n'uccise una fila,
E Ulivieri, Anselmo e Sansonetto:
Ma la spada del ciel qui mi bisogna,
Che a torto il ver non riporti vergogna.

77.

Chi sa se Micael qui sconosciuto,
Come altra volta là a Gerusalemme,
N' uccise il dì quanti egli arà voluto,
Ch' a ogni colpo può segnare un' emme:
Forse ch' e' venne a' cristiani in ajuto
Da quel Signor che nacque in Betelemme,
Il qual tien sempre de gli amici cura;
E la forza del ciel non ha misura.

78.

E bisognava e' vi ponga le mani,
Che i cristian son ventimila secento
Contro a secento migliaja di pagani:
Tant' è ch' io ci ho trovato fondamento;
Tutti degni autor, modesti e piani,
Che non iscaglion le parole al vento;
E so che 'l nostro Turpino ed Ormanno
Iscrivon quel ch' è ver, e quel che sanno.

79.

E s'alcun dice che Turpin morisse
In Roncisvalle, e' mente per la strozza;
Ch' io proverò il contrario, e come e' visse
Insin che Carlo prese Siragozza;
E questa storia di sua mano scrisse,
E Alcuin con lui poi si raccozza,
E scrive insino a la morte di Carlo;
E molto fu discreto ad onorarlo.

80.

Dopo costui venne il famoso Arnaldo
Che molto diligentemente ha scritto,
E investigò de l'opre di Rinaldo,
De le gran cose che fece in Egitto;
E va pel fil de la sinopia saldo
Sanza uscir punto mai del segno ritto:
Grazie che date son prima che in culla:
Che non direbbe una bugia per nulla.

81.

Tornossi Orlando sbigottito in tutto
Al campo, poichè il Marchese fu morto,
Come chi torna dal funereo lutto
A la sua famigliuola a dar conforto,
E come nave sperando alcun frutto,
Con gran jattura è ritornata in porto:
E duolsi ben di sua fortuna acerva;
Ma molto ancor più de la sua conserva.

82.

Non v'ha trovato il buon duca Egibardo;
E Guottibuoffi è morto in su la terra,
Avolio, Avino, e Gualtieri e Riccardo;
Però tanto dolor lo strigne e serra,
Che si fe' più che l'usato gagliardo,
E disse: omai questa è l'ultima guerra;
Fammi, Signor, tu a lo estremo forte,
Ch' io ti sarò fedele insino a morte.

83.

Restava Anselmo e Ricciardetto allora,
Turpin, Rinaldo, e de' pagan pur molta
Gente la qual si difendeva ancora;
Benchè per tutto e' sonava a raccolta:
Orlando trasse Durlindana fora;
Non so se questa fia l'ultima volta,
Credo che sì, per non tener qui a bada,
Che trarrà fuor questa onorata spada.

84.

Gran pianto fecion que' pochi cristiani
D'Ulivier che restati erano al campo,
E cominciorno a straziare i pagani,
E far gran cose a l'ultimo lor vampo;
Talchè fuggien que' miseri profani
Sanza trovar misericordia o scampo:
E non è tempo da dire al cul vienne,
Ma la battaglia è già presso a l'ammenne.

85.

E' si vedea cader tante cervella,
Che le cornacchie faran tafferugia:
Chi aveva men forate le budella,
Pareva il corpo come una grattugia,
O da far le bruciate la padella;
Tanto che falsa sarà la minugia:
E perchè Orlando per grande ira scoppia,
Sempre la furia e la forza raddoppia.

86.

E' si cacciava innanzi quelle torme,
Ch'un superbo lion parea foresto
Che fa tremar con la voce e con l'orme;
E dice: in ogni modo fia pel resto
A questa volta; e fa svegliar chi dorme;
Anzi forse dormir chi era desto:
Che viver non volea più con dispetto,
Poi ch'Ulivieri è morto e Sansonetto.

87.

Egli arebbe il dì Cesare in Tessaglia
Rotto, e il Barchino a Transimeno o Canni.
E' si sentia rugghiar per la battaglia,
Tanto che un verro par ch' ognuno azzanni;
E braccia e capi e mani in aria scaglia
Per finir con onor questi ultimi anni:
Che 'l tempo è breve, e pur la voglia pronta;
E dolce cosa è vendicar giusta onta.

88.

E dove vede la gente s'aggruppa,
Come aquila gentil si chiude e serra;
Sì che la schiera sbaraglia e sviluppa,
E tutti gli stendardi caccia in terra:
Pensa, lettor, come il campo s'inzuppa:
A la Turchesca si facea la guerra:
Abbatte e urta e spezza e sbrana e strugge;
Tanto che solo sperar può chi fugge.

89.

E' si vedea ora a poggia ora a orza
La battaglia venirsi travagliando:
Il campo de' cristian facea gran forza;
Tanto l'alto valor l'ardir d'Orlando
Folgore par che nulla cosa ammorza:
Ed ogni volta che menava il brando,
E' rimanea del maestro la stampa;
Tanto che pochi di sua man ne scampa.

90.

E non pareva nè sorda nè cieca
Certo quel dì quella vecchia scagnarda
Che spesso affila la falce sua bieca,
Poi raschia l'unghia, e d'Orlando pur guarda:
Talvolta drieto a Rinaldo si reca,
E fassi quivi a suo modo gagliarda;
Ch' ognun s'appicca ov' e' vede guadagno;
E Ricciardetto anche fu buon compagno.

91.

Rinaldo fece al crudel Gallerano
Un tratto a caso il più bel moncherino,
Perch' e' parca sopra il popol cristiano
Un lupo in selva arrabbiato menino,
Che gli trovò con Frusberta la mano,
E lo incanto gli fe' del mal del pino,
E de l'abete e del faggio e del leccio;
E non vi venne poi su il patereccio.

92.

E benchè i Saracin fugghino a l'erta,
Un macco ne facea da Filistei;
E quante volte calava Frusberta,
Non ne faceva cader men che sei;
Tanto che fia più d'una tomba aperta:
Che come dice Benedetto Dei,
E' se n'andranno in qualche buco strano
A sentir sotto come nasce il grano.

93.

Mostrava ancor tutto affannato e stanco
Anselmo pur la sua virtù perfetta;
Ma Mattafirro gli venne dal fianco,
E dette al suo caval con un' accetta,
Tanto che in terra il fece venir manco;
E poi gli corse addosso con gran fretta,
E finalmente gli cavò fuor l'elmo:
In questo modo uccise il conte Anselmo.

94.

Rimontò a caval quel Mattafirro
Colpi menando disperati e forti:
Rinaldo lo sgridò poi come un birro,
Dicendo: fama a tuo modo riporti,
Non altrimenti che Marcello o Pirro,
Uccider sanza elmetto uomini morti:
E trasse un tondo di maestro vecchio,
Che il capo portò via sopra l'orecchio.

95.

E poi trovò ne la zuffa Fidasso
Che faceva il leprone e 'l piccinaco
Tra gente e gente, e va col capo basso
Per la battaglia diguazzando il laco;
Perch' e' sentia di Rinaldo il fracasso,
Che par per Libia indiavolato un draco:
Ma pure un tratto Fidasso fidossi,
Tanto che in terra per sempre acquattossi.

96.

Il caval si rizzò di Ricciardetto
Indrieto sì, ch' e' convien che rovesci;
E con l'arcion se gli posa in sul petto;
E i pagan sotto frugavano a' pesci
Con lance e dardi; e restava in effetto
Morto, ch' un tratto non potea dir mesci;
Se non ch' Orlando le cinghie e 'l cavallo
Tagliò in un colpo, e poi fece rizzallo;

97.

E gridò: Ricciardetto, hai tu paura!
Piglia un altro caval, che ce n'avanza:
E Ricciardetto a saltar s'assicura,
Come de' Paladin sempre era usanza,
Sopra un caval con tutta l'armadura:
Ma qui resta il valor sanza speranza,
Benchè il cor generoso si conforti;
Perchè tutti i cristian quasi eran morti.

98.

E i Saracin pochi restati sono,
Benchè Rinaldo e Turpin gli persegua:
Ah Turpin vecchio, ah Turpin nostro buono,
Qui non si ragionava or de la triegua.
Bianciardin fuggito era come un tuono,
Marsilio e Balugante si dilegua,
E vorrebbon trovar qualche via mozza,
Che gli guidi in due passi a Siragozza.

99.

Terigi era rimaso per un piede
In terra avviluppato in certa stretta,
E il suo signore Orlando non lo vede;
Sì che nel sangue si storce e gambetta,
Che pareva un tocchetto di lamprede:
Ma la gente pagana maladetta,
Come io dissi di sopra, è già sparita,
Sì che per questo pur campò la vita.

100.

Orlando per lo affanno ricevuto
Non potea sostener più l'elmo in testa,
Tanto aveva quel giorno combattuto:
E perchè molto la sete il molesta,
Si ricordòe dov' egli avea bevuto
A una fonte, e va cercando questa:
E ritrovata appiè de la montagna,
Quivi soletto si riposa e lagna.

101.

Vegliantin come Orlando in terra scese,
A piè del suo signor caduto è morto,
E inginocchiossi, e licenzia gli chiese,
Quasi dicesse: io t'ho condotto a porto:
Orlando presto le braccia distese
A l'acqua, e cerca di dargli conforto;
Ma poi che pure il caval non si sente,
Si condolea molto pietosamente:

102.

O Vegliantin, tu m' hai servito tanto;
O Vegliantin, dov' è la tua prodezza?
O Vegliantin, nessun si dia più vanto;
O Vegliantin, venuta è l'ora sezza;
O Vegliantin, tu m' hai cresciuto il pianto;
O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza:
O Vegliantin, s' io ti feci mai torto,
Perdonami, ti priego, così morto.

103.

Dice Turpin, che mi par maraviglia,
Che come Orlando perdonami disse,
Quel caval parve ch'aprisse le ciglia,
E col capo e co' gesti acconsentisse;
Tanto che Orlando riprese la briglia,
Forse pensando che si risentisse:
Dunque Pirramo e Tisbe al gelso fonte
A questa volta è Vegliantino e 'l Conte.

104.

Ma poi che Orlando si vide soletto,
Si volse e guarda inverso la pianura,
E non vede Rinaldo o Ricciardetto;
Tanto che i morti gli fanno paura,
Che il sangue aveva trovato ricetto,
E Roncisvalle era una cosa oscura:
E pensi ognun quanto dolor quel porta,
Quando e' vedeva tanta gente morta.

105.

E disse: o terque o quaterque beati,
Come disse il Trojan famoso ancora,
E miseri color che son restati,
Come son io infino a l'ultima ora!
Che benchè i corpi sien per terra armati,
L'anime son dove Gesù s'onora:
O felice Ulivier, voi siete in vita:
Pregate or tutti per la mia partita.

106.

Or sarà ricordato Malagigi;
Or sarà tutta Francia in bruna vesta;
Or sarà in pianto e lacrime Parigi;
Or sarà la mia sposa afflitta e mesta:
Or sarà quasi inculto san Dionigi;
Or sarà spenta la cristiana gesta:
Or sarà Carlo e il suo regno distrutto:
Or sarà Gauellon contento in tutto.

107.

Intanto vede Terigi apparito,
Che come il tordo pur s'era spaniato,
E tanto il suo signor cercando è ito,
Che finalmente l'avea ritrovato:
E domandò quel che fusse seguito,
E dove sia Rinaldo capitato:
Disse Terigi: io non v'ho posto cura:
E raccontò poi ben la sua sciagura.

108.

Dice la storia che Orlando percosse
In su 'n un sasso Durlindana bella
Più e più volte con tutte sue posse,
Nè romper nè piegar non potè quella,
E 'l sasso aprì come una scheggia fosse:
E tutti i peregrin questa novella
Riportan di Galizia ancora espresso
D'aver veduto il sasso e 'l corno fesso.

109.

Orlando disse: o Durlindana forte,
Se io t'avessi conosciuta prima,
Come io t'ho conosciuta ora a la morte,
Di tutto il mondo facea poca stima,
E non sarei condotto a questa sorte:
Io t'ho più volte operando ogni scrima,
Per non saper quanta virtù in te regna,
Riguardata, o mia spada tanto degna.

110.

Or ritorniamo a Rinaldo che caccia
I Saracini, e non trova più intoppo,
Che si ritorna finita la caccia
Come il can richiamato di gualoppo,
Ovver seguìto indrieto per la traccia,
Talvolta stanco, faticato e zoppo,
Per la fatica e pel sudore ansando:
Tanto che trova a quella fonte Orlando.

111.

Gran festa Orlando al suo cugin facea;
E domandò come la cosa è ita:
Rinaldo tutto affannato dicea
Come la gente pagana è fuggita;
E Ricciardetto e Turpin poi giugnea:
E per far più la nostra storia trita,
Dice Turpin che il dì di san Michele
Di maggio fu la battaglia crudele.

112.

L'anno correva ottocentesmo sesto,
Dominante il pianeta che vuol guerra;
E bisognò che sia mezzo bisesto,
Perchè un dì natural sopra la terra
Istette il sole; ond' io non so per questo,
Se forse ancor lo astrolago qui erra,
Cioè la terra lo emisperio nostro;
Ch' i' non iscriva anch' io con bianco inchiostro.

113.

Non so chi leggerà, come consente,
Che tanta gente però morta sia;
Ma perch' io ho quella parola a mente,
E Micael vi farà compagnia,
Io non credo che Orlando veramente
Avesse simulata la bugia:
Ma ch' e' vi fusse il campion benedetto;
E poi ch' e' fu di maggio sia ridetto.

114.

Sa che e' si dice: noi non siam di maggio;
E non si fa così de gli altri mesi,
Perch' e' canta ogni uccel nel suo linguaggio;
E l'asin fa que' suoi ragghi distesi;
Sì che la cosa ridire è vantaggio;
Ma non son tutti i proverbj compresi;
Come a dir che a la mensa non s'invecchia:
Che poco vive chi molto sparecchia.

115.

E per tornare a la materia mia,
O vero o no, con pace si comporti:
Se Michel venne, il ben venuto sia;
Se non vi venne, e' basta che son morti:
Colui che scrive istoria o commedia,
Convien che a la scrittura si rapporti
O grido, o fama, o quel che trova dica
In ogni cosa moderna o antica.

116.

Or qui comincian le pietose note:
Orlando essendo in terra ginocchione,
Bagnate tutte di pianto le gote,
Domandava a Turpin remissione;
E cominciò con parole devote
A dirgli in atto di confessione
Tutte sue colpe, e chieder penitenzia:
Che facea di tre cose conscienzia.

117.

Disse Turpin: qual' è la prima cosa?
Rispose Orlando: Majestatis læsæ,
Idest in Carlo verba injuriosa;
E l'altra è la sorella del Marchese
Menata non aver come mia sposa:
Queste son verso Iddio le prime offese;
L'altra un peccato che mi costa amaro,
Come ognun sa; ch' io uccisi Donchiaro.

118.

Disse Turpino: e' ti fu comandato,
E piace tanto a Dio l'obbedienzia,
Che ti fia facilmente perdonato:
Di Carlo o de la poca reverenzia,
Io so che lui se l'ha sempre cercato;
D'Alda la bella se in tua conscienzia
Sono state tue opre e pensier casti,
Credo che questo appresso a Dio ti basti.

119.

Hami tu altro a dir che ti ricordi?
Rispose Orlando: noi siam tutti umani,
Superbi invidiosi irosi ingordi,
Accidiosi golosi e in pensier vani,
Al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi:
E così ho de' peccati mondani,
Non aver per pigrizia o mia socordia
L'opere usate di misericordia.

120.

Altro non so che sien peccati gravi.
Disse Turpino: e' basta un Paternostro,
E dir sol miserere, o vuoi peccavi;
Ed io t'assolvo per l'officio nostro
Del gran Cefas che apparecchia le chiavi
Per collocarti ne lo eterno chiostro,
E poi gli dette la benedizione:
Allora Orlando fe' questa orazione:

121.

O Redentor de' miseri mortali,
Il qual tanto per noi t'umiliasti,
Che non guardando a tanti nostri mali
In quella unica Vergine incarnasti
Quel dì che Gabriele aperse l'ali,
E la umana natura rilevasti;
Dimetti il servo tuo come a te piace;
Lasciami a te, Signor, venire in pace.

122.

Io dico pace dopo lunga guerra;
Ch'io son per gli anni pur defesso e stanco:
Rendi il misero corpo a questa terra,
Il qual tu vedi già canuto e bianco,
Mentre che la ragion meco non erra;
La carne è inferma, e l'animo ancor franco,
Sì che al tempo accettabil tu m'accetti;
Che molti son chiamati, e pochi eletti.

123.

Io ho per la tua fede combattuto,
Come tu sai, Signor, sanza ch'io il dica,
Mentre ch' al mondo son qua giù vissuto:
Io non posso oramai questa fatica;
Però l'arme ti rendo, ch' è dovuto,
E tu perdona a questa chioma antica;
Ch' a contemplare omai suo uficio parmi
La gloria tua, e porre in posa l'armi.

124.

Porgi, Signore, al tuo servo la mano:
Trammi di questo laberinto fori;
Perchè tu se' quel nostro pellicano
Che pregasti pe' tuoi crucifissori:
Perch' io conosco il nostro viver vano,
Vanitas vanitatum pien d'errori;
Che quanto io ho nel mondo adoperato,
Non ne riporto al fin se non peccato.

125.

Salvo se mai fu ne la tua concordia
Di dover col tuo segno militare,
Per questo io spero pur misericordia;
Bench' io non possi Donchiaro scusare,
Che forse or prega per la mia discordia:
Ma perchè tu sol mi puoi perdonare,
Benchè a Turpino il dissi genuflesso,
Di nuovo a te, signor, mi riconfesso.

126.

Quando tu ci creasti, Signor, prima,
Perchè tu se' magnalmo e molto pio,
Credo che tu facesti questa stima,
Che noi fussim figliuol tutti di Dio:
Se quel serpente con sua sorda lima
Adam tentò, tu hai pagato il fio,
Come magno Signor non obbligato;
Poi che pure era di tua man plasmato.

127.

E perdonasti a tutta la natura,
Quando tu perdonasti al primo padre;
E poi degnasti farti sua fattura,
Quando tu assumesti in terra madre:
Non so s'io entro in valle troppo oscura;
Dunque proprio i cristian son le tue squadre:
Io ho sempre difese quelle al mondo;
Ajuta or me tu, mio Signor giocondo.

128.

Le leggi che in sul monte Sinaì
Tu desti anticamente a Moisè,
Io l'ho tutte obbedite insino a quì,
Ed osservata la tua vera fe;
Però, giusto Signor, s'egli è così,
Giustizia fa pur con la tua merzè;
Perchè a giusto Signor così conviensi;
Che le sue petizion giuste ognun pensi.

129.

Non entrare in judicio, Signor, meco:
Che nel cospetto tuo giustificato
Non sarà alcun, se tu non vuoi già teco;
Perchè tutti nascemo con peccato:
E ciò che nasce al mondo nasce cieco;
Se non sol tu nascesti alluminato:
Abbi pietà de la mia senettute;
Non mi negare il porto di salute.

130.

Alda la bella mia ti raccomando,
La qual presto per me fia in veste bruna;
Che s'altro sposo mai torrà che Orlando,
Fia maritata con miglior fortuna;
E poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch' i' ne chiegga ancor una;
Ricordati del tuo buon Carlo vecchio,
E di questi tuoi servi in ch' io mi specchio.

131.

Poi che Orlando ebbe dette le parole
Con molte amare lacrime e sospiri,
Parve tre corde o tre linee dal sole
Venissin giù come mosse da Iri.
Rinaldo e gli altri stavan come suole
Chi padre o madre ragguarda che spiri;
E ognun tanta contrizione avea,
Che Francesco a le stimite parea.

132.

Intanto giù per quel lampo apparito
Un certo dolce mormorio soave,
Come vento talvolta fu sentito
Venire in giù, non qual materia grave:
Orlando stava attonito e contrito:
Ecco quell'angel che a Maria disse Ave,
Che vien per grazia de' superni Iddei,
E disse un tratto: viri Galilæi.

133.

Poi prese umana forma, e in aria stette;
E innanzi al conte Orlando inginocchiato,
Disse queste parole benedette:
Messaggio sono a te da Dio mandato,
E son colui che venni in Nazzarette,
Quando il vostro Gesù fu incarnato
Ne la Vergine santa che dimostra
Quant' ella è in ciel sempre avvocata vostra.

134.

E perch' io amo assai l'umana prole,
Come piace a chi fece quel pianeta,
Ti porterò là su sopra quel sole,
Dove l'anima tua fia sempre lieta;
E sentirai cantar nostre carole,
Perchè tu se' di Dio nel mondo atleta,
Vero campion, perfetto archimandrita
De la sua gregge, sanza te smarrita.

135.

Sappi che in ciel fu bene esaminata
La tua giusta devota orazion latria,
Ch'a tutti i santi e gli angeli fu grata,
Sendo tu cittadin di quella patria:
E perchè la sua insegna hai onorata,
E spento quasi in terra ogni idolatria,
Dio t'esaudirà pe' tuoi gran meriti;
Che scritti son tutti i tempi preteriti.

136.

Però che t'ha veduto giovinetto
A Sutri, ove più volte perturbasti
La corte del tuo Carlo a tuo diletto,
E ciò che in Aspramonte adoperasti,
E in Francia, e poi in Ispagna; e Sansonetto
E tanti ne la Mecche battezzasti;
E riducesti al figliuol di Maria
Gerusalemme e Persia e la Soria.

137.

E poi che Carlo intorno a Pampalona
Più tempo s'era indarno affaticato,
Venisti; e bisognòe la tua persona:
Che così era già pronosticato,
Come a Troja di Achille si ragiona:
E poi che fu da Macario ingannato,
In Francia andò, come fu tuo disegno,
E racquistò la sposa insieme e 'l regno.

138.

E Pantalisse il superbo Trojano,
E ciò che tu facesti per antico,
Ferraù Serpentin di mano in mano,
Notato è tutto, Adrasto il gran nimico;
E ciò che già nel corno Egiziano
Facesti, come a Dio perfetto amico,
Mentre ch'egli era il tuo Morgante teco,
Forse lo spirto del quale è qui meco.

139.

Il qual nel ciel ti farà compagnia,
Come soleva un tempo fare al mondo;
Perchè tu il dirizzasti per la via
Che lo condusse al suo stato giocondo:
E perch' io intendo la tua fantasia,
Poi ch'io dissi Morgante, io ti rispondo:
Tu vuoi saper di Margutte il ribaldo:
Sappi ch'egli è di Belzebù giù araldo.

140.

E ride ancora, e riderà in eterno,
Come solea: ma tu nol cognoscesti;
Ed è quanto sollazzo è ne lo inferno:
Or perchè a Dio la morte tu chiedesti,
Come que' santi martiri già ferno,
Non so se onestamente ti dolesti;
Che per provarti ne la pazienzia,
Ha di te fatta ultima esperienzia.

141.

Vuolsi a Dio inclinar le spalle gobbe,
E dir: Signor, fammi costante e forte
A patire ogni pena come Jobbe,
Sì ch'io sia obbediente insino a morte;
Il qual poi che 'l voler di Dio cognobbe,
Contento fu d'ogni sua afflitta sorte:
Nè cosa alcuna più gli era rimasa,
Quando e' gli fece rovinar la casa.

142.

E perchè pur la moglie si dolea,
E' disse: donna mia, ora m'ascolta:
Dominus dedit, lui data l'avea,
Dominus abstulit, lui l'ha ritolta,
Sicut Domino placuit, in ea
Factum est; così fatto è questa volta:
E poi: sit nomen Domini, ebbe detto,
Il nome del Signor sia benedetto.

143.

Ma se tu vuogli ancor nel mondo stare,
Iddio ti darà ben di nuovo gente,
E tremerà di te la terra e 'l mare:
Ma perchè il nostro Signor non si pente,
Que' che son morti non posson tornare;
Che tutti son mescolati al presente
Tra gli angeli e tra' santi benedetti,
E nel numero assunti de gli eletti.

144.

Non creder che color che son nel cielo,
Volessin ritornar più qua giù in terra,
E ripor le lor membra al caldo e 'l gielo,
Però che quivi è pace sanza guerra;
E non si muta più con gli anni il pelo:
Ma quel Signor che 'l tuo voler non erra,
Ti manderà, poi che tu vuoi, la morte,
Com' io su torno ne la eccelsa corte.

145.

Alda la bella che hai raccomandata,
Tu la vedrai nel ciel felice ancora,
Appresso a quella sponsa collocata
Che il monte santo Sinaì onora,
E di gigli e di rose coronata,
Che non creò vostro Ariete o Flora;
E serverà la veste oscura e 'l velo,
Infin che a te si rimariti in cielo.

146.

Carlo pe' merti suoi devoti e giusti
Confirmato è nel corno de la croce,
Con Josuè, con tutti i suoi robusti,
D'accordo tutti in cielo a una voce;
E tu sarai con lui qual sempre fusti:
Vedi quel sol che parea sì veloce,
Che non si cala a l'ocean giù in fretta,
E già venti ore il tuo signore aspetta.

147.

E perchè Carlo sarà qui di corto,
Il popol tuo fia tutto seppellito;
Che si partì da san Gianni di Porto,
Come il suon tanto rubesto ha sentito:
Al traditor che la tua gente ha morto,
Perdona pur, che sarà ben punito:
E perchè Iddio nel ciel ti benedica,
Piglia la terra, la tua madre antica;

148.

Però che Iddio Adam plasmóe di questa,
Sì ch' e' ti basta per comunione;
Rinaldo dopo te nel mondo resta
Per difender di Cristo il gonfalone:
E tosto faran su gli angeli festa
Di Turpin vostro pien d'affezione;
E Ricciardetto anche al Signor mio piace:
Rimanetevi, o servi di Dio, in pace.

149.

Così posto in silenzio le parole,
Si dipartì questo messaggio santo:
Ognun piangeva, e d'Orlando gli duole:
Orlando si levò su con gran pianto,
Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino e gli altri; e adorato alquanto,
Parea proprio Geronimo quel fosse,
Tante volte nel petto si percosse.

150.

Era a vedere una venerazione,
Nunc dimittis mormorando seco,
Come disse nel tempio il buon vecchione:
O Signor mio, quando sarò io teco?
L'anima è in carcer di confusione:
Libera me da questo mondo cieco:
Non per merito già, per grazia intendo;
Ne le tue man lo spirto mio commendo.

151.

Rinaldo l'avea molto combattuto,
E Turpino e Terigi e Ricciardetto,
Dicendo: io son de lo Egitto venuto;
Dove mi lasci, o cugin mio, soletto?
Ma poi che tempo era tutto perduto,
Inteso quei che Gabriello ha detto,
Per reverenzia a la fine ognun tacque;
Che quel che piace a Dio sempre a' buon piacque.

152.

Orlando ficcò in terra Durlindana,
Poi l'abbracciò, e dicea: fammi degno,
Signor, ch'io riconosca la via piana:
Questa sia in luogo di quel santo legno,
Dove patì la giustà carne umana;
Sì che il cielo e la terra ne fe' segno;
E non sanza altro misterio gridasti:
Elì, Elì: tanto martìr portasti.

153.

Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea trasfigurata,
E che parlasse côl suo crocifisso:
O dolce fine, o anima ben nata!
O santo vecchio, o ben nel mondo visso!
E finalmente la testa inclinata.
Prese la terra, come gli fu detto,
E l'anima ispirò del casto petto.

154.

Ma prima il corpo compose a la spada,
Le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto:
Poi si sentì un tuon, che par che cada
Il ciel che certo allor s'aperse al gitto;
E come nuvoletta che in su vada,
In exitu Israel, cantar, de Ægypto,
Sentito fu da gli angeli solenne,
Che si cognobbe al tremolar le penne.

155.

Poi apparì molte altre cose belle;
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scoprì tante fiammelle,
Che tutto l'aer pareva di foco,
E sempre raggi cadean da le stelle:
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonía con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici instrumenti.

156.

Turpino e gli altri accesi d'un fervore
Eran, che ignun già non parea più desso;
Perchè quel foco de lo eterno amore,
Quando per grazia ci si fa sì presso,
Conforta e scalda sì l'anima e'l core,
Che ci dà forza d'obbliar sè stesso:
E pensi ognun quanto fusse il lor zelo,
Veder portarne quell'anima in cielo.

157.

E dopo lunga e dolce salmodía,
Ad alta voce udir cantar Tedéo,
Salve Regina Virgo alma Maria;
E guardavano in su come Eliseo,
Quando il carro innalzar vide d'Elía;
O come tutto stupido si feo
Moisè, quando il gran rubo gli apparse,
Insin che alfine ogni cosa disparse.

158.

Sì che di nuovo un altro tuon rimbomba,
Che fu proprio la porta in sul serralla;
Poi si sentì come un rombar di fromba;
E pareva di lungi una farfalla:
Ecco apparire una bianca colomba,
E posossi a Turpino in su la spalla,
A Rinaldo a Terigi a Ricciardetto:
Or qui di gaudio ben traboccóe il petto.

159.

Donde Turpino opinion qui tenne,
Che questa fusse l'anima d'Orlando;
E che la vide con tutte le penne
In bocca entrargli veramente, quando
Carlo quel dì poi in Roncisvalle venne,
E ch' e' richiese l'onorato brando;
E bisognóe che Orlando vivo fossi;
Che innanzi a lui ridendo inginocchiossi.

160.

E poi che son così soli rimasi
Rinaldo e gli altri, dopo lungo pianto,
E' s'accordorno i dolorosi casi,
Carlo sentissi ben ch' e' venga intanto;
Ma Terigi era come morto quasi
Per gran dolor: pur riposato alquanto,
A tutti parve che montasse in sella,
E che portasse la trista novella.

161.

Dunque Terigi da lor s'è partito,
E lascia il suo signore Orlando morto.
Or ritorniam, ch'io non paja smarrito,
A Carlo, e la sua gente a piè di Porto;
Che come il corno sonare ha sentito,
Subito parve del suo danno accorto,
E disse a Namo ed a gli altri d'intorno:
Udite voi com' io sonare il corno?

162.

Questa parola fa ch' ognuno ascolta:
Gan si turbò, che gli parve sentire:
Orlando suona la seconda volta.
Carlo dicea: pur questo che vuol dire?
Rispose Gan: suona forse a raccolta,
Perchè la caccia sarà in sul finire;
Da poi che ognun qui tace, io ti rispondo:
Che pensi tu, che rovini là il mondo?

163.

E' par che ancor tu non conosca Orlando,
Tanto che quasi ci hai messo sospetto,
Ch' ogni dì debbe per boschi ir cacciando
Con Ulivieri e col suo Sansonetto:
Non ti ricorda un' altra volta, quando
In Agrismonte, sendo giovinetto,
Ogni dì era o con orsi a le mani,
O porci o cervi o cavriuoli o dani?

164.

Ma poi che Orlando a la terza risuona,
Perch' e' sonò tanto terribilmente,
Che fe' maravigliare ogni persona;
Carlo il qual era a sua posta prudente:
Quel corno, disse, a la fine m' intruona
L'anima e 'l cuore, e fa tremar la mente;
Ed altra caccia mi par che di bosco;
Duolmi che tardi i miei danni conosco.

165.

Io mi son risvegliato d'un gran sogno,
O Gano, o Gano, o Gan, tre volte disse;
Di me stesso e non d'altri mi vergogno,
A non creder che questo m'avvenisse;
D'ajuto e di consiglio è qui bisogno,
Che s'apparecchian dolorose risse:
Voi siete, dico, mondi, ma non tutti;
E parmi or tempo a giudicare a' frutti.

166.

Pigliate adunque questo traditore:
Meglio era al mondo e' non fusse mai suto:
O scellerato, o crudel peccatore:
Misero a me che son tanto vivuto:
Oh quanto ha forza un ostinato errore!
O Malagigi, or t'avessi io creduto!
Omè, tu eri pur del ver pronostico;
Ed è ragion se il duol mi par più ostico.

167.

Disse il Danese: o quante volte, Carlo,
Tel dissi pure, e Salamone e Namo,
Ch' a Siragozza non dovei mandarlo,
Che si vedea quasi scoperto il lamo:
E Ulivier, quando io vidi baciarlo,
Io dissi: o Giuda, noi ti conosciamo:
O infamia del mondo e di natura,
Tu sarai in fin la nostra sepultura.

168.

Ma tu non fusti da noi consigliato,
Come si conveniva in questo caso,
Perchè tu eri in quel tempo ostinato.
Intanto Gan si trova sanza naso;
E come volpe da' cani è straziato;
E 'l capo e 'l ciglio pareva già raso:
E chi gli pela la barba a furore,
Crucifiggi, gridando, il traditore.

169.

Ma finalmente consigliato fu,
Che incarcerato in una torre sia,
Dove si va per molti errori in giù,
E come un laberinto par che stia;
E perchè tempo non è da star più,
Carlo partì con la sua baronía;
E serra l'uscio ricevuto il danno:
E così inverso Roncisvalle vanno.

170.

E ben conobbe che Marsilione
Era venuto con le squadre armate,
Come aveva ordinato Ganellone,
E la sua gente è in gran calamitate;
Che Orlando non sonò sanza cagione;
Però che in caso di necessitate;
Quando il suon troppo non fusse discosto,
Avea con Carlo quel segno composto.

171.

Avea già il sol mezzo passato il giorno,
E cominciava a calare al Murrocco,
Quando Carlo sentì sonare il corno,
E dipartissi dopo al terzo tocco;
Che così Namo e gli altri consigliorno,
E tutti i lor pensier furno a un brocco:
E perchè il tempo parea scarso forse,
Carlo al suo Cristo a l'usato ricorse.

172.

O Crocifisso, il qual già sendo in croce,
Oscurasti quel sol contra natura;
Io ti priego, Signor, con umil voce,
Infin ch' io giunga in quella valle oscura,
Che tu raffreni il suo corso veloce,
Acciò che al popol tuo dia sepoltura,
E che non vadi sì tosto a l'occaso:
Non mi lasciare in così estremo caso.

173.

Non pe' meriti miei, che non son tali
Che come Giosuè meriti questo;
Ma perchè al volo mio son corte l'ali,
Acciò che in Roncisvalle io vadi presto:
Vinchino i prieghi giusti de' mortali,
Sì che più il tuo poter sia manifesto,
L'ordine dato de l'eterne rote,
Tanto ch'io trovi il mio caro nipote.

174.

Fermossi il sol ch'era turbato prima,
Per la pietà del suo popol cristiano,
Per tutto l'universo in ogni clima;
E dice alcun, ma par supervacano,
Benchè e' sia autor da farne stima,
Che le montagne diventorno piano:
Che Carlo aggiunse al suo prego ancor questo;
Ma io qui danno l'autore e 'l testo.

175.

Io me n'andrò con un mio carro a vela,
E giugnerò le lepre e i leopardi;
Che in picciol tempo la fama si cela
De gli scrittor, quando e' son pur bugiardi;
E rimangonsi al lume di candela
La sera al fuoco anniglittosi e tardi:
E genti son presuntuose quelle;
Tanto che Marsia ne perdè la pelle.

176.

Basta che Carlo, dette le parole,
Subito il priego suo fu esaudito,
Sanza servar più l'ordine che suole
Quel bel pianeta eterno stabilito:
O clemenzia del ciel, tu fermi il sole
A Carlo tuo! o amore infinito!
O chiaro esempio che quel dì ci mostra!
Quanto Dio ama l'umanità nostra!

177.

E cavalcando d'uno in altro monte,
Ecco Terigi doloroso e mesto,
Che ne venia diguazzando la fronte;
Ma come Carlo ha conosciuto questo,
Subito disse: o mio famoso Conte,
La sua loquela mi fa manifesto,
Ch' annunziar quel vien trista novella;
Perch' e' pareva un uom di carta in sella.

178.

Giunto Terigi a Carlo inginocchiossi,
E disse: o signor mio, tardi venisti:
Sappi ch'Orlando è morto, e più non puossi,
E tutti i tuoi baron mi eri e tristi:
Carlo sentendol con le man graffiossi.
Disse Terigi: se tu avessi visti
Gli angeli i quali il portorno su in cielo,
Non che graffiar, non torceresti un pelo.

179.

Sappi ch' e' chiese la morte lui stesso;
E nel morir tanta contrizione,
Che dal ciel Gabriel quel santo messo
Venne, e rispose a la sua orazione:
E ogni cosa sentivam dappresso,
Che tutti stavan quivi ginocchione:
Pensi ciascun quanto parea soave,
Veder quell'angel che per noi disse Ave.

180.

Rinaldo era venuto infin d'Egitto,
E Ricciardetto; e fatto hanno oggi cose,
Che il Re Marsilio si fuggì sconfitto.
Tu vedrai le tue genti dolorose
Per Roncisvalle, ognun nel sangue fitto;
Che son tutte le rive sanguinose:
Non è nium ch' a veder non lacrimassi;
E piangon l'erbe ancor le piante e i sassi.

181.

Io vidi Astolfo morto e Sansonetto,
Che ti sare' paruto oggi gagliardo;
Tanto che Orlando per questo dispetto
Cacciò per terra a furia ogni stendardo:
E Berlinghier fu morto il poveretto,
Anselmo tuo e 'l valente Egibardo,
Gualtier d'Amulione, Avolio, Avino;
Non v'è di tre campato un Angiolino.

182.

L'arcaliffa ribaldo di Baldacco
Uccise Ulivier nostro a tradimento,
E prima fe' de la tua gente un macco,
Tanto che molto ci dette spavento:
Riccardo cadde morto per istracco:
Ottone e Guottibuoffi ognuno è spento,
Marco e Matteo del monte a san Michele:
Non fu battaglia mai tanto c- dele.

183.

E Baldovin con certa sopravvesta
Oggi pel campo combatteva forte;
E come e' si cavò di dosso questa,
Da un pagan gli fu dato la morte;
Ch' Orlando trasse l'elmetto di testa
A quel figliuol del Veglio Bujaforte,
E intese appunto come il fatto era ito,
E come Gan fu quel ch' avea tradito.

184.

Turpin, Rinaldo e Ricciardetto solo
Campati son di tutta la tua gente;
Il resto è tutto morto de lo stuolo;
E in Roncisvalle gli lasciai al presente;
Però ch' io son venuto quasi a volo
Per recarti novella sì dolente:
Poi che stato non v'è per mio dolore
Oggi una lancia che mi passi il core,

185.

Da poi ch' io ho perduto il signor mio:
Tanto è che più il tuo Gan non puoi scusarlo;
E commettesti un gran peccato e rio,
Quando a Marsilio lo mandasti, Carlo:
E se tu vuoi placar nel cielo Iddio,
Fallo squartar; ma mentre ch'io ti parlo,
Sappi ch' io sento de la morte il gielo,
Disse Terigi; e poi se n'andò in cielo.

186.

Carlo ascoltava la trista novella;
E Terigi veggendo a' suoi piè morto,
Per gran dolor fu per cader di sella;
E disse: ignun non mi dia più conforto:
O battaglia per me crudele e fella,
O Re Marsilio, tu m'hai fatto torto:
Ch'io avea fatto come Imperatore
La pace teco con sincero core.

187.

Ma non credetti un Re di tanta fama,
Di tanto scettro e monarchia e regno,
Sendo antico proverbio, amar chi ama,
Oscurasse così la gloria e'l segno:
O Ganellon ch'ordinasti la trama,
E conducesti il mio nipote degno
In Roncisvalle a aspettar la sua morte;
Maladetto sia il dì ch'io t'ebbi in corte.

188.

Che farem noi, o Salamone o Namo?
O mia fortuna, ove mi guidi o meni?
In Roncisvalle, ove meschini andiamo
Come ciechi smarriti sanza freni.
O morte, vieni a me, vien ch'i' ti chiamo,
Che tu se' più crudel, se tu non vieni;
Ma se tu vieni a mia vita dogliosa,
Tu sarai detta ancor per me pietosa.

189.

Namo diceva, e Salamone ancora:
Maraviglia non è se Orlando è morto:
Con questi patti de la terra fora
Trasse Dio Adamo, e non gli è fatto torto;
Tanto un legno il gran mar solca per prora,
Ch'a qualche scoglio si conduce o porto;
Questa sentenzia è data pria che in fasce,
Che morte è il fin d'ogni cosa che nasce.

190.

Veggiam se in questo tempo che ci resta,
Qualche cosa anco far siamo obbligati,
La qual sia proprio a l'uom da Dio richiesta,
Che per bene operar tutti siam nati,
E d'ogni savio la sentenzia è questa:
Tu sai ch'io ci ho quattro figliuol lasciati;
Facciam che i morti non restino al vento,
Però che 'l ciel non ne sare' contento.

191.

Disse il Danese: in Roncisvalle andremo
La prima cosa a ritrovare Orlando;
E tutti i morti poi seppelliremo,
Sì che a le fiere non restino in bando;
Poi con Rinaldo ci consiglieremo;
E così Carlo venien consolando,
E cavalcavan via d'un buon gualoppo,
Quando e' trovorno altro cattivo intoppo.

192.

Aveva Orlando pel tempo passato,
Com' altra volta in molte storie è detto,
Il sepulcro di Cristo racquistato;
E Ansuigi nobil giovinetto
Con molta gente a guardia fu lasciato;
Sì che dieci anni lo tenne in effetto,
Poi gli fu tolto per forza di lancia;
E al presente si trovava in Francia.

193.

E riscontrossi ne lo Imperadore:
Carlo veggendo la gente venire,
Dubitò di Marsilio nel suo core,
Che nol venisse di nuovo assalire:
Ma non istette molto in questo errore,
Che la bandiera si vide scoprire
Del campo bianco con la croce negra
Per dimostrar vittoria poco allegra.

194.

Giunto Ansuigi, per abbreviare,
Gli disse come i Mori de la Mecche
Gerusalemme vennono a scalare
Di notte sanza dir salamalecche;
Sì che il sepulcro bisognò lasciare
A guardia d'altri che Melchisedecche;
Ed avea ferma opinion che Gano
A questo fatto tenesse la mano.

195.

Disse Carlo: tu, Iddio, fa la vendetta,
Poi che il sepulcro in tal modo si ruba:
Sarebbe mai quel dì che 'l mondo aspetta,
Quando e' verrà quella terribil tuba?
E ricordossi de la poveretta
Afflitta vecchia e sventurata Eccuba,
Che dopo al pianto d'ogni suo martoro,
Ultimamente pianse Polidoro.

196.

E disse: pazienzia, come Giobbe:
Or oltre in Roncisvalle andar si vuole;
Che come savio il partito cognobbe,
Per non tenere in disagio più il sole,
Il qual non va per l'orbite sue gobbe
Per lo eccentrico il dì come far suole,
Per obbedire il suo Signore e Carlo;
Perchè chi il fece, anche potea disfarlo.

197.

E poi che in Roncisvalle andar vogliamo,
E perchè il sole aspetta come è detto,
Dove era Orlando a la fonte arriviamo,
E Turpino e Rinaldo e Ricciardetto;
Ch' ognun piangeva doloroso e gramo,
E guardavan quel corpo benedetto;
E come Carlo in Roncisvalle è giunto,
Parve che 'l cor si stiantassi in un punto.

198.

E ragguardava i cavalieri armati
L' un sopra l'altro in su la terra rossa;
Gli uomini co' cavalli attraversati;
E molti son caduti in qualche fossa,
Nel fango in terra fitti arrovesciati:
Chi mostra sanguinosa la percossa,
Chi il capo avea quattro braccia discosto,
Da non trovargli in Giusaffà sì tosto.

199.

Tanti squarciati smozzicati e monchi;
Tante intestine fuor tante cervella:
Parean gli uomini fatti scheggie e bronchi
Rimasi in istran modo in su la sella:
Tanti scudi per terra e lance in tronchi:
O quanta gente parea meschinella!
O quanto fia scontento più d'un padre,
E misera colei che sarà madre!

200.

Carlo piangeva, e per la maraviglia
Gli triema il core, e'l capo se gli arriccia;
E Salamone strabuzza le ciglia;
Uggieri e Namo ognun si raccapriccia;
Perchè la terra si vede vermiglia,
E tutta l'erba sanguinosa arsiccia;
Gli arbori e i sassi gocciolavan sangue;
Sì che ogni cosa si potea dir langue.

201.

Ma poi che Carlo ebbe guardato tutto,
Si volse, e disse inverso Roncisvalle:
Poi che in te il pregio d'ogni gloria è strutto,
Maladetta sia tu, dolente valle.
Che non ci facci più ignun seme frutto,
Co' monti intorno e le superbe spalle:
Venga l'ira del cielo in sempiterno
Sopra te, bolgia o caina d'inferno.

202.

Ma poi che giunse a piè de la montagna,
A quella fonte ove Rinaldo aspetta,
Di più misere lacrime si bagna,
E come morto da caval si getta;
Abbraccia Orlando, e quanto può si lagna,
E dice: o alma giusta e benedetta,
Ascolta almen dal ciel quel ch'io ti dico,
Perchè pur ero il tuo signor già antico.

203.

Io benedico il dì che tu nascesti;
Io benedico la tua giovinezza:
Io benedico i tuoi concetti onesti;
Io benedico la tua gentilezza:
Io benedico ciò che mai facesti;
Io benedico la tua gran prodezza;
Io benedico l'opre alte e leggiadre;
Io benedico il seme di tuo padre.

204.

E chieggo a te perdon se mi bisogna;
Perchè di Francia tu sai ch'io ti scrissi,
Quando tu eri crucciato in Guascogna,
Che in Roncisvalle a Marsilio venissi
Col conte Anselmo e'l signor di Borgogna:
Ma non pensavo, omè, che tu morissi;
Quantunque giusto guidardon riporto:
Che tu se' vivo, ed io son più che morto.

205.

Ma dimmi, figliuol mio, dov'è la fede,
Al tempo lieto già data ed accetta?
O se tu hai di me nel ciel mercede,
Come solevi al mondo, alma diletta,
Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
Ridendo quella spada benedetta,
Come tu mi giurasti in Aspramonte,
Quando ti feci cavaliere e Conte.

206.

Come a Dio piacque, intese le parole,
Orlando sorridendo in piè rizzossi
Con quella reverenzia che far suole,
E innanzi al suo signore inginocchiossi:
E non fia maraviglia, poi che il sole
Oltre al corso del ciel per lui fermossi:
E poi distese ridendo la mana,
E rendegli la spada Durlindana.

207.

Carlo tremar si sentì tutto quanto
Per maraviglia e per affezione;
E a fatica la strinse col guanto:
Orlando si rimase ginocchione;
L'anima si tornò nel regno santo;
Carlo cognobbe la sua salvazione;
Che se non fusse questo sol conforto,
Dice Turpin che certo e' sare' morto.

208.

Quivi era ognuno in terra inginocchiato,
E tremavan d'orrore e di paura,
Quando vidono Orlando in piè rizzato,
Come avvien d'ogni cosa oltre a natura;
Però ch' egli era in parte ancora armato,
E molto fiero ne la guardatura;
Ma perchè poi ridendo inginocchiossi
Dinanzi a Carlo, ognun rassicurossi.

209.

Poi abbracciar molto pietosamente
Carlo e tutti Rinaldo e Ricciardetto,
E ragionorno pur succintamente
De la battaglia e d'ogni loro effetto;
E ordinossi per la morta gente,
Dove fusse il sepulcro e il lor ricetto:
Ma Carlo un corpo era colmo d'angosce;
Che tanta gente non si ricognosce.

210.

E disse: o Signor mio, fammi ancor degno
Fra tante grazie che tu mi concedi,
Ch' io ricognosca in qualche modo o segno
La gente mia che qua giù morta vedi:
Ch' io non so dove io sia nè donde io vegno,
E come in Giusaffà le mani e i piedi
E l'altre membra insieme accozza, e mostra
Per carità qual sia la gente nostra.

211.

E poi che furon ne la valle entrati,
Trovoron tutti i cristian ch' hanno insieme
I membri appresso, e i volti al ciel levati;
Perchè questo era d'Adamo il buon seme.
O Dio, quanti miracoli hai mostrati!
Quanto è felice chi in te pon sua speme!
E tutti i corpi di que' Saracini
Dispersi son co' volti a terra chini.

212.

Ringraziò Carlo Iddio devotamente,
Che tante grazie gli avea conceduto.
Or qui comincia un mar tanto frangente
Di pianto e duol che non sare' creduto:
Chi trova il figliuol morto e chi il parente,
Amico o frate: e quel riconosciuto,
Abbraccia il corpo, e l'elmo gli dilaccia;
E mille volte poi lo bacia in faccia.

213.

Carlo si pose per dolor la mano
Agli occhi quando Astolfo morto vide;
E se potesse come il pellicano,
Quando la serpe i suoi nati gli uccide,
Lo sanerebbe col suo sangue umano:
Così per tutto quel campo si stride:
Rinaldo piange, Ricciardetto plora;
Pensa che Namo anche piangeva allora.

214.

Qui ci bisogna più d'una carretta;
E tempo non è più tener quel sole
Che per servire al suo fattore aspetta.
O fidanza gentil, chi Dio ben cole!
O del nostro Ancisan parola eletta!
Il ciel tener con semplici parole,
O sicuri Cristian, gran parte è questa
Di quella fede che v'è manifesta.

215.

Credo che quegli antipodi di sotto
Dubitassin fra lor più volte il giorno,
Che non fusse del ciel l'ordine rotto,
Che il bel pianeta non facea ritorno;
O che fusse quel dì l'ultimo botto,
E ritornasse a l'antico soggiorno,
Prima che fusse il gran caos aperto,
E in dubbio stesse lo emisperio incerto.

216.

E se n'andò pure a l'altro orizzonte,
Finito un giorno naturale appunto:
Forse la terra pensò che Fetonte
Avesse il carro nuovamente assunto:
Carlo si stette con sue genti al monte
La notte, insin che il mattin poi fu giunto;
E ordinò che la gente cristiana
Portata fusse in parte in Aquisgrana.

217.

E molti corpi furno imbalsamati,
Massime tutti que' de' Paladini;
E alcun furno a Parigi mandati,
E per la Francia e per tutti i confini:
E tanti padri furno sconsolati,
E tante donne si stracciano i crini,
E chi la faccia e chi il petto s'infranse,
Ch'Africa tanto o Grecia mai non pianse.

218.

E soprattutto pianse Alda la bella,
Chiamando se fra l'altre dolorosa,
D'Ulivieri e d'Orlando meschinella;
Dicendo; omè, quanto felice sposa
Del più degn' uom che mai montasse in sella,
Fu' alcun tempo; or misera angosciosa
Già non invidio sua felice sorte,
Ma increscemi di me sino a la morte.

219.

O dolce sposo mio, signore e padre,
Or non ti vedrò io più fiero e ardito,
Quando tu eri armato fra le squadre:
Non creder che mai prenda altro marito:
Ma sopra il corpo e tue membra leggiadre,
Che sento in Aquisgran se' seppellito,
Giurerà come Dido Alda la bella;
E così fece a luogo e tempo quella.

220.

Carlo fece il sepulcro al suo nipote
In Aquisgrana, e 'l corpo quivi misse,
E onorar lo fece quanto e' puote,
Prima che inverso Siragozza gisse,
Dove poi furon le dolenti note;
E nel sepulcro le lettere scrisse,
E conteneva in latino idioma:
Uno Dio, uno Orlando, e una Roma.

221.

E tutta Francia pianse il suo campione,
E spezialmente il popol di Parigi,
Che non pianse più Roma Scipione:
E fatto furno esequie in san Dionigi,
Vestite a nero tutte le persone;
Ch' usavan prima a' morti panni bigi,
Come Pericle fe' vestir già Atene;
E parve annunzio di future pene.

222.

Astolfo in Inghilterra fu mandato:
E dice alcun che Ottone era già morto,
E molto fu ne la patria onorato:
Nè Sansonetto gli fu fatto torto;
Anzi un ricco sepulcro ha ordinato
Carlo a san Gianni, per lui piè di Porto;
E Berlinghieri e gli altri suoi fratelli
Ebbon tutti sepulcri antichi e belli.

223.

Ulivier fu seppellito in Borgogna;
E tutto il popol fe' di pianger roco:
Ma perchè molte cose dir bisogna,
A Balugante torneremo un poco,
Che va cercando trovare altra rogna:
Non so se poi il grattar gli parrà giuoco:
E ritrovò la sua gente smarrita,
Ch' era per boschi e montagne fuggita.

224.

E terminò tornare in Roncisvalle,
Che non sapea se Orlando fusse morto;
E volea le sue genti sotterralle:
E come e' fu in su la montagna scorto,
Che voleva calar giù ne la valle,
Rinaldo come astuto e molto accorto,
A Carlo disse: Balugante viene:
Io lo conosco a' contrassegni bene.

225.

Parmi che in punto tua gente si metta,
Da poi che Dio per grazia ce lo manda
Per cominciare a far nostra vendetta:
Il perchè Carlo subito comanda
Che si dovesse armare ognuno in fretta.
Era apparita l'alba a randa a randa,
Quando la schiera de' pagan vien giùe,
Il terzo dì che la battaglia fue.

226.

E consigliorno Salamone e Namo,
E Ricciardetto e Turpino e 'l Danese:
O Carlo, poi che condotti qui siamo,
E piacque sempre a Dio le giuste imprese,
Balugante e sua gente seguitiamo,
Tanto che alfin sieno le fiamme accese:
E che si metta a sacco Siragozza,
E Marsilio s' impicchi per la strozza.

227.

E come fe' Vespesiano e Tito,
Venderem per ischiavi que' marrani
A corsari o pirrati in qualche lito,
Perchè son peggio che porci o che cani:
E così presto si prese partito.
E com' egli hanno scontrati i pagani,
E' cominciorno a gridar: carne, carne,
E morte e sangue e ogni strazio farne.

228.

Rinaldo il primo calò giù la lancia,
E grida a Balugante: ah traditore,
Già non è spenta la gloria di Francia:
E morto in terra il metteva a furore;
Se non che il ferro gli striscia la guancia,
E trova un altro pagan peccatore:
Sì che la lancia gli caccia per gli occhi,
E bisognò che giù morto trabocchi.

229.

Carlo aveva quel giorno Durlindana,
E vendicar volea con essa Orlando;
E dice: benchè la mia forza è vana
Rispetto al signor tuo, famoso brando,
Non perdonare a la gente pagana,
Che teco insieme lo vo vendicando:
E poi ch' e' t' ha ridendo a me renduto,
Non è sanza cagion per certo suto.

230.

O gloria al secol prisco, o lume o specchio,
O difensor de la cristiana fede,
O santo Carlo, o ben vissuto vecchio,
De l'alta fama di tua stirpe erede;
Tu taglieresti a Malco l'altro orecchio:
Così fa chi in Gesù si fida e crede;
E bisognava al mondo tu venissi
Per cavarci di nuovo de gli abissi.

231.

Balugante trascorse tra' cristiani,
Perchè il cavallo a forza lo trasporta;
Carlo, che il vide, con ambo le mani
Alzò la spada; e tanto sdegno il porta,
Che disse: tu n'andrai fra gli altri cani,
Tanto che cadde come cosa morta:
E come Balugante in terra cade,
Subito addosso gli fur cento spade.

232.

E' non si vide mai più spade a Roma
Addosso a qualche toro, quando in caccia
Isciolto giù dal plaustro quel toma,
Quando si fa la festa di Testaccia;
Tanto che in fine la barba e la chioma
Gli pela alcun che l'elmo gli dilaccia:
E chi voleva pur cavargli il core,
Ma non poteva, tanto era il furore.

233.

E come Balugante morto fu,
I Saracin fuggivon d'ogni banda;
E s'io non l'ho qui ricordato più,
Il valoroso Arnaldo di Bellanda
Molti pagani il dì in Carnafaù,
Anzi piuttosto a lo inferno giù manda:
E così fu questa nuova battaglia
Di Balugante un gran foco di paglia.

234.

Furon costor presto abbattuti tutti,
E fuggiron per boschi e per campagne;
E Balugante andò cercando frutti
Che il punson più che ricci di castagne;
E poi che Carlo gli vide destrutti,
Determinò di passar le montagne;
E inverso Siragozza cavalcorno,
E in ogni loco i paesi guastorno.

235.

A fuoco a sacco e morte in preda in fuga,
Le donne i moricini e le fanciulle,
Sanza trovare ignun dov' e' rifuga,
Ammazzavano insin drento a le culle:
Carlo dicea che ogni cosa si struga,
Pur che Marsilio e 'l suo regno si annulle;
E così sempre per tutto il viaggio
Parean corsari in terra a far carnaggio.

236.

Hai tu veduto innanzi a la tempesta
Fuggir pastor con le lor pecorelle?
Così fuggien la morte manifesta
Quelle genti cacciate meschinelle;
E insino a Siragozza ignun non resta,
La notte e 'l giorno sempre in su le selle;
E passan valle e piagge e colli e monti,
E in ogni parte fer tagliare i ponti.

237.

Era la Spagna in parte battezzata;
E inteso di Marsilio i tradimenti,
E così tutti i mori di Granata,
Molti signor ne furon malcontenti,
E Siragozza è quasi abbandonata:
Marsilio v'avea drento poche genti,
Che in Roncisvalle rimase eran morte;
Tanto che Carlo s'accostò a le porte.

238.

Re Bianciardin che la novella sente,
Disse a Marsilio: e' fia Rinaldo questo;
Ma non potevon creder per niente,
Che Carlo fusse venuto sì presto,
Ed avessin condotto tanta gente;
E quel che più diventerà molesto,
Che non sapean di Balugante il caso,
Che pel cammino indrieto era rimaso.

239.

Atteson tutti a rafforzar le mura :
Rinaldo a una porta appiccò il foco:
Or questo fece a la terra paura
Tanto che drento entrorno a poco a poco.
Era la notte nebulosa oscura ;
Pensa , lettor , come egli andava il gioco ;
E vento e pioggia e tempesta e furore ,
E tutto il popol levato al romore .

240.

Il fuoco era appiccato in molte strade ,
E 'l vento certe fiamme in alto leva ,
E qualche tetto a le volte giù cade,
E le moschee e ogni cosa ardeva ;
E luccicar si vedea tante spade ,
Che Siragozza uno inferno pareva :
Marsilione non sapea che farsi ,
E certo i suoi partiti erano scarsi .

241.

E quando e' sente gridar : Francia , Francia ,
E Carlo , Carlo ; gli parve che il core
Gli passasse un coltello, anzi una lancia ,
Tanto ne prese nel petto terrore:
Perchè e' conobbe in su 'n una bilancia
Aver la vita e lo Stato e l' onore :
E Bianciardin tanto mascagna volpe
A questa volta ha purgar le sue colpe.

242.

Eran saliti sopra certe torri ,
Gridando forte alcun talacimanno ,
Come dicesse : accorri , accorri , accorri ,
Ajuta il popol , Macon , mussurmanno:
Ma tutte in fine eran bucce di porri ,
Ch' ogni cosa n'andava a saccomanno;
E urla e strida per tutto si sente ,
E pianti assai commiserabilmente .

243.

Rinaldo aveva sbarrata la piazza:
Le donne e le tosette scapigliate
Correvan tutte come cosa pazza,
Ed eran da le genti calpestate;
E ognun grida: ammazza, ammazza, ammazza
Quelle genti ribalde rinnegate;
E così tutti parean di concordia
Sanza pietà, sanza misericordia.

244.

Carlo aveva con seco uno squadrone,
E Durlindana sanguinosa in mano:
Corse al palazzo di Marsilione,
Gridando: ov'è quel malvagio marrano?
E dismontato in sul primo scaglione,
La scala combattea di mano in mano:
E come Orazio gran punta sostenne,
Tanto che infino in su la sala venne.

245.

Era apparita quasi l'aurora,
Quando il palagio di Marsilio è preso,
E non si trova il traditore ancora:
Ma poi che 'l fuoco per tutto era acceso,
Alfin conviene ch' egli sbuchi fora,
E funne a Carlo portato di peso:
Carlo lo prese in quella furia pazza,
E d'un veron lo gittò in su la piazza,

246.

E cadde quasi addosso a Ricciardetto:
E Ricciardetto come in terra il vede,
Gridò: ribaldo; e presel pel ciuffetto,
E poi gli pose in su la gola il piede,
E scannar lo volea come un cavretto;
Se non che disse: abbi di me merzede,
Tanto che Carlo da basso giù vegni,
E Bianciardin, ch'è nascoso, gl' insegni.

247.

Or chi volesse la città meschina
In fuoco e in preda assimigliar la notte,
Immaginar conviensi una fucina
Giù ne l'inferno in le più oscure grotte:
Ognuno aveva una rabbia canina;
Che il sangue parea zuccher di tre cotte:
O giustizia di Dio, tu eri appresso;
Tu se' pur giusto, e in ciel tu se' pur desso.

248.

Credo Turpin con le sue mani uccise
Dugento o più, a non parer bugiardo:
Non domandar se nel sangue s'intrise:
E' parea più rubizzo e più gagliardo,
Che que' ch' avean le schiappe e le divise;
Come se fusse la notte col cardo
Renduto il pelo a la sua giovinezza;
Perchè tener non si potea in cavezza.

249.

In questo tempo la Reina Blanda
Era con Luciana strascinata:
Ella non ha più d'oro la grillanda;
Ell' era da la furia traportata:
Ella gridava, ella si raccomanda
Che almen come Reina sia ammazzata,
E che non era in questo modo onore
D'un tanto degno e magno Imperadore.

250.

E pareva la furia di Eritonne,
Per modo eran le chiome scompigliate:
I drappi ricchi e le purpuree gonne
Eran tutte per terra scalpitate.
O infortunata più che l'altre donne,
Venuta al fin d'ogni calamitate!
Tanto ch' io credo questo esemplo basta
De l'antica miseria di Jocasta.

251.

Rinaldo già nel palazzo era entrato;
E quando e' vide Luciana bella,
Come Corebo parve infuriato
Per Cassandra la notte meschinella;
E comandò ch' ognun fusse scostato,
Tanto che porse la sua mano a quella,
E liberolla da sì stretta furia,
E non sofferse e' gli sia fatta ingiuria.

252.

E poi ch' ognun fu ritirato addietro:
O Carlo, disse, io vo' che mi conceda
(Se mai grazia da te nessuna impetro,
Sì che tu sia di maggior gloria ereda,
Perchè a tanto signor tanto alto scetro
Femmina pare a la fine vil preda)
Che la Reina e Luciana sia
Libera data ne la mia balía.

253.

Carlo rispose: o figliuol mio diletto,
Come poss' io negar le cose oneste?
Io vo' che il fatto sia prima che 'l detto:
Veggo che amore ancor ti sforza e investe.
E per venire, uditore, a lo effetto,
E' perdonoron solamente a queste
Di tanta gente in tutta la cittade;
Il resto al fuoco e 'l taglio de le spade.

254.

Era a veder la notte Siragozza
A fuoco, come Soddoma e Gomorra;
E tanto più ch' ella è pel sangue sozza,
Che par per tutto insino al fiume corra;
Però che a la Franciosa qui si sgozza;
E così arde come al vento forra
Di secche piante insino a la radice
Questa città che fu già sì felice.

255.

Parea talvolta che si dividessi
L'una fiamma da l'altra, com' è detto
De' due Teban già in una pira messi,
E poi saltava d'uno in altro tetto,
Come se un fuoco destinato ardessi;
E che Tesifo e Megera ed Aletto
Vi fusse; e Cerber latrasse il gran cane;
E vendicassin le ingiurie cristiane.

256.

Già si vedevan per terra le case
Dirute ed arse e desolate tutte,
Che pietra sopra a pietra non rimase:
Quante magne ricchezze eran distrutte!
Quante colonne, piramide e base
Eran cadute! quanto parean brutte
A veder sotto rimase la notte
Quelle genti arrostite come botte!

257.

Fammi Turpin maravigliar talvolta,
Se non ch' io veggo poi ch' e' dice il vero,
Quand' io ho questa storia ben raccolta,
Che molte madri drento al fiume Ibero
I proprj figli in quella furia stolta
Gittar la notte con istran pensiero:
Che il furor tutto ministrava e guida,
E non si scorge altro romor che strida.

258.

E altre in mezzo gli gittar del foco
Per non venire a le man de' cristiani,
Ne' pozzi e ne le fogne e in ogni loco;
Altre gli uccison con lor proprie mani:
O vendetta di Dio! qui sare' poco
Agguagliar la miseria de' Trojani
A tante afflitte e sventurate donne,
Quando e' mentì del gran caval Sinonne.

259.

Credo che Tito con Vespesiano
Non fer de' Giudei tanto, s'io non erro,
Quanto costor di quel popol profano:
Pensa che infino a Turpin pare sgherro:
Qual Sagunto o Cartagin da Africano,
La cosa va tra l'acqua e 'l fuoco e 'l ferro;
E 'l fuoco par com' io dissi, penace:
Piglia ciascun qual de' tre più gli piace.

260.

E se alcun pur si fuggiva meschino,
In ogni parte la morte rintoppa:
Che Ricciardetto, il Danese e Turpino,
E Ansuigi per tutto gualoppa.
Intanto è ritrovato Bianciardino
Ch' era nascoso in un sacco di stoppa:
Rinaldo far gli volea pure il gioco,
Ed appiccarvi con sue mani il foco.

261.

Carlo gli disse: io lo riserbo a peggio.
Marsilio intanto in sala era legato
Come un can per la gola allato al seggio
Dove e' fu già da sua gente onorato:
E non potea ignun pigliar puleggio,
Che il palazzo era per tutto guardato,
Acciò che cosa nessuna si fugga;
Si che la roba e la gente si strugga.

262.

Aveva Carlo un suo certo schiavone
Lungo tempo tenuto detto l'Orco,
Che godeva la notte il ribaldone
Nel sangue imbrodolato come porco;
E stava a l'uscio con un gran bastone
Ch' egli avea fatto d'un certo biforco:
E chi voleva fuggir da le poste,
Convien che prima contassi con l'oste.

263.

Non si potea qui dir come Biante:
Io me ne porto ogni mia cosa meco:
Più tosto molto ben le rene infrante
Da quel baston se ne portava seco:
E s'alcun pur gli scappava davante,
Calò calò si potea dire in Greco;
Perchè e' faceva le persone destre,
E bisognava calar le finestre.

264.

E' pareva ogni cosa vetro o ghiaccio,
Dove e' giugnevon quelle sconce botte:
E scrive alcun di questo ribaldaccio,
Ch' egli arrostì de' moricin la notte,
Che gl' infilzava in quel suo bastonaccio,
Poi gli mangiò come porchette cotte:
Ma perchè il caso non mi pare onesto,
Credo che Carlo non sapesse questo.

265.

E così fu questa città dolente
Con fuoco e sacco rovinata tutta:
Sì che a veder la rovina e la gente,
Una cosa pareva schifa e brutta:
E non è maraviglia veramente,
Che così in una notte sia distrutta;
Che le moschee rovinavano a ciocca,
Tanto l'ira del ciel sopra trabocca.

266.

Avea già Anselmo e poi Chiron mandato
Carlo a Marsilio, per quel ch' io ne 'ntendo;
E fu ferito l' un, l'altro ammazzato;
Cioè Chirone indrieto poi venendo:
E Carlo aveva molto minacciato:
Gerusalem, Gerusalem, dicendo,
Tu piangerai, Siragozza ribalda,
Nè pietra sopra pietra in te fia salda.

267.

Or ecco il Re Marsilio innanzi a Carlo:
E tutto il popol, crucifiggi, grida:
Altri diceva e' dovessi impalarlo;
Ognun volea ch' a suo modo l'uccida:
Carlo rispose che volea impiccarlo;
Che il traditore al capresto si fida,
A quel carrubbio come Scariotto,
Dov'egli aveva ogni cosa condotto.

268.

E disse: io vo', Marsilio, che tu muoja
Dove tu ordinasti il tradimento;
E Bianciardin ch'è padre d'ogni soja,
A lato a te farà crucciare il vento.
Disse Turpino: io voglio essere il boja.
Carlo rispose: ed io son ben contento
Che sia trattato di questi due cani
L'opere sante con le sante mani.

269.

E poi che furon drento al parco entrati,
Carlo veggendo intorno a quella fonte
Arsa la terra e gli arbori abbruciati,
Maravigliossi, e cambiossi la fronte,
E disse: o Bianciardin, quanti peccati
Commessi hai qui con tue malizie pronte?
O scellerato abominevol mostro!
O caso orrendo, o infamia al viver nostro!

270.

E quando e' vide quel carrubbio secco,
E quello allor fulminato dal cielo,
Parve che 'l cor gli passasse uno stecco,
E che per tutto se gli arricci il pelo;
E disse: o traditor Marsilio, or ecco
Dove tu commettesti il grande scelo!
Ah crudel terra che lo consentisti,
E come Curzio lor non inghiottisti!

271.

Ecco ch' i' ho pur ritrovate l'orme;
Però nessun con la coda le cuopra:
Che la divina giustizia non dorme;
E pure il fine è il testimon de l'opra:
Pensi ciascun, quando e' fa cose inorme,
Che la spada del ciel sia sempre sopra;
E s'alcun tempo una cosa si cela,
Nihil occultum, tutto si rivela.

272.

O Falserone, io ho pur finalmente
Qui ritrovati tutti i tuoi vestigi:
L'anima forse or del tuo error si pente:
Tanti segni son qui tanti prodigi;
Tu abbracciasti come fraudolente,
Quando tu ti partisti di Parigi,
Oimè lasso, il mio degno nipote;
Poi gli baciasti, ribaldo, le gote.

273.

O Bianciardin, qui non bisogna esordia,
Perciò ch' egli è da corda e da capresti
Venuto il tempo, e non misericordia;
Ed è ragion che come voi facesti
A questa fonte insieme di concordia
Il tradimento, ognun l'aria calpesti;
Poi ve n'andiate ne lo inferno a coppia;
Che la giustizia e la malizia è doppia.

274.

Quando Marsilio si vede condotto
Dove il peccato suo l'avea pur giunto,
E che si trova a quel carrubbio sotto;
Si ricordò come il suo caso appunto
Predetto aveva un nigromante dotto,
Tanto che fu più di dolor compunto;
Perch' e' gli disse: non tagliar quel legno,
Che qualche volta sarà il tuo sostegno.

275.

E poi pregò, come malvagio e rio,
Che voleva una grazia chieder sola,
Cioè di battezzarsi al vero Dio.
Disse Turpin: tu menti per la gola,
Ribaldo; appunto qui t'aspettavo io.
Rinaldo gli rispose: ora mai cola;
Non vo' che tanta allegrezza tu abbi,
Che in vita e in morte il nostro Dio tu gabbi.

276.

Sai che si dice cinque acque perdute:
Con che si lava a l'asino la testa;
L'altra una cosa che in fine pur pute;
La terza è quella che in mar piove e resta:
E dove genti Tedesche son sute
A mensa, sempre anche perduta è questa;
La quinta è quella ch'io mi perderei
A battezzare o Marrani o Giudei.

277.

Io non credo che l'acqua di Giordano,
Dove fu battezzato Gesù nostro,
Ti potesse lavar come cristiano,
Non che quest'acqua che mi pare inchiostro,
Di questa fonte, o d'un color più strano,
Pel miracolo ancor che Iddio ci ha mostro:
Dunque tu pensi con questa malizia,
Che non si satisfaccia a la giustizia?

278.

Con Bianciardino e col tuo Falserone
Giù ne l'inferno ti battezzerai,
Disse Carlo, in quell'acque di Carone,
Quando la sua barchetta passerai:
E manderotti presto Ganellone;
E qualche tradimento ancor farai,
Acciò che l'arte non ispenta sia;
Che so che tu n'hai in punto tuttavia.

279.

E poi che Iddio ha per te riserbato
Questo arbor secco che c'è qui davante,
Dove ancor Giuda si fu attaccato;
Ci mostrerai di colà su le piante.
Disse Marsilio: io mi son ricordato
Di quel che già previde un nigromante;
Ma non lo intesi, omè, che questo legno,
Disse, ch'ancor mi sarebbe sostegno.

280.

Io ti confesso d'averti tradito
In molte cose già pel tempo antico;
Ma poi ch'io sono a la fine punito,
Solo una grazia ti domando e dico:
Che gentilezza è d'avere esaudito
L'ultimo priego d'ogni reo nimico;
Abbi pietà de la mia afflitta moglie,
Che morte ogni odio, ogni cosa discioglie.

281.

Perchè quando tu eri giovinetto,
Che tu togliesti poi la mia sorella,
Galafro il padre mio n'avea sospetto;
E sempre Blanda dicea meschinella:
O Re, che vuoi tu far del Mainetto?
Che colpa ha lui se la tua figlia è bella,
E per piacergli abbatte ognuno in giostra?
Ben sai ch'egli ama Gallerana nostra.

282.

E sommene avveduta in mille cose,
Ch'egli è tanto infiammato di costei,
Che non può contro le fiamme amorose
Resister, che son date da gl'iddei;
E così sempre in tuo favor rispose;
Tanto che pur se' obbligato a lei:
E mentre in verità tu eri in corte,
Per mille vie già ti campò la morte.

283.

Galafro fe' mille volte disegno
Di gastigarti de' peccati tuoi;
Ma tanto adoperò questa il suo ingegno,
Che finalmente lo ritenne poi:
E perchè io so, come gentile e degno,
Questo peccato a l'anima non vuoi;
Per la corona che tu porti in testa,
Ti raccomando e Gallerana e questa.

284.

Del corpo mio fa tu quel che ti pare;
L'anima so ne l'inferno è dannata.
Disse Turpin: non tanto cicalare;
Questa è stata una lunga intemerata;
E cominciava il cappio a disegnare,
E la cappa o la tonica avea alzata:
E accostossi a quel carrubbio presto,
E attaccollo a un santo capresto.

285.

Poi Bianciardin con le sue mani assetta,
Che pareva il maestro lui quel giorno;
E appostò con l'occhio per giubbetta
Un nespol ch'era a la fonte d'intorno;
E l'uno e l'altro si storce e gambetta.
Così Marsilio al carrubbio lasciorno,
E Bianciardino attaccato a quel nespolo;
E Turpin gli levò di sotto il trespolo.

286.

Poi ordinò che la Reina Blanda
Carlo al suo padre fusse rimenata,
E molti in compagnia con essa manda,
Perch'ella era del regno di Granata:
E poi che Siragozza d'ogni banda
Era per terra tutta desolata,
Rassettò il campo e sua gente il Danese,
E inverso Francia il suo cammin riprese.

287.

E come e' fu l'alta vendetta e magna
Vulgata e sparta per tutta Aragona,
E pe' paesi d'intorno di Spagna,
Laudava ognun di Carlo la Corona:
Nè creder ch' un sol principe rimagna,
Ch'a visitarla non venga in persona;
E ognun par di tal cosa contento;
E così biasimava il tradimento.

288.

Vennon molti signor d'ogni linguaggio,
Mentre che Carlo indrieto si tornava,
A giurar fede e tributo ed omaggio:
E così questa gente cavalcava.
E per non fare a' miei lettori oltraggio,
Chè spesso il troppo cantar lungo grava,
Convien ch'io chiami pur l'ajuto santo
A la mia storia nel seguente canto.

Fine del Canto vigesimosettimo.

CANTO VIGESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Or qui finiscon le dolenti note,
Gano sopra d'un carro è attanagliato;
Il popolo lo infama e lo percuote,
E dàgli il viva allor ch' egli è squartato.
Turpin dal sacco suo l' anima scuote.
Di gir pel mondo Rinaldo è incappato.
Scrive in fine il cantor l' opre di Carlo,
Acciò che dell' obblio non v' entri il tarlo.

1.

L'ultima grazia, o mio Signor benigno,
Perchè il fin mostra d' ogni cosa il tutto,
Non mi negar, che ancor si mostra arcigno
Innanzi al tempo non maturo il frutto:
Fa ch' io paja a la morte un bianco cigno
Che dolce canta in su l'estremo lutto;
Tanto ch' io ponga in terra il mortal velo
Di Carlo in pace, e l'anima a te in cielo.

2.

Perchè Donna è costì che forse ascolta,
Che mi commise questa storia prima;
E se per grazia è or dal mondo sciolta,
So che tanto nel ciel n' è fatto stima,
Ch' io me n'andrò con l'una e l'altra volta
Con la barchetta mia, cantando in rima,
In porto, come io promissi già a quella,
Che sarà ancor del nostro mare stella.

3.

Infino a qui l'ajuto di Parnaso
Non ho chiesto nè chieggo, Signor mio,
O le muse o le suore di Pegaso,
Come alcun dice, con Calliope o Clio:
Quest' ultimo cantar drieto rimaso
Tanto mi sprona, e la voglia e 'l desío,
Che mentre io batto i mariuari e sferzo,
A la mia vela aggiugnerò alcun ferzo.

4.

Da Siragozza s'è Carlo partito,
Arso la terra, e vendicato l'onte;
E il traditor di Marsilio è punito,
Dove e' fece il peccato a quella fonte;
E cavalcando d'uno in altro lito,
In molti luoghi fe' rifare il ponte
Ch' egli avea prima pel cammin tagliato,
Acciò che indrieto nessun sia tornato.

5.

E ritornossi a san Gianni di Porto,
E non sofferse a 'gnun modo passare
Di Roncisvalle ove il nipote è morto;
E dicea sempre nel suo sospirare:
Chi sarà quel che mi dia più conforto?
Tanto ch'ognun faceva lacrimare:
Che farà più quest' anima nel petto?
La vita mia omai fia sol dispetto.

6.

Or perchè alcun qui dice, Ganellone
Sendo con certa astuzia scarcerato,
Che gli apparì sì gran confusione
Di nebbia che l'avea tutto obumbrato;
E ritornossi smarrito in prigione,
Che così lo guidava il suo peccato:
Dico io, non so se confirmar mi debbia,
Per non parere uno autor da nebbia.

7.

Rinaldo intanto ha confortato Carlo,
  E tutta insieme a un grido la corte,
  Che il traditor si dovesse straziarlo,
  E pensa ognun de la più crudel morte;
  A molti par che si debba squartarlo:
  Altri dicean di tormento più forte,
  E ruote e croce e con ogni vergogna,
  E mitera e berlina e scopa e gogna.

8.

E dopo molto disputar, fu Gano
  Menato in sala con gran grido e tuono
  Incatenato come un cane alano:
  E tanti Farisci d'intorno sono,
  Che pensan solo ognun d'averne un brano;
  E mentre e' volea pur chieder perdono,
  E crede ancor forse Carlo gli creda,
  Rinaldo il dette a quella turba in preda.

9.

Carlo si stette a veder questa caccia;
  E come in mezzo la volpe de' cani,
  Ognun fa la sua presa, ognuno straccia:
  Chi lo mordea, chi gli storce le mani,
  E chi per dilegion gli sputa in faccia:
  Chi gli dà certi sergozzoni strani;
  Chi per la gola a le volte lo ciuffa:
  Tanto che il cacio gli saprà di muffa.

10.

Chi con la man chi col piè lo percuote;
  Chi fruga chi sospigne e chi punzecchia;
  Chi gli ha con l'unghie scarnate le gote;
  Chi gli avea tutte mangiate le orecchia:
  Chi lo intronava, e grida quanto e' puote;
  Chi il carro intanto col fuoco apparecchia:
  Chi gli avea tratto con le dita gli occhi;
  Chi il volea scorticar come i ranocchi.

11.

E come e' fu sopra il carro il ribaldo,
Il popol grida intorno: muoja, muoja:
Intanto il ferro apparecchiato è caldo:
Non domandar come e' lo concia il boja,
Che non resta di carne un dito saldo;
Che tutte son ricamate le cuoja:
Sì ch' egli era a le man di buon maestro,
Perch' e' facea molto l'ufficio destro.

12.

Egli aveva il capresto d'oro al collo,
E la corona de' ribaldi in testa:
Rinaldo ancor non si chiama satollo;
E 'l popol rugghia con molta tempesta:
E chi gittava la gatta e chi il pollo;
E ogni volta lo imberciava a sesta:
Non si dipigne Lucifer sì brutto
Dal capo a' piè, come e' pareva tutto.

13.

Fece quel carro la cerca maggiore:
Che si cava pattini e chi pianelle
Per vedere straziare il traditore
Sì, che di can non si strazia più pelle;
Tanto tumulto strepito e romore,
Che rimbombava insin sopra le stelle,
Crucifigge, gridando, crucifigge;
E 'l manigoldo tuttavia trafigge.

14.

E poi che il carro al palazzo è tornato,
Carlo ordinato avea quattro cavagli;
E come a questi il ribaldo è legato,
Cominciano i fanciulli a scudisciagli,
Tanto che l'hanno a la fine squartato:
Poi fe' Rinaldo que' quarti gittagli
Per boschi e bricche e per balze e per macchie
A' lupi a' cani a' corvi a le cornacchie.

15.

Cotal fin ebbe il maladetto Gano:
Che lo eterno giudicio è sempre appresso,
Quando tu credi che sia ben lontano.
Or forse tu, lettor, dirai adesso,
Come gli abbi creduto Carlo Mano:
Io ti rispondo: era così permesso:
Era nato costui per ingannarlo;
E convenia che gli credesse Carlo.

16.

Nota che Carlo Magno era uom divino;
E lungo tempo avea tenuto seco
Un dotto antico, chiamato Alcuino,
E apparò da lui Latino e Greco,
E ordinò lo studio Parigino:
Or par che sia de lo intelletto cieco:
Onde alcuno autor, come prudente,
Di Ganellon non iscrive niente.

17.

Ed io meco medesimo disputo,
Quand' io ho ben raccolta la sua vita,
Come egli abbi uno error tanto tenuto;
Ma la natura divina è tradita;
E non ha sanza misterio voluto;
Che la sua sapienzia è infinita:
Credo che Iddio a buon fine permette
L'opere sante, e così maladette.

18.

Però che Carlo per esperienzia
Dovea molto saper, perchè ne' vecchi
Accade, e non in giovane prudenzia,
Poi ch' ella è figurata con tre specchi:
Avea buon natural, buona scienzia;
E come il traditor gli era a gli orecchi,
E' gli credeva ogni cosa a sua posta;
Sì ch' io non fermo ancor la mia risposta.

19.

Molte volte, anzi spesso e' interviene,
Che tu t'arrechi uno amico a fratello,
E ciò che fa, ti par che facci bene,
Dipinto e colorito col pennello:
Questo primo legame tanto tiene,
Che s'altra volta ti dispiace quello,
E qualche cosa ti farà molesta,
Sempre la prima impression pur resta.

20.

Avea già lungo tempo Carlo Magno
Tenuto in corte sua Gan di Maganza;
E oltre a questo vi vedea guadagno,
Però che Gano avea molta possanza,
E qualche volta gli fu buon compagno;
E perchè molto può l'antica usanza,
L'abito fatto d'uno in altro errore
Facea che Carlo gli portava amore.

21.

Altri direbbe: dimmi ancora un poco;
Gano sapea pur ch' egli avea tradito,
E ch' e' doveva al fine ardere il foco;
Come non s' era di corte partito,
Acciò che riuscisse netto il giuoco,
Sendo tanto mascagno e scaltrito?
Credo ch' io l'abbi in altro cantar detto,
Ch' ogni cosa si fa per un dispetto.

22.

Quando Ulivier percosse il viso a Gano,
Io dissi allor, come e' si pose in core
Di vendicarsi; che gli parve strano,
Sendo pur per natura traditore.
Ricordati, lettor, del Lampognano,
E non cercar d'altro antico autore;
E sempre tien la paura in corazza;
Che il disperato al fin mena la mazza.

23.

Forse che Gano ancora avea speranza
Di ricoprir con Carlo il tradimento;
Ed avea tanta gente di Maganza,
Che come il conte Orlando fusse spento,
Si confidava ne la sua possanza
Di poter le bandiere alzare al vento
Col favor di Marsilio e con la lancia,
E coronarsi del regno di Francia.

24.

Or lasciam questo traditor pe' boschi,
Com' io dissi, pe' balzi e per le fosse,
Perch' io son pien di molti pensier foschi:
Non c'è il nocchier che la mia barca mosse,
E bisogna che terra io riconoschi,
Come se quella in alto mare or fosse,
E rilevare il porto per aguglia;
Perchè la fonda a le volte ingarbuglia.

25.

Morto è Turpino, e seppellito e pianto
Tanto, ch' io temo ne la prima vista
Di non uscir fuor del cammino alquanto,
Che mi bisogna scambiar timonista,
E nuova cetra s'apparecchia e canto:
Ma perchè volteggiando pur s'acquista,
Forse che in porto condurrem la nave
Di ricche merci ponderosa e grave.

26.

Sì ch' io ricorro al mio famoso Arnaldo,
Che m' accompagni insino al fine e scorga,
Tanto ch' io ponga in quiete Rinaldo,
E la sua destra mano al timon porga:
Che poi che Gano ha squartato il ribaldo,
D'un zucchero candito è pieno in gorga;
E riforbito s'ha gli artigli e 'l becco,
E tratto fuor de la mente lo stecco.

27.

E perchè egli ama ancor pur Luciana,
Con molta gente la mandò a Parigi,
Perch' ella era nipote a Gallerana,
E battezzossi drento a san Dionigi,
Ed accordossi a la fede cristiana:
E tanto piacque al gentile Ansuigi,
Perchè pur era ancor giovane e bella,
Che finalmente disposata ha quella.

28.

E Ricciardetto con lui fu mandato
Per piacere a Rinaldo in compagnia;
E 'l padiglion ch' ella gli avea donato,
Rinaldo volle renduto gli sia
Per ristorarla del tempo passato;
E rendè cortesia per cortesia:
E sempre il tenne poi sopra il suo letto;
E basti questo a lei e Ricciardetto.

29.

Rinaldo a Carlo Magno un giorno disse,
Come e' voleva di corte partire,
E cercar tutto il mondo come Ulisse;
Carlo di duol si credette morire;
Ma finalmente poi lo benedisse,
E non poteron nessun contraddire;
Che poi che vendicato aveva Orlando,
Volea pel mondo andar peregrinando.

30.

Gran pianto fece la corte di Carlo:
Carlo gli parve rimaner sì solo,
Che non potè mai più dimenticarlo:
Credo che questo fu l'ultimo duolo;
E non voleva sentir ricordarlo,
Come fa il padre che perde il figliuolo;
E tutta Francia ne fe' gran lamento,
Poi ch'un tanto campion nel mondo è spento.

31.

E credo in verità che così sia,
Perchè pur molte cose ho di lui scritto;
E per virtù de la sua gagliardia,
E' par ch' io sia come costor già afflitto,
E come peregrin rimaso in via,
Che va pur sempre al suo cammin diritto
Col pensier con la mente e col cervello:
Così vo io pur seguitando quello.

32.

E s' i' credessi di piacere ancora
A la patria, a color che leggeranno,
Come avvien chi per fama s'innamora;
Io piglierei di questa storia affanno,
Però che al tutto chi ne scrive ignora:
Ma se mie rime facultate aranno,
Forse che il mondo ancor leggerà questo
Fin che l'ultimo dì fia manifesto.

33.

Ma lo autor disopra ov'io mi specchio,
Parmi che creda, e forse crede il vero,
Che benchè fusse Rinaldo già vecchio,
Avea l'animo ancor robusto e fero;
E quel suon d'Astarotte ne l'orecchio,
Come disotto in quell' altro emispero
Erano e guerre e monarchie e regni;
E ch' e' passasse al fin d'Ercule i segni.

34.

E perchè ancor di lui quell' Angiol disse:
Ogni cosa esser può quando Iddio vuole;
Acciò che quelle genti convertisse
Ch' adoravan pianeti e varie fole:
E se ancor vivo un giorno e' riuscisse
Da l'altra parte ove si lieva il sole,
Come molti miracoli si vede;
Qual maraviglia? chi più sa men crede.

35.

Non si dice egli ancor del Vangelista?
  Benchè ciò comparar par forse scelo:
  Ma dove il punto o il misterio consista,
  Sallo colui che fece il mondo e 'l cielo:
  Questa nostra mortal caduca vista
  Fasciata è sempre d'un oscuro velo:
  E spesso il vero scambia a la menzogna;
  Poi si risveglia come fa chi sogna.

36.

E del Danese che ancor vivo sia,
  Perchè tutto può far chi fe' natura,
  Dicono alcun, ma non la istoria mia;
  E che si trova in certa grotta oscura,
  E spesso armato a caval par che stia;
  Sì che chi il vede, gli mette paura:
  Non so s'è vera opinione o vana;
  E così de la spada Durlindana.

37.

E come Carlo la gittò nel mare
  Il dì de la battaglia dolorosa,
  Si vede sopra l'acqua galleggiare,
  E mostrasi ancor tutta sanguinosa:
  E se alcun va per volerla pigliare,
  Subito sotto si torna nascosa.
  Tutto esser può: ma come caso nuovo,
  Con la mia penna non l'affermo o pruovo.

38.

Credo che al tempo di que' Paladini,
  Perchè la fede ampliasse di Cristo,
  Sendo molto potenti i Saracini,
  Molte cose a buon fin permisse Cristo:
  Che se non fusse stato a' lor confini
  Carlo a pugnar per la fede di Cristo,
  Forse saremmo ognuno maumettisti:
  Ergo, Carole, in tempore venisti.

39.

Parmi Carlo e Domenico e Francesco
Abbia tanto operato per la fede
Con le dottrine e col valor francesco,
Ch'io dirò forse che per lor si crede:
Che il popol de' cristiani stava fresco;
Se non che Iddio a' buon servi concede,
Perchè ogni cosa è da lui preveduto,
Sempre al tempo opportun débito ajuto.

40.

Io mi confido ancor molto qui a Dante,
Che non sanza cagion nel ciel su misse
Carlo ed Orlando in quelle croci sante:
Che come diligente intese e scrisse:
E così incolpo il secolo ignorante,
Che mentre il nostro Carlo al mondo visse
Non ebbe un Livio un Crispo un Justin seco,
O famoso scrittor Latino o Greco.

41.

Ma perchè io dissi altra volta di questo,
Quando al principio cominciai la storia,
Forse tacere, uditor, fia onesto,
Poi ch'io ho collocato in tanta gloria
Carlo e Orlando: or basti sia per resto,
Perchè e' non paja vanitate o boria,
A giudicar de' secreti di sopra,
Quel che meriti ognun secondo l'opra.

42.

Sempre i giusti son primi i lacerati:
Io non vo' ragionar più de la fede;
Ch'io me ne vo poi in bocca a questi frati,
Dove vanno anche spesso le lamprede;
E certi scioperon pinzocherati
Rapportano: il tal disse, il tal non crede;
Donde tanto romor par che ci sia;
Se in principio era bujo, e bujo fia.

43.

In principio creò la terra e 'l cielo
Colui che tutto fe' qual sapiente,
E le tenebre al sol facevon velo:
Non so quel che si fia poi finalmente
Ne la revoluzion del grande stelo:
Basta che tutto giudica la mente;
E se pur vane cose un tempo scrissi,
Contra hypocritas tantum, pater, dissi.

44.

Non in pergamo adunque, non in panca
Riprendi il peccator; ma quando siedi
Ne la tua cameretta, se e' pur manca:
Salite colà su col piombo a' piedi:
La fede mia come la tua è bianca;
E farotti vantaggio anche due credi:
Predicate e spianate lo Evangelio
Con la dottrina del vostro Aurelio.

45.

E se alcun susurrone è che v'imbocchi,
Palpate come Toma, vi ricordo,
E giudicate a le man, non a gli occhi,
Come dice la favola del tordo:
E non sia ignun più ardito che mi tocchi;
Ch' io toccherò poi forse un monocordo,
Ch' io troverò la solfa e i suoi vestigi:
Io dico tanto a' neri quanto a' bigi.

46.

Vostri argomenti e vostri sillogismi,
Tanti maestri, tanti bacalari,
Non faranno con loica o sofismi
Ch'alfin sien dolci i miei lupini amari:
E non si cercherà de' barbarismi,
Ch' io troverò ben testi che fien chiari:
Per carità per sempre vi sia detto,
E non si dirà poi più del sonetto.

47.

Io mi parti' da san Gianni di Porto,
Dov' io lasciai il mio Carlo malcontento;
Or perchè il fine è di venire a porto
Sempre d'ognun che si commette al vento,
Noi penserem qualche tragetto corto,
Però ch' un' ora omai parrebbe cento:
Tanto la voglia è in sè più desiosa,
Quanto più presso al fine è ogni cosa.

48.

Carlo poi ch'ebbe Ganellon punito,
E rimesso un diavolo in inferno
Che l'ha più tempo tentato e tradito,
Fe' come sempre i sapienti ferno,
Che d'ogni cosa pigliar san partito;
E redusse la corte e 'l suo governo
In Aquisgrana ove alcun tempo visse;
E molte guerre fe' pria che morisse.

49.

Ma perchè morte a nessun mai perdona,
Non riguardando a tanto Imperadore,
Poi ch' egli ebbe tenuta la corona
Quaranzette anni con supremo onore,
L'anima sua il secolo abbandona,
E ritornossi a quel lieto Fattore
Che si ricorda ristorare in cielo
I giusti e i buon, come dice il Vangelo.

50.

E benchè tante cose ha fatte prima,
Che non iscrisse Ormanno nè Turpino,
Riserberem con altra cetra e rima
A cantar le sue laudi ad Alcuino,
Che canterà le cose di più stima,
De l'infanzia tacendo e di Pipino,
Come solevan ne' tempi discreti
Cantar le laudi de' morti, i poeti.

51.

Furon molto l'esequie celebrate;
E tutto il mondo quasi in vesta negra,
Massime tutta la cristianitate,
E Francia poi non si vide più allegra.
Or perchè molte cose ho pur lasciate,
Acciò ch'io dica la sua storia integra,
Tanto ch'e' sia anche il dotto satollo,
Convien ch'io invochi a questa volta Apollo.

52.

E per Delo e per Delfo e pel tuo cinto
Ti priego che tu temperi la lira,
Per la tua bella Dafne e per Jacinto;
E quel furor, che sentì già, respira,
Ismaro e Cirra, Pindo e Aracinto:
Tanto che quel temerario Tamira
E Marsia invidia abbia a la cetra nostra,
Mentre che Carlo ancor vivo si mostra.

53.

In Aquisgrana un certo citarista
Era in quel tempo Lattanzio appellato,
Molto gentil, molto famoso artista;
Per la qual cosa in alto fu montato,
Raccolte molte cose in una lista,
De la vita di Carlo ammaestrato:
E innanzi ad Alcuin cantando disse
Ciò che Turpino ed Ormanno già scrisse.

54.

E cominciossi a Carlo giovinetto,
Come già sendo del regno cacciato,
Morto Pipino il padre, poveretto,
Con un pastore ha l'abito scambiato:
E come fu chiamato il Mainetto
In corte, ove Galafro l'ha accettato:
E come e' fusse a lui menato e quando
Da un suo balio chiamato Morando.

55.

E come Gallerana innamorata
Dopo alcun tempo a lui si fece sposa;
E come in Francia l'aveva menata;
Poi dimostrò la sua virtù nascosa,
Quando egli ebbe la patria racquistata,
E la corona in testa gloriosa:
Perchè Pipino il suo padre fu morto
Da Oldorigi a tradimento a torto.

56.

E come essendo in Italia venuto
Con molta gente il mar passò Agolante,
Per un buffone al quale ebbe creduto;
E disse le battaglie tutte quante:
E come Carlo, da Almonte abbattuto,
Orlando che ancor era un piccol fante,
Uccise finalmente questo Almonte
Con un troncon di lancia a una fonte.

57.

E di Girardo e Dombuoso e Donchiaro
Di Risa e di Riccier tutto cantossi:
E come poi che in Francia ritornaro,
Perchè più volte Spagna ribellossi,
L'ultima volta gli costò amaro:
E come quella guerra cominciossi,
E Ferraù come morì in sul ponte,
E Lazzera fu presa sopra il monte.

58.

E come poi a la stella Serpentino
Venne fuori a combatter con Orlando,
E come morto rimase meschino;
Sì che Carlo la impresa seguitando,
Riprese verso Navarra il cammino,
A Pampalona a la fine arrivando:
E de la lunga e disperata guerra,
Mentre che tenne assediata la terra.

59.

E come Orlando sdegnato è partito,
E capitò ne la Mecche al Soldano:
E come Macchidante è alfin fuggito,
E Sansonetto si fe' poi cristiano;
E inverso Gerosolima fu ito,
E racquistò il sepulcro con sua mano;
E riconobbe Ugon german fratello;
E Sansonetto ne menò e quello.

60.

E ritornato a Carlo a Pampalona,
Dove a campo era stato già molti anni,
Intese che Macario la corona
E la sua sposa togliea con inganni;
E bisognava Carlo ire in persona
A racquistare i suo' regali scanni;
E Malachel lo portò finalmente,
Dove Macario poi restò dolente.

61.

Così ripresa la sua signoria,
A Pampalona tornò come un vento;
E come Desiderio di Pavia
Prese la terra con iscaltrimento;
E poi mandò a Marsilio ambascería,
Ove Chiron fu morto a tradimento:
E come Carlo con tutta sua setta
Contro a Marsilio giurò far vendetta.

62.

E finalmente si trattò la pace;
E come Ganellon fu poi mandato
A Siragozza il traditor fallace,
E come il tradimento ha ordinato,
E come Iddio mostrò che gli dispiace:
E intanto Carlo a san Gianni è arrivato;
E come in Roncisvalle Orlando è giunto,
E la battaglia com'io dissi appunto.

63.

E ciò che addrieto nel Morgante è scritto,
Ogni cosa Lattanzio in alto disse;
E come tutta la Persia e lo Egitto
A la fede di Cristo pervenisse;
E bisognò qui andar pel segno ritto:
Non so se troppa mazza altrove misse;
Che l'autor che Morgante compose,
Non direbbe bugie tra queste cose.

64.

E del Danese, e come e' fu cristiano;
E del caval chiamato Duraforte;
E che in prigione il tenne Carlo Mano,
Quando quel dette a Carlotto la morte,
Infin che venne quel Bravieri strano,
Che abbattè tutti i Paladin di corte:
E come e' fu de la Marca signore;
Ogni cosa dicea quel cantatore;

65.

E come poi Rinaldo giovinetto
Con tre fratelli a Carlo fu mandato,
Che fu Guicciardo, Alardo e Ricciardetto;
E come Carlo l'aveva accettato:
E perchè spesso gli facea dispetto,
Più volte l'ebbe di corte scacciato:
E come e' fe' per arte Malagigi
Montalban fare a quegli angeli bigi.

66.

E disse finalmente tante cose,
Che fece tutto il popolo stupire,
In fin che pur la cetera giù pose,
E non potè di Carlo tanto dire,
Quanto l'opere sue son più famose.
Or pur la storia ci convien finire:
Che Alcuin, poi che Lattanzio ha detto,
La cetra ha in punto, e'l piè già in sul palchetto.

67.

Era il popol di lacrime confuso,
Tanto a ciascun del suo signore increbbe:
E veramente a questa volta io scuso
Ognun che piange quel che pianger debbe:
Quando Alcuin secondo l'antico uso
Salito in alto, poi che guardato ebbe
La gente afflitta e lamentabil tanto,
La cetra accomodò con flebil canto.

68.

E molto commendò colui che ha detto
Lattanzio, e disse ne lo esordio prima:
Io son fra molti dicitori eletto,
E me' di me ognun sa dire in rima:
Però s'io commettessi alcun difetto,
Popolo mio, per discrezione istima,
Che come Filomena a cantar vegno
Materia ove e' non basta umano ingegno.

69.

Io canterò del magno Imperadore
La vita, e piangerò con voi la morte,
Perchè pur era mio padre e signore,
E tanto tempo m'ha nutrito in corte,
Dove il pan de' sospiri e del dolore
Convien ch' io mangi tanto duro e forte:
Ma perch' io sono a la vita obbligato,
Non voglio anche a la morte essere ingrato.

70.

Pipino il padre suo famoso e degno
Tenne prima lo scettro e il nome regio,
E governò per quindici anni il regno;
Però che al gran prefetto del collegio
Dinanzi a lui bastava il nome e'l segno:
Ma la corona il regal seggio e'l fregio
Tenne Pipin, come di sopra è detto,
Che per successione era prefetto.

71.

Morto Pipin dopo il quindecimo anno
Da la sua promozion, rimase Carlo,
Carlo Magno appellato, e Carlo Manno
Un suo fratel; ma del signor mio parlo;
Che come il regno insieme partito hanno,
Opera mia non è di raccontarlo:
Io dirò tanto de la sua eccellenzia,
Quant' io ebbi oculata esperienzia.

72.

La prima guerra fu con gli Aquitani:
Nota, lettor, che l'Aquitania è Ghienna,
Acciò che i versi alcuna volta io spiani,
Dov' io vedrò la discrezione accenna:
Pipin v'avea prima messo le mani,
Come scritto fu già con altra penna:
Carlo v'andò fino a guerra finita,
E riportonne la palma fiorita.

73.

E so che replicar non mi bisogna
Cose tanto propinque a la memoria;
E come Unuldo si fuggì in Guascogna,
E come doppia fu questa vittoria,
Da poi ch'egli ebbe il suo nimico in gogna;
Però che Lupo per maggior sua gloria,
Il duca di Guascogna fu prudente,
E dette Unuldo e sè liberamente.

74.

E perchè intanto il bel paese Esperio
Occupava il furor de' Longobardi
Sotto le insegne del Re Desiderio,
Uomini incolti feroci e gagliardi,
Sì che quel tenne d'Italia lo imperio
Ventiquattro anni sotto i suoi stendardi;
Non si poteva a la fine cacciarlo,
Se non giugneva il soccorso di Carlo.

75.

Era venuto di verso Oceáno
Questo popolo indomito, chiamato
Da Narsete eunuco capitano;
Onde il sommo Pontefice oppressato,
Ch'era in quel tempo il famoso Adriano,
A Carlo imbasciadore ebbe mandato,
Che dovesse in Italia venir quello,
Come Pipin già fece e 'l suo Martello.

76.

Carlo mosso da' prieghi santi e giusti,
Partì di Francia co' suoi Paladini;
E bisognóe passar per luoghi angusti,
Onde Annibal passò co' suoi Barchini;
Perchè e' tenean que' popoli robusti
I passi e i gioghi de gli alti Appennini;
Ma passi o sbarre non valsono o ponti,
Che finalmente e' trapassò que' monti.

77.

E mandò prima imbasciadori a quelli,
Là dove Desiderio era attendato,
Che dovessin partir co' lor drappelli;
E come egli era in Italia chiamato
Per discacciar de la Chiesa i ribelli:
Che si ricordin pel tempo passato,
Come altra volta con ispada e lancia
Provato avevan le forze di Francia.

78.

E finalmente a la battaglia venne,
Dove il pian Vercellese par che sia;
Il perchè Desiderio non sostenne,
E fu costretto fuggirsi in Pavia,
Dove Carlo assediato un tempo il tenne:
E intanto andò con la sua compagnia,
Poi ch'egli avea la sua superbia doma,
A vicitare il Pontefice a Roma.

79.

Grande onor fece il sommo Padre santo
A Carlo lieto del suo avvenimento,
Restituite le sue terre intanto,
Ed aggiunto Spoleti e Benevento,
E così in Roma dimorato alquanto;
Perchè molto Adrian ne fu contento:
E satisfatto a la sua devozione,
Si dipartì con gran benedizione.

80.

E perchè Desiderio avea lasciato,
Com' io dissi, assediato in la sua terra,
Come folgore indrieto ritornato,
Tanto lo strinse finalmente e serra,
Che bisognò che si fusse accordato;
E così fu terminata la guerra:
E riportonne il trionfo e le spoglie,
E in Francia lui co' figliuoli e la moglie.

81.

Così la bella Italia liberata,
Che da' Goti e da' Vandali prima era
E da gli Unni e da gli Eruli occupata,
Gente bestial, molto crudele e fera,
E la Chiesa di Dio restaurata,
Si ritornò con la santa bandiera,
E per più gloria de' famosi gigli
Seco menò di Carlo Mano i figli.

82.

Io lascio molte cose egregie e degne,
Ch' io non posso seguir con la memoria,
E in ogni parte ove fur le sue insegne,
Accompagnar d'una in altra vittoria;
Ma se morte anzi tempo non ispegne
Il vero lume a mostrar questa istoria,
Con altro stil con altra cetra e verso
Sarà ancor chiara a tutto l'universo.

83.

Or come avvien che il generoso core
Cose magne ricerca infin se sogna,
Così intervien che il nostro Imperadore,
Poi ch' egli ebbe Aquitania e la Guascogna,
E liberata la Chiesa e 'l Pastore,
Percosse ne la eretica Sansogna,
Ch' era più ch' altra regione allotta
Dal culto falso da' demon corrotta.

84.

Questa guerra fu più laboriosa
Che alcun' altra per gli uomini strani
A cui molto la nostra fede esosa
Era, ingannati da gl' idoli vani;
Gente crudele e molto bellicosa
Che dannava ogni legge de' cristiani:
Carlo n'andò con l'esercito a furia
Per vendicar del suo Cristo la ingiuria.

85.

Sì che più volte a la fede redutti
Si ritornoron ne lo antico errore,
Poi che gl' idoli van furon destrutti
Per la virtù del nostro Imperadore;
Pure a la fine battezzati tutti,
Riconobbono il vero Redentore,
E l'idolatria loro essere inganni:
E così combatter trentatrè anni.

86.

Carlo poi per istatici domanda
Diecimila di lor, come prudente;
Ed ordinò che per tutto si spanda
Pe' paesi di Francia quella gente,
E pe' liti d'Ilanda e di Silanda;
Così la lor perfidia finalmente
Diradicata come falsa legge,
Aggiunse nuova torma a la sua gregge.

87.

O protettor del buon Cefas in terra:
O defensor de le cristiane squadre;
O santa spada a castigar chi erra;
O Moisè del popol di Dio padre;
O Papirio cursor famoso in guerra;
O Scipio amico a l'opere leggiadre;
O fido specchio ove ogni ben s'è mostro;
O fama o pregio o gloria al secol nostro.

88.

Era in quel tempo medesimo Spagna
D'altra prava eresia più maculata,
Quando l'alta corona tanto magna
Apparecchiò l'esercito e l'armata:
E passa i fiumi i colli e la montagna
Con la santa bandiera dal ciel data;
E fa tremare ogni lito ogni terra,
Come in Ispagna è vulgata la guerra.

89.

Furono adunque in su' campi a le mani
Carlo e sua gente, onde la fama suona,
Ma non resson le forze de gl' Ispani:
Restava Augusta solo e Pampalona
A redurre a la fede de' cristiani;
Il perchè il magno Re v'andò in persona;
E finalmente dopo lungo tedio
Le conquistò con forza e con assedio.

90.

E poi che Pampalona fu acquistata
Dopo molte battaglie e molti omei,
E che tutta la Spagna è battezzata,
E Macon rinnegato o i falsi Iddei;
Carlo tornando con la sua brigata,
Poi che i salti rivide Pirenei,
Non sanza danno de l'altrui vergogna,
Ne le insidie percosse di Guascogna.

91.

Quivi fu la battaglia sanguinosa,
Dove Anselmo morì col suo nipote
In Roncisvalle ancor tanto famosa:
Ma tutte queste cose vi son note,
Che non fu la vittoria gloriosa;
Però che il tradimento tutto puote:
E perchè Carlo il tempo e 'l modo aspetta,
Come sapete, fe' crudel vendetta.

92.

Così furon gl' inganni de' Guasconi
Puniti, e prima battezzata Spagna;
E seguitò la guerra de' Brettoni:
E poi che fu ancor doma la Brettagna,
Rivolse verso Italia i gonfaloni,
Perchè Roma d'Arasio si lagna,
Il qual di Benevento era signore,
E minacciava la Chiesa e 'l Pastore.

93.

Carlo giunto in Italia come io dico,
Redusse a le sue voglie il folle duce,
Sì che quel fece al Pontefice amico,
E molti in Francia statici conduce.
O quante cose magne io non replico;
Che come il sole in ogni parte luce,
A conseguir famose opere e degne,
In ogni luogo apparir le sue insegne.

94.

Sì che più volte di Roma lo 'mperio
Restaurato come il buon Cammillo,
Tornato in Francia, il gran duca Baverio
Apparecchiato sua gente Tassillo,
Recordato del suocer Desiderio,
Congiurato con gli Unni a un vessillo,
Come mal consigliato da la moglie
Cercando andò le sue future doglie.

95.

Lo 'mperador che apparato già era,
Non aspettò del nemico la 'nsegna:
Ma fessi incontro a lui con sua bandiera
Insino al fiume che divide e segna
La Magna, e le provincie di Baviera:
E bisognò che al fin Tassillo vegna
A consentir ciò che Carlo gli chiede,
E giurar servitù tributo e fede.

96.

I Velatabi intanto, gli Abroditi
Molestavan qual suoi confederati;
Ma poi che il nostro Re gli ebbe puniti,
In questo tempo gli Ungher congregati
Popoli detti per l'addietro Sciti,
Gente da prima in Pannonia arrivati
Da l'estreme provincie de la terra,
Apparecchiavan contro a Carlo guerra.

97.

Questa guerra durò circa otto anni;
Ma Carlo al fin superati costoro,
Non sanza grande occisione e danni,
Ne riportò le ricchezze e 'l tesoro,
Ch'egli avevon con forza e con inganni
In molte parti predato già loro,
In Francia bella con vittoria e fama:
Sì che la gloria fiorì in ogni rama.

98.

E poi che la gran guerra d'Ungheria
Sedata fu, ridotta sotto il giglio
Di Francia, e la Boemia, e Normandia
Abbattuta da Carlo primo figlio;
Mandò Papa Leone imbasceria,
Perch'egli era costretto e in gran periglio
Cacciato di sua sede, in Francia a Carlo,
Che dovesse tornare a liberarlo.

99.

Così la terza volta ritornato
Carlo in Italia, il Pontefice santo
Restituì dond' egli era cacciato
Ne la sua sede col papale ammanto:
Perchè il sommo Pastor non sendo ingrato,
Ricordato del suo precessor tanto,
Quanto di sè benemerito e giusto;
Gli aggiunse al titol regio il nome Augusto.

100.

Dunque Carlo fu Magno e Imperadore
Di tutto l'universo, e Re di Roma;
E aggiunse al suo segno per più onore
Il grande uccel che di Giove si noma;
E licenziato dal santo Pastore,
Poi ch' egli aveva ogni arroganza doma,
Nel suo tornar per più magnificenza
Rifece e rinnovòe l'alma Fiorenza.

101.

E templi edificò per sua memoria,
E dette a quella doni e privilegi;
E ritornò con gran trionfo e gloria
In Francia il nostro Re de gli altri regi:
E non è questa l'ultima vittoria,
Onde risplenda la corona e i fregi:
Tante altre cose ha fatto il signor nostro,
Che manca il suon la voce e carta e inchiostro.

102.

Io non posso piangendo cantar versi,
Tanto contrario è l'uno a l'altro effetto;
E pur convien che 'l cor lacrime versi,
Quando quell' è da giusto duol constretto;
Per tanti tempi e paesi diversi
Ha fatto Carlo più ch' io non ho detto
Per la fede di Cristo e pel Vangelo;
Ma tutto è scritto e registrato in cielo.

103.

Quivi i meriti suoi saranno tutti;
Quivi tutto vedrà nel santo volto;
Quivi corrà del suo ben fare i frutti;
Quivi sarà dal buon Gesù suo accolto;
Quivi in canti fia sempre sanza lutti;
Quivi il seggio regal mai sarà tolto;
Quivi il pan gusterà che sempre piace;
Quivi impetri per noi de la sua pace.

104.

Volea più oltre dir certo Alcuino,
E de lo acquisto del sepulcro santo,
E com' egli andò in Grecia a Gostantino;
Ma non potè, che le lacrime e 'l pianto
Del popol che piangea così meschino,
Occupavan la cetera col canto:
E forse il braccio stanco era e l'archetto;
Per la qual cosa sceso è del palchetto.

105.

E come e' fu quel sapiente sceso,
Il popol ch' era prima stato attento,
Un pianto seguitòe molto disteso:
Come fuoco talvolta pare spento,
E sanza fiamma si conserva acceso,
Poi si dimostra o per esca o per vento;
Così intervenne dopo il dolce canto:
Che tutto il popol rinnovòe il pianto.

106.

Quivi eran le pulzelle scapigliate;
Quivi avean le matrone il peplo in testa;
Quivi piangeva tutta la cittate;
Quivi si straccia ognun l'oscura vesta;
Quivi son l'alte cose replicate;
Quivi si lauda la sua vita onesta;
Quivi si batte alcun le palme intanto:
Quivi si grida santo, santo, santo.

107.

O fortunato o ben vissuto vecchio!
O felice quel giusto che ognuno ama!
O chiaro esemplo di ben fare e specchio!
O sanza invidia gloriosa fama!
O ciel, tu porgi a' suoi merti l'orecchio;
O popol che il signor suo morto chiama;
O buon pastor chi ben guarda sua gregge;
O tanto Re quanto e' ben guida e regge.

108.

In Aquisgrana la chiesa maggiore
Ne la Vergine santa titolata,
Da lo eccelso e felice Imperadore
Era già stata prima edificata:
Quivi meritamente a grande onore
Fu la sua sepultura collocata;
E sopra a questa aggiunto un arco d'oro
Ne la santa basilica del coro.

109.

E perchè il mondo ancor possa ritrarlo,
Il popol verso lui fu clementissimo,
E nel sepulcro suo fece scultarlo;
E lo epitaffio diceva brevissimo:
Il corpo jace qui del magno Carlo
Imperador de' Roman cristianissimo:
Ma molto importa in sì breve idioma
Cristianissimo, e Carlo, e Re di Roma.

110.

L'anno ottocento quindici correa
Da la salute de la incarnazione;
Carlo settantadue finiti avea,
E quaranzette da la promozione;
De' quali ultimi quindici tenea
Con la corona da Papa Leone,
Nel vigesimoquarto dì spirato
Del mese il quale a Gian fu consecrato.

111.

E innanzi a la sua morte segni apparse;
Che dove il bel pinnacolo si bilica,
Folgore questo rovinóe e sparse:
Un portico cascò de la basilica,
E 'l ponte ch' era appresso a Magonzia arse:
Però chi queste cose ben rivilica,
Come a Cesare il ciel fece qui segno
D'altro Cesare in terra assai più degno.

112.

Fe' come savio prima testamento:
Divise in molte terre il suo tesoro:
Lasciò tutti i suoi servi ognun contento;
Che molte cose partiron fra loro;
E tre tavole ricche d'ariento
Tutte intagliate, e una di puro oro,
Condotte e fatte con mirabil' arte,
Distribuì, com' io trovo, in tre parte.

113.

La prima ov' era tutta disegnata
La gran Città che Bisanzio si noma,
Al santo altar di Pietro ha deputata;
E l'altra ov' era sculta l'alma Roma,
Volle che fusse a Ravenna mandata.
O gran presente o ricca o degna soma!
O magnanimi don memoria e segno,
Che minor non conviensi a tanto uom degno!

114.

La terza fatta con maggior lavoro.
Dove tutto descritto appare il mondo,
E quell' altra ch' io dissi tutta d'oro,
A Lodovico suo figliuol giocondo
Rimase ultimo erede fra costoro,
Morti Carlo e Pipin primo e secondo;
Sì che Luigi era il terzo figliuolo
Che succedette a la corona solo.

115.

Or poi che Carlo è seppellito e morto,
E fruisce quel guadio e quel giubillo
Che s'aspetta a ognun che giugne al porto
Di sua salute e suo stato tranquillo;
A me parrebbe a la storia far torto,
S'io non aggiungo qualche codicillo;
Acciò che ognun che legge, benedica
L'ultimo effetto de la mia fatica.

116.

Noi possiam per la storia intender quasi,
Come a l'unico figlio Lodovico
Molti regni e paesi son rimasi
Per virtù del suo padre come io dico,
Per molti tempi, effetti e varj casi:
Insino al Re di Persia è fatto amico;
Tanto a sè il trasse come calamita
L'opere degne del suo padre in vita.

117.

E la Francia e la Ghienna e la Borgogna,
E Navarra, Aragona con la Spagna,
La Fiandra e l'Inghilterra e la Guascogna,
La Dazia e la Germania e la Brettagna,
E Pannonia e Boemia e la Sansogna,
E tante gran provincie de la Magna,
E l'Istria e la Dalmazia e Lombardia
Rimason sotto la sua monarchia.

118.

E veramente dal suo genitore
Non è questo figliuol degenerato;
Ma perch'io serbo altrove a fargli onore
In altro libro o libel cominciato,
Ritorno al nostro primo Imperadore
In alcun luogo che indrieto ho lasciato
De' costumi e de' modi di sua vita;
Sì che la istoria dir possiam finita.

119.

Dicono molti autor di sua natura,
De la sua qualità, s' i' ho ben raccolto,
Ch' egli aveva formosa la statura,
Largo nel petto e ne le spalle molto,
Ne' passi grave e ne la guardatura,
Nel parlar grazia, e maestà nel volto,
La barba lunga, e 'l naso alquanto giusto,
L'aspetto degno, e tutto in sè venusto.

120.

Molto affabil, placabil, tutto magno,
Molto savio viril, molto discreto;
Amico o servo o parente o compagno
Partia sempre da lui contento e lieto:
Non si sentia: del mio signor mi lagno:
Molto giusto in sua legge e suo decreto;
E perchè gli uomin gli piacean modesti,
Esemplo dava di costumi onesti.

121.

Era al culto divin cerimonioso;
Edificava per ogni paese
Qualche magno palazzo glorioso;
Fece tanti spedal, badíe e chiese,
Ch' io credo il ver di molte sia nascoso:
Come cuor generoso a l'alte imprese,
Restaurava e città e castella,
Come e' fece ancor già Fiorenza bella.

122.

Fece in sul reno il ponte com' io dissi,
Di cinquecento passi per lunghezza:
Che mostrò segno, innanzi che morissi,
Come e' cadeva anche ogni gentilezza:
Mostrava in ogni caso che avvenissi,
Prudenza e temperanza con fortezza;
Grazie che Iddio rade volte concede
O per nostra salute o per la fede.

123.

Dilettavasi a caccia andare spesso,
Sempre l'ozio dannando, come i saggi,
Sanza temer, da gli anni pur defesso,
Di freddo o luoghi difficil selvaggi;
Tanto ch'essendo a quel termine presso,
Dove più oltre ognun convien che caggi,
Perchè non è più la natura forte,
Sollecitò per tal cagion la morte.

124.

Pigliava spesso de' bagni diletto:
Quivi soleva congregar gli amici,
Come forse dal luogo era constretto,
Dove i monti son freddi e le pendici;
O signor giusto, o signor benedetto,
O quanto furon que' tempi felici!
Non sarà Francia mai sì bella o lieta
O per corso di stelle o di pianeta.

125.

Reputavano i popoli dal cielo
Mandato fusse in terra un tal signore
Per carità per giustizia e per zelo:
E se non fusse spento il vecchio errore,
Adorato l'arebbon come Belo
Per reverenzia e per antico amore:
Tanto che alcun forse autor non falla
De la croce incarnata in su la spalla.

126.

Ammaestrò i figliuoli e le figliuole
D'ogni arte liberal, d'ogni dottrina;
Nè bisognava cercare altre scuole
Allor, che l'accademia Parigina:
Voleva appresso tutta la sua prole,
Se e' cavalcava da sera o mattina:
Talvolta per fuggir le sue donne ozio,
Ministravan lanifero negozio.

127.

La madre sua ch' era Berta chiamata,
Sempre la tenne con debito onore,
Acciò che fusse la legge osservata
Di Moisè da quel primo dottore;
Era di Grecia di gran sangue nata,
Figlia di Eraclio degno Imperadore:
Or basti una parola, uditor mio,
Ch' ogni cosa ben fa chi teme Dio.

128.

Dunque giusta la vita retta e buona
È stata del mio Carlo veramente,
E tenuto ha lo imperio e la corona,
Come magno signor, felicemente:
Ma perchè intanto una tuba risuona
In altra parte, e per tutto si sente;
Benchè la storia sia degna e famosa,
Convien che fine pur abbi ogni cosa.

129.

E s' io non ho quanto conviensi a Carlo
Satisfatto co' versi e col mio ingegno;
Io non posso il mio arco più sbarrarlo,
Tanto ch' io passi il consueto segno:
E dicone mia colpa, e ristorarlo
Aspetto al tempo del figliuol suo degno,
Ch' io farò in terra più che semideo,
Dove sarà Ciriffo Calvaneo.

130.

I' ho condotto in porto la mia barca:
Non vo' più tentar ora Abila e Calpe;
Perchè più oltre il mio nocchier non varca,
Per non trovarsi come spesso talpe,
O come quel ch' entrò ne la santa arca;
Tanto che i monti si scuoprino o l'alpe
Pel tempo ancor pur nebuloso e torbo,
E aspettar che ritorni a me il corbo.

131.

Non ch' io pensi star surto sempre fermo :
Che s'io vorrò passar più là che Ulisse,
Donna è nel ciel che mi fia sempre schermo;
Ma non pensai che innanzi al fin morisse :
Questa fia la mia stella e'l mio sant'Ermo;
E perchè prima in alto mar mi misse,
Come spirto beato tutto vede,
Ricorderassi ancor de la mia fede .

132.

Sare' forse materia accomodata
Con la vita di Carlo tanto eletta
La vita di tal donna comparata.,
Lucrezia Tornabuona , anzi perfetta ,
Ne la sedia sua antica rivocata
Da la Vergine eterna benedetta,
Che riveder la sua devota applaude :
E canta or forse le sue sante laude .

133.

Quivi si legge or de la sua Maria
La vita, ove il suo libro è sempre aperto,
E d'Esdra , di Giuditta e di Tobbia :
Quivi si rende giusto premio e merto :
Quivi s' intende or l' alta fantasia
A descriver Giovanni nel deserto :
Quivi cantano or gli angeli i suoi versi ,
Dove il ver d'ogni cosa può vedersi.

134.

Natura intese far quel ch' ella volle,
Una donna famosa al secol nostro ,
Che per sè stessa sè da l'altre estolle
Tanto che manca ogni penna ogni 'nchiostro:
Non la conobbe il mondo cieco e folle ,
Benchè il vero valor chiaro fu mostro ,
Come il signor che colà su la serra ;
Che adorata l'arebbe in cielo e in terra .

135.

Quanti beni ha commessi, ah quanto male
Ovviato costei mentre era in vita!,
Però con la sua veste nuziale
L'anima in cielo a Dio si rimarita
Quel dì che il santo messo aperse l'ale
Per la sua carità tanto infinita:
Sì che ancor prego che là su m'accetti
Tra' servi suoi nel numer de gli eletti.

136.

E s' i' ho satisfatto al suo disío,
Basta a me tanto, e son di ciò contento;
Altro premio altro onor non domando io,
Altro piacer che di godermi drento;
E so ch' egli è là su Morgante mio;
Però s'alcun malivolo qui sento,
Adatterà il battaglio ancor dal cielo
In qualche modo a scardassargli il pelo.

137.

Portin certi uccellacci un sasso in bocca,
Come quell' oche al monte Tauréo,
Per non gracchiar: che poi il falcon le tocca:
Ch' io gli farò girar come paléo;
Ed ho sempre la sferza in su la scocca;
Perch' io fu' prima che gigante reo:
Non morda ignun chi ha zanne, non che denti,
Dice il proverbio: io non dico altrimenti.

138.

Io non domando grillande d'alloro,
Di che i Greci e i Latin chieggon corona;
Io non chieggo altra penna altro stil d'oro
A cantar di Aganippe e di Elicona;
Io me ne vo pe' boschi puro e soro
Con la mia zampognetta che pur suona;
E basta a me trovar Tirsi e Dameta:
Ch' io non son buon pastor, non che poeta.

139.

Anzi non son prosuntuoso tanto,
Quanto quel folle antico citarista
A cui tolse già Apollo il vivo ammanto;
Nè tanto satir quanto pajo in vista:
Altri verrà con altro stile e canto,
Con miglior cetra, e più soprano artista;
Io mi starò tra faggi e tra bifulci
Che non disprezzin le muse del Pulci.

140.

Io me n'andrò con la barchetta mia,
Quanto l'acqua comporta un picciol legno:
E ciò ch'io penso con la fantasia,
Di piacere ad ognuno è 'l mio disegno:
Convien che varie cose al mondo sia,
Come son varj volti e vario ingegno,
E piace a l'uno il bianco, a l'altro il perso,
O diverse materie in prosa o in verso.

141.

Forse coloro ancor che leggeranno,
Di questa tanto piccola favilla
La mente con poca esca accenderanno
De' monti o di Parnaso o di Sibilla;
E de' miei fior come ape piglieranno
I dotti, s'alcun dolce ne distilla:
Il resto a molti pur darà diletto;
E lo autore ancor fia benedetto.

142.

Ben so che spesso, come già Morgante,
Lasciato ho forse troppo andar la mazza;
Ma dove fia poi giudice bastante,
Materia c'è da camera e da piazza:
Ed avvien che chi usa con gigante,
Convien che se n'appicchi qualche sprazza;
Sì ch'io ho fatto con altro battaglio
A mosca cieca, o talvolta a sonaglio.

143.

Non sien dati mie' versi a Varro o Tucca:
E' basta il Bellincion ch' affermi e lodi,
Che porge come amico, e non pilucca:
I' guarderò in sul ghiaccio ir con buon chiodi:
Io porterò in su gli omeri la zucca,
Ne l'acqua cinto con sicuri nodi;
E farò tanto quanto i savj fanno,
Di perdonare a color che non sanno.

144.

Ed oltre a questo e' ne verrà il mio Antonio,
Per cui la nostra cetra è gloriosa
Del dolce verso materno Ausonio,
Benchè si stia là in quella valle ombrosa;
Che fia del vero lume testimonio.
Ognun so che riprende qualche cosa;
Ma io non so s' e' si son corvi o cigni
I detrattori o spiriti maligni.

145.

Per tanto io non aspetto il baldacchino,
Non aspetto co' pifferi l'ombrello,
Non traggo fuora i nomi col verzino,
Com' io veggo talvolta ogni libello.
Quand' io sarò con quel mio serafino,
Io gli trarrò fuor forse col cervello:
Perchè questo agnol vi porrà la mano,
Nato per gloria di Montepulciano.

146.

Questo è quel divo e quel famoso Alceo
A cui sol si consente il plettro d'oro,
Che non invidia Anfione o Museo,
Ma stassi a l'ombra d'un famoso alloro,
E i monti sforza come il Tracio Orfeo,
E sempre intorno ha di Parnaso il coro;
E l'acque ferma, e sassi muove e glebe,
E a sua posta può richiuder Tebe.

147.

Io seguirò la sua famosa lira
Tanto dolce soave armonizzante,
Che come calamita a sè mi tira;
Tanto che insieme troverem Pallante;
Perchè sendo ambi messi in una pira,
Segni farà del nostro amor costante,
D'una morte un sepulcro un epigramma
Per qualche effetto l'una e l'altra fiamma.

148.

Noi ce n'andrem per le famose rive
Di Eurote, e pe' gioghi là di Cinto,
Dove le Muse Ausonie ed Argive
Gli portan chi Narciso e chi Jacinto:
Io sentirò cose alte magne e dive,
Che non sentì mai Pindo o Aracinto:
Io condurrò Pallante a Delfi e Delo:
Poi se n'andrà come Quirino in Cielo.

149.

Questo sarà quel Pollione in Roma;
Questo sarà quel magno Mecenate
A cui sempre ogni musa è perizoma.
Per tanto, spirti degni, or vi svegliate;
Perchè fiorir farà nostro idioma;
Tanto fien le sue opre celebrate:
Materia avete innanzi a gli occhi degna,
Che per sè stessa sè laudare insegna.

150.

Veggo tutte le grazie a una a una;
Veggo tutte le ninfe le più belle;
Veggo che Palla con lor si rauna
A cantar le sue laudi insieme quelle;
E non può contra opporsi la fortuna,
Che il sapiente supera le stelle;
E la grazia del ciel gran segni mostra,
Che questo è il vero onor de l'età nostra.

151.

Surge d'un fresco e prezioso lauro
Certe piante gentil, certi rampolli,
Che mi par già sentir da l'Indo al Mauro
Tante cetre e Mercurj e tanti Apolli,
Che certo e' sarà presto il mondo d'auro,
Ch' era già presso a gli ultimi suoi crolli:
Tornano i tempi felici che furno
Quando e' regnò quel buon signor Saturno.

152.

Benigni secol che già lieti fersi,
Tornate a modular le nostre lire,
Che la mia fantasia non può tenersi,
Come ruota che mossa ancor vuol ire.
Chi negherebbe a Gallo già mai versi?
Pro re pauca dissi al mio desire.
Or sia qui fine al nostro ultimo canto
Con pace e gaudio e col saluto santo.

Salve Regina madre gloriosa,
Vita e speranza sì dolce e soave;
A te per colpa de l'antica sposa,
Piangendo e sospirando gridiamo Ave
In questa valle tanto lacrimosa:
Però tu che per noi volgi la chiave,
Deh volgi i pietosi occhi al nostro esiglio,
Mostrandoci, Maria dolce, il tuo Figlio.

Degnami, se 'l mio prego è giusto e degno,
Ch'io possi te laudar, Virgo sacrata:
Donami grazia e virtù pronta e ingegno
Contro a' nimici tuoi, nostra avvocata;
E perchè in porto hai condotto mio legno,
Io ti ringrazio, Vergine beata:
Con la tua grazia cominciai la storia,
Con la tua grazia al fin mi darai gloria.

Con la tua grazia, Vergine Maria,
Conserva la devota alma e verace
Mona Lucrezia tua benigna e pia
Con carità perfetta e vera pace;
Anzi esaudir puoi ciò che lei desia,
Che sempre chiederà quel che a te piace;
Sì che lei prego per le sue virtute,
Che per me impetri grazia di salute.

Fine dell' ultimo Canto.

NOTIZIE CRITICHE

DI

ANDREA RUBBI

Risguardanti l'Autore e l'Opera.

Alcuni hanno creduto, che nel poema avesse gran parte Marsilio Ficino, ed altri Angiolo Poliziano. E per qual destino infelice non debbono avere alcuni uomini, se non se figli supposti e illegittimi? chi credesse a tal giudizio, non ha letto nè il Morgante nè il Ficino, nè il Poliziano.

Io non posso difenderlo dalla taccia d'irreligioso per l'abuso da lui fatto della sacra Scrittura. Il Zilioli nella sua storia ms. de' Poeti Italiani giunse a scomunicarlo, e a privarlo in Padova d'ecclesiastica sepoltura. Ma io non ardirò di credere ciò che un solo autore di poca critica ne racconta. Tutti gli autori innanzi il concilio di Trento peccarono di tanta impudenza. La moda li rendeva men riprensibili. La sua confessione *in terza rima lo dinota cristiano di buona fede. V'ha un suo capitolo sopra il versetto* Popule meus, *un capitolo e sonetti alla Croce ed a G. C. Dal suo stile rileviamo il suo carattere d'uomo lepido insieme e satirico. Non risparmiò ne' suoi sonetti Matteo Franco canonico Fiorentino, che morse rabbiosamente, dal qual però gli fu reso pan per focaccia.*

Il p. Bougeant destò gran romore in Francia col suo libretto, amusement philosophique sur le langage des bêtes. *Vuole che i demonj animino i corpi de' bruti, e che alla lor morte segua la Pittagorica trasmigrazione. Così scioglie il gran nodo della lite sull' anima delle bestie. L'opinion fu creduta nuova, e venne vietata; forse perchè l'autore abusò della santa Scrittura*, e fece un lago di teologia. *Ma il Pulci l'ha accennata* 300. *anni avanti, e dice d'averla egli pur ricevuta da Matteo Palmieri. Or vedi, che sì bella galanteria di addomesticare i diavoli, non fu invenzione di Francia; e m. Dutens, che tutto vuol negli antichi, l'avrebbe forse trovata in qualche oscuro vocabolo di Manetone, o in qualche frammento*

incerto d' Omero. Tanto alcuni vaneggiano spacciandosi autori, e non son che plagiarj; quanto altri, che credon di ragionare, mentre delirano.

Leggete il Pulci canto XXIV.

Bellezze del Morgante.

Rapidità d'idee, prontezza d'esprimerle, facilità di rime, semplicità di stile, e purezza di lingua, sono le principali bellezze del Morgante. Tu troverai pochi poeti, che viaggino sì velocemente, come il Pulci, il quale in otto versi dice spesso più di otto cose. Le sue parlate son verisimili perchè naturali e brevissime. Molto artifizio è in lui il non mostrarne nissuno. Tale è per esempio nella descrizione delle bellezze e delle virtù d'Antea. La sua morale è sempre giustissima. Egli la esprime più nei fatti, che nelle parole; e così fugge la pedanteria delle sentenze, che si deono segnare coll'asterisco. I suoi Paladini conservano la pazzia per la gloria, non per l'irreligione. La credulità del Re al suo ministro ci dà la vera idea delle corti. Un monarca che si fida a chi fu scoperto traditore, è facile che sia di nuovo tradito. Ecco Carlo Magno che ama con cieco amore Gan da Pontieri. Le vicende strane, che ad ogni pagina si appresentano, dilettan chi legge; e gl' improvvisi eventi rendono varia un' opera lunga, che altrimenti annojerebbe. Gli affari serj son proprj dei poemi storici; le avventure dei romanzeschi. In questi non disdicono le lepidezze, come in quelli. Però ne abbonda il Morgante, *ne manca il* Goffredo. *I caratteri son sempre gli stessi in ciascun eroe,*

Il laconico delle loro risposte affretta il desiderio di chi opera, e di chi li vede operare. E la mancanza di descrizioni, di similitudini prolisse, ed orazioni periodiche non dovrà esser posta tra le bellezze del nostro Morgante? *Le grotte, i giardini, le tempeste sono per lui ornamenti inutili, che lasciò ai poeti bisognosi di cose. In fine tu adorerai l'Ariosto, tu ammirerai il Tasso, ma tu amerai il Pulci.*

MORGANTE MAGGIORE. Vol. III.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 120	st. 226	v. 4	Fetone	Fetonte
160	st. 47	v. 4	propria	propia
164	st. 64	v. ult.	la sua	sua
183	st. 141	v. 1	vedeva	vedea
201	st. 58	v. ult.	Durliudana	Durlindana
263	st. 13	v. 2	che	chi